01
3 B
23

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 467

CESARE BETTELONI

POESIE VARIE.

Digitized by Google

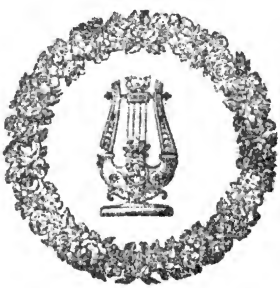
POESIE VARIE

DI

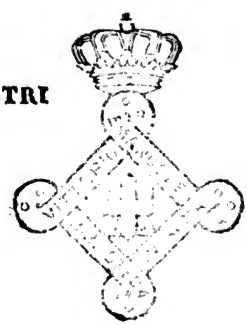
CESARE BETTELONI

PER LA PRIMA VOLTA

RACCOLTE



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1844



Digitized by Google

ALLA CONTESSA

ELISA GALVANI

D'ONIGO

CESARE BETTELONI

LIETO

DI POTER METTER AI PIEDI DI SÌ CARO NOME

IL PROPRIO NOME.

Digitized by Google

L'EDITORE

Spero che l'Italia mi vorrà saper grado ch'io abbia raccolte in questo volume della mia *Biblioteca Scelta* le Poesie sparse di uno fra i più armoniosi e teneri suoi moderni cantori. Intanto che molti manifestavano il desiderio di questa *Raccolta*, onde aver così sott'occhio tutte le migliori composizioni di lui, affidate la maggior parte alla troppo passeggiera ed a così dir volante pubblicità de' Giornali, piacque all'Autore di onorarmi del privilegio di collocarla

in un più durevole monumento, e di presentar così ai contemporanei ed ai posteri composte in uno le di lei sparse membra, studiandomi, per parte mia, che il monumento, per diligenza e correzione, non riuscisse indegno della memoria a cui è consacrato.

POESIE

DI

CESARE BETTELONI

Digitized by Google

A TE

I.

Del mio pensiero, oh eterea
Leggiadra Crëatura,
Che, indifferente all'Angiolo
Scelto a' miei sonni in cura,
Pòsi talor la nitida
Fronte sul mio guancial,

Dove cercarti all' estasi
De' sogni miei conforme?
Dimmi, in qual suol maturasi
Di tue virginee forme
Il molle fior? somigliati
Quaggiù cosa mortal?

Forse, modesta mammola,
Olezzi occulta al Sole
Di chiostro solitario
Tra le fiorite ajuole,
E aspetti il dì che a coglierti
Scenda una man gentil?

O, casalinga vergine,
A te più bella scola
Di saggia madre è l'inclito
Esemplo e la parola,
E cresci alla domestica
Scïenza femminil?

Oh! tu, che, quasi splendido
Da nube vespertina
Riso di Sol, che annunzia
Più placida mattina,
Di cara speme irradii
I miei non sorti dì,

Non anco alla nettarea
D'amor fatata coppa
Libasti, nè la florida
Del cor sorgente poppa
L'irrequïeto palpito
Di vita altra sentì?

Se nereggianti, o ceruli
Sien gli occhi tuoi, se ai gigli
Scemi candor la morbida
Tua guancia in cui vermigli
Ridan due fior, se d'ebano
Splendan le trecce, o d'ôr,

Non chieggo io no; ma ingenuo
Se brilli ne' tuoi lumi
Il cor, soave indizio
De' docili costumi,
E se t'adorni il roseo
Dell'anima pudor.

Tu del leggiadro secolo
Agli eleganti riti,
Cagion d'ingrato brivido
Ai trepidi mariti,
No, non nascesti, o Tenera,
Cui mi destina il Ciel;

Chè non ti aspettan fulgide
Rote, o di tarde cene
Vigilie illustri, o fervide
Danze e canore scene,
Segno alle lenti cupide
D'ammirator drappel;

Ma te festosi aspettano
D'azzurro laco in riva
Poggi, di rari grappoli
Lieti, e di pingue oliva,
Cui miti aure difendono
D'ogni nemico gel:

O, se più il vuoi, d'agevole
Collina in sul pendio
Te accolga il solitario
Tetto de' miei natio,
Che i sacri ancor circondano
Avanzi d'un castel;

Donde la vista spazïa
Un'ampia valle, e mille
Festanti di vendemmia
Campi, vigneti, e ville;
Quinci prorompe l'Adige
Cui poscia cerchi invan;

Quinci alla furia impavido
Dei turbini il sublime
Baldo minaccia, e all'etere
De' templi erge le cime
L'ampia città che perdesi
Fra interminabil pian.

Non qui cipiglio d'ispido
Frugal socero industre,
Non rantolosa d'avoli
Facondia moltilustre
Di tema o di letargica
Noja a te fia cagion;

Ma fonte sol di lepido
Sorriso la saltante
Al crepitar del cembalo
Foga di scalze piante,
E l'amorosa arguzia
Di rustica canzon.

Quivi, o Gentil, sollecita
Del mio tardar brev'ora,
All' imbrunir del vespero
M'attenderai talora
Dai lati campi reduce
Agreste cavalier;

E ad ogni aura che sibili
Nel vertice del pino
Ti parrà udir lo scalpito
Del mio fedel ronzino,
E scenderai ne' rustici
Atrj con piè leggier.

Forse così sollecita
Del castellan la sposa
All' aër brun dagli ardui
Merli attendea pensosa
Lui, che al mattin dai talami
Traea di cacce amor:

Ed ecco un suon festevole
Di corni, e un lungo giugne
Latrar di veltri, e un ferreo
Pestìo di fervid' ugne:
Le batte il cor — ravvisalo —
È desso — il suo signor.

Infame il dì, che, queruli
Di pianto non udito,
I sonni tuoi m' invochino
Sceso a diverso invito,
Di cittadin tripudio
Infra le tazze; o me

Di prezïoso inebrii
Canto femminea gola,
O penda alla volubile
Grazia d'un piè che vola,
Bevendo dalle lubriche
Luci l'obblio di te.

Verrà un mattin, che, trepida
Di giubilo inquïeto,
A me quell' ineffabile
Vorrai fidar segreto,
Che il sen fecondo ai palpiti
Di madre eleverà;

Nè l' oserai; chè timida
Starà la vereconda
Tua lingua, ma la lacrima
Del gaudio più faconda,
E l' infiammata porpora
Del viso parlerà.

Forse che il Ciel te a stringere
Il mio capo morente
Serbar vorrà; nè tepida
Di pianto onda, o gemente
Bacio farà che s' aprano
In te quest' occhi ancor:

No, che quest' occhi, o povera
Afflitta, non vedranno
La disperata insania
Del vedovile affanno,
Nè dei piangenti pargoli
L' incognito terror.

Che se di novo talamo
T' invogli il cor desìo
A sprimacciar le vedove
Piume da pria restìo,
Quando tu ascenda ai fulgidi
Scanni dov' io sarò,

Tu, vergognando, intendere
Al tuo non oserai
Sposo primier le timide
Labbra e i dimessi rai,
Che, del mio bacio immemori,
Bacio d' altr' uom beò.

A TE

II.

Dove ti cerco, o splendida
Figlia del mio pensiero?
Dimmi, sei tu fra gli Angioli?
Concetta invan ti spero
D' alvo mortal, chè simile
Non è la polve a te.

Deh allor che amante pendere
Sul mio guancial ti piace
Te pur cogliesse immemore
Dolce un sopor fallace,
Ed io sorgessi a coglierti
In braccio al sonno e a me!

Pur or su questa coltrice
Io t' adorai presente,
E d'appoggiar la credula
Sognai mia guancia ardente
Alla tua guancia, e al morbido
Tuo crin di seta e d'ôr:

Ma solitario al sorgere
Torno, e infelice ancora,
E maledico all' invida
In ciel sorgente Aurora:
S' ella è di te men candida,
Chè fuggi al primo albor?

Bello è il mirar fra il pallido
Verde degli uliveti
L' ampio Benàco espandersi,
Qua e là d'irrequïeti
Legni solcato, e limpido
Su lui curvarsi il ciel:

Dolce a vedersi è il fulgido
Sole, che muor nell' onde,
Che un roseo raggio imporpora,
Come le vereconde
Saran tue guance al fervido
Bacio del tuo Fedel;

Pur dolce è a notte placida
Mirar l'argentea Luna
Amoreggiar dall' etere
La tremola laguna,
In cui si specchian nitide
Le stelle e il ciel seren:

Ma, senza te, delizia
Non ha, non ha sorriso
Agli occhi miei quest' Italo
Giocondo paradiso;
Chè senz' amor l' immagine
D' ogni gioir vien men.

Vieni, amor mio; la povera
T' invoca anima mia,
Che tutta di confondersi
Nell'alma tua desia,
Che ne comprenda i palpiti,
Che intenda appien qual è;

Che il capo stanco al conscio
Tuo fido seno io posi,
Che in esso asconda agli uomini
Quest'occhi lagrimosi:
Arra di pace, e simbolo
Fra Dio ti poni e me.

Occorri innanzi all'esule
Nella mortal sua via
Come quell'Angiol provvido,
Che al garzoncel Tobia
S'offrì per terre inospiti
Compagno pellegrin.

L'Iri sii tu, che annunzia
Placata la procella,
Tu, mite aura propizia,
Tu, graziosa stella,
Che fra nemiche tenebre
Affidi il mio cammin.

Vieni; al mio stanco spirito,
All'anima appassita
Specchio di care immagini,
Fonte sarai di vita,
Come a piangente salice
D'amico rio l'umor.

Che tardi più? miseria
D'ogni miseria prima,
Noja crudel, quest'anima
Rode d'assidua lima,
Qual onda per declivio,
Qual verme ascoso in fior.

Ahi! nel sentier difficile
Di quest'uman vïaggio
Ad ogni passo improvvido
Ecco fallirmi il raggio
D'un'alta speme, e cingermi
Di notte un rio timor.

Sola tu resti, o amabile
Degli anni miei speranza,
A popolar d'äeree
Forme la vuota stanza,
A consolar le tenebre
Di fantasie d'amor;

Chè fra il romor del torbido
Mondo, che fè non tiene,
Tra compre gioje sterili,
Tra folli danze e cene,
Se un pensier caro o un palpito
Serbai, per te sol fu:

E allor che nel silenzio
Di vasta erma campagna
Odo gemir la tortore
Che chiama la compagna,
In quel pietoso gemito
Di', non m'invochi tu?

Ma quando del suo carcere
Stanca, affannata l'alma,
Ignara dorme un ferreo
Sonno, un'orrenda calma,
Che a disperar trascinala
Di Lui che la creò;

Raggio d'amor, tu penetri
Le tenebre omicide
Di questo cor; lo susciti
Dal sonno che l'uccide,
E, *Vivi a me*, gli mormori,
Se mori io pur morrò :

E rugiadosi e supplici
Pregarmi i tuoi grand' occhi
Veggo, e prostrata stringere
Ti sento i miei ginocchi,
E fra le nude avvolgermi
Braccia al tuo sen prigion.

Dal mio febbril delirio
Sollevo allor la faccia,
Che serba di tue lagrime,
De' baci ancor la traccia,
E questo Sol, quest' etere
Rïamo qual tuo don.

Deh! se non sei tu l'Angelo,
Che veglia il mio cammino,
Se non sei tutta un roseo
Fantasma del mattino,
Fa ch' io nel duro esilio
T' incontri di quaggiù;

Ma se, nata cogli Angioli,
Bella di lor sorella,
T'è grave quaggiù scendere,
Consorte all' uomo e ancella,
Fa ch' io m' innalzi al secolo
Dove immortal sei tu.

A TE

III.

Nè sorge mai quel candido
Mattino, in cui da questi
Danzanti aurei fantasimi
Trepido in cor mi dèsti,
E trovi pur che simili
Eran miei sogni al ver?

Quando tendendo l' avide
Palme, e gli sguardi incerti
Di pur sognar, d' illudersi,
Dato mi fia vederti
Sul mio guancial, qual l' estasi
T' immaginò, giacer?

Forse tu al dì le roride
Pupille aprendo allora,
Vedrai me assorto pendere
A contemplarti ancora;
E ti farai di porpora
In chiedermi il perchè;

E dalle labbra ingenue
Sorriderai vivace
Vèr me ancor dubbio e timido
Di visïon fallace,
Sin che del vero un fervido
Bacio farà pur fè.

Dio d' ogni cor, quest' ozio
Del mio che sogna e geme,
Purga dai folli palpiti,
L'empi di casta speme;
Tu, che il creasti additagli
Quel cor che l'ami appien:

Riversa pur con prodiga
Mano su me il dolore;
Lieve pur fia, se unanime
Tu mi largisci un core,
Che il parta meco, e ingenuo
M'apri a versarlo un sen.

E tu pur, Cara, il calice
De' tuoi dolor berrai:
Gioja quaggiù non comprasi
Senza dolor giammai;
Men rose assai che triboli
Dà il letto del mortal.

Dal sen materno a sciogliertì
Che cor fia 'l tuo! che addio!
Quale in partir dai cogniti
Volti, o dal suol natìo!
T'attende il pianto al limite
Del riso marital.

Nè proverai qual gaudio
Gaudio di madre sia,
Se gli eredati spasimi
D'Eva non conti in pria,
E appien saprai che costino
Queste dolcezze allor,

Che danzeran sui talami
Mille inquïete cure,
E ognor balzerai trepida
Di subite päure,
Non forse al capo parvolo
Insidii un rio malor.

Pera il mio cor, se docile
Ognor prigione avvinto
Non l'incatena al talamo
Il verginal tuo cinto,
E i dolor primi, ond'inclita
Madre uscirai per me;

Nè soffra il Ciel, che tacita
Morte al materno petto
Strappi, qual fior la grandine,
Il caro pargoletto,
Onde la culla o il feretro
Fia un dolor sempre a te.

Ma prova assai più rigida,
Osso dell' ossa mie,
Polve della mia polvere,
Vincer ti resta al die
Che la corona e l' ultimo
De' miei dolor sarà;

Quando, me presso a rendere
L' estremo al Ciel sospiro,
Tu raccorrai con avide
Labbra il mio stanco spiro,
E nel tuo bacio il tremolo
Mio sguardo annotterà.

Tu fa tesor dell' ultimo
Sacramental mio detto:
Piangi; e allor quando il vedovo
Risalirai mio letto,
Io ti verrò, non orrido
Fantasma, in sul guancial;

Sino che alle mie ceneri
Maritinsi le tue;
E come in terra l' anime
Nostre non fien mai due,
Due non saran nel secolo
Dei secoli immortal.

UNA PREGHIERA

ODE

Oh Regina degli Angeli, se in queste
Soglie, ove amor di te sola ragiona,
Per la vergin terrena la Celeste
Posta ho in oblio, perdona!

Deh! nol volgere, o Diva, alle innocenti
Sue grazie in colpa, od in ragion di pianto;
O santissima Madre dei redenti,
Tu che patito hai tanto!

Giace la mesta; al vergin corpo insulta
Un tetro morbo; d'insanabil pena
Struggesi il petto angelico, e sussulta;
Arde inegual la vena.

Contaminata dalle mediche onde
La fragola del labbro senza riso
Tra le smorte vïole si confonde
Del taciturno viso.

Regina delle Vergini, che scendi
A visitarne i placidi riposi,
E del tuo sacro ammanto le difendi
Da' sogni insidïosi,

Tu dell' egra la languida pupilla
Togli all' atre vigilie, e alla dormente
Sul caro capo assisti, e ne tranquilla
Lo spasimo inclemente:

Nè più alla vista de' sofferti affanni,
Allor che i riposati occhi ridesta,
Ma baldanzosa affaccisi degli anni
Suoi teneri alla festa.

Madre del santo amor, del santo amore
Fa che provi costei l' ebbrezza ascosa,
Sien l' ore sue fior che s' intreccia a fiore
Sino a' bei dì di sposa.

E tu provasti queste gioie istesse,
Da' bei nomi invocata, nè le umane
Nozze abborristi, e un pio che dividesse
Teco lo stento e il pane.

Chi soccorre alla bella crëatura
Tra le braccia del mondo päurosa,
Senza un gentil che calmi la päura
Di così fragil cosa?

Senza un labbro fedel, cui l'Angioletta
Il suo congiunga fervido d' amore,
Senza un petto leal, su cui commetta
Il capo ed il dolore?

LA RIMEMBRANZA

. . . dentro agli occhi suoi ardea un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
DANTE. *Parad.*, Canto XV.

VIDI appena il bel viso e l'eloquente
De' tuoi grand'occhi tremulo baleno,
Che a te rivolsi il cor — soavemente
Di te ripieno.

Fra gli augusti d'un tempio archi, di molta
Prece umana sonori, un dolce e pio
Serafin ti credei, che il pianto ascolta
E l'offre a Dio.

Era l'anima tua sovra i sommessi
Labbri atteggiata a tacita preghiera,
E da' languidi rai, supplici anch'essi,
Parlava intera.

Più soave in quell'estasi divina
Raggiava l'aria angelica del viso,
Mentre aprivi il tuo core alla Regina
Del paradiso;

Dove, ah! in breve, spiegar dovevi l'ale,
Al pianto ignota dell'umano esilio,
E de' suoi cherubini l'immortale
Ornar concilio.

Poi che fine ebbe il rito, e tacque il metro
De' cantici devoti, in fra l'enorme
Onda de' supplicanti io tenni dietro
Le tue bell' orme;

E avvisata di me che ti seguia,
Volta il capo pietoso in sulla traccia,
A un sorriso mestissimo s' apria
L' amabil faccia;

A un sorriso mestissimo, che dire
Par mi volesse: Giovinetto, addio;
Deponi il tuo d' amor folle desire;
Io son di Dio. —

Da quell' ora io t' amai; — nel mio segreto
T' amai — senza speranza! e più m' accesi
Nel mio vano disio, più all' indiscreto
Volgo il contesi.

Ahi! che un morbo crudel nel germe infuso
Della tua vita ne appassiva il fiore,
Il fior non anco alla gentil dischiuso
Luce d' amore:

E dal pallido viso, e nel frequente
Volger degli occhi al ciel con un sospiro
Tralucea, di salirvi impazïente,
Lo stanco spiro.

Come d' amor farti palese il foco,
E non temer che il verginal tuo seno,
Pien di celeste ardor, mai desse loco
Al mio terreno?

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Pago era il core ah! sol che la festiva
Casa ascender di Dio vista t'avessi
Chiusa ne' veli, santamente schiva
Gli occhi dimessi!

Oh quante volte al raggio sovrappreso
Dell' insperata angelica apparenza
Una confusa m' assalì indifeso
D' amor temenza!

Onde chi a fianco mi venìa seguace,
Al morir della voce, all' improvviso
Rossor, sorrise, interprete sagace,
D' iniquo riso.

Ahi che al vernar della stagion, che tanta
Soffiò di nevi agli orti itala guerra,
Io non avrei più mai l' orma tua santa
Veduto in terra!

Te nel deserto del frequente corso
E de' pedestri portici cercai;
Alle mute di Cristo are ho ricorso,
Nè v'eri mai!

Sol restava un conforto: — a' tuoi d'intorno
Sospettoso vagar paterni lari,
I socchiusi imprecando a' rai del giorno
Sordi ripari:

E diceva in mio cor: — Forse dai gravi
Lumi l'obblio delle vegliate ambasce
Gusta or nel sonno, e l' alma di soavi
Fantasie pasce:

Forse un' amica visïon le svela
L' amor mio, così timido in vederla,
E un' occulta dai chiusi occhi trapela
Limpida perla. —

E sperava che, al tepido di rose
Fiato commovitor, tu pur, dall' egre
Piume uscita, vestissi le nascose
Sete più allegre.

Mentre un mattin dalla soggetta via
Salutava la sacra cameretta,
Donde all' Eterno il tuo dolor salia,
Vittima accetta;

Ecco d' un soffio spalancarsi, e forte
Strider le imposte, al ventilar dell' ala
Poderosa commosse, onde di morte
L' angelo cala.

Fui per salir, miserrimo! le scale,
Qual chi fa senno dell' immensa doglia,
E cieco vïolar del funerale
Letto la soglia. —

Oh con qual cor mirato avrei le care
Tue forme, nella morte ancor serene,
Sul vergineo dormir candido altare
Delle lor pene!

Un fiore almen dall' odoroso serto,
Che il fascio inghirlandava degli sparti
Neri capelli, avrei spiccato — incerto
Pur di svegliarti!

E in serbo lo terrei sino a quell' ora,
Che intrecciarlo alla fulgida potrei
Tua chioma verginal, rorido ancora
De' baci miei. —

Oh lacrimata invan! ti scòrse un largo
Desio di pianto alla funerea pompa,
Ove il duol non ha voce che il letargo
Tuo ferreo rompa.

Frale cosa è il dolor, non meno frale
È il gaudio sempre dell' umano evento;
Or ride, or piange, vittima il mortale
D' un sol momento.

Ma fin che vivo in questo cor si spande
D' ogni mite virtù che al ciel l' assume
Un sacro raggio; sin che il bello, il grande
Gli è solo nume;

Custodirò il pensier che nella mente
Mi ragiona di te, Vergine pura;
In te l'angoscia verserò sovente
Della sventura.

Quando al vago del ciel notturno incanto
Estatica io converta la pupilla,
Ti fia sacra, o Carlotta, del mio pianto
L' ingenua stilla.

Pieno di te — una sera — la devota
Porta del tempio entrai cupo, deserto;
Dov'ebbi de' tuoi cari occhi la ignota
Virtude esperto:

Ed il seggio cercai che un dì la veste
Ricopria delle tue forme leggiadre,
Quando l' anima aprivi alla celeste
Vergine e madre.

Mentre una dolce ognor crescente ebbrezza
Bevea di pianto in ribaciar quel legno,
Ond' eri, o mite supplicante, avvezza
Farti sostegno;

Di due labbra sentia l'orma leggera,
Quasi foglie mollissime di rosa,
Toccarmi in fronte, ed una voce, Spera!
Dirmi pietosa.

IN MORTE D' UNA FANCIULLA

Vieni meco, o Giovinetta,
Io son l'angiol tuo fedel;
Vieni meco: il Ciel t' aspetta:
Tu sei nata per il Ciel.

Tra le belle che ghirlanda
Fanno a Dio sali con me:
La Regina a te mi manda,
Ti desìa, ti vuol con sè.

L' ali bianche immacolate
Vestirai d'un Cherubin,
E di rose in Cielo nate
Farai serto al nero crin.

Per que' campi, per que' calli,
Tra quell' ombre, su quei fior,
Dolci canti, allegri balli
Tesson gli angioli tra lor.

I giacinti, le vïole
A' lor piè dà tocco il suol;
Lassù splende un altro Sole,
Bel più assai di questo Sol.

Là d' eterna primavera
Ride ogni orto, ogni giardin;
Lassù il dì non ha mai sera,
Senza tempo è là il mattin.

Oh inesperta della guerra,
Che fa il mondo a un vergin cor,
Dall' esilio della terra
Sali al bacio del Signor. —

Ah seguirti io pur vorrei,
Mio buon Angelo fedel;
Ma in seguirti ai cari miei
Temo d' essere crudel.

Su quel sen che mi nodria
Tanta croce ah! non impor;
S' io la lascio ah! quella pia
Morrà certo di dolor. —

Non morrà; tu non la lasci
Se con me dispieghi il vol:
Tu di vita altra rinasci:
Sorgi meco; Iddio lo vuol.

Sogno candido, all' aurora
Scenderai sul suo guancial:
Con qual cor ti vedrà allora
Fatta un Angelo immortal?

Nel silenzio del dolore
Dolce a sè t' udrà venir
Come il balsamo d' un fiore,
Come l' eco d' un sospir. —

Per quell' ampie vie senz' orma
Io ti seguo, Angiol divin;
Tu al gran vol quest' alma informa,
Tu la reggi al gran cammin. —

Apri, o Vergine, le braccia:
S'io ti stringo ah! non tremar:
Forte a me tu pur t' abbraccia;
Molto è l' aere da varcar.

Se ti turba l' infinito
Mar di tanto aër seren,
Cela il guardo impaurito,
Cela il capo nel mio sen.

Così, lieti vïatori
Abbracciati, o cara, insiem,
Questa valle dei dolori
Quasi in sogno varcherem! —

Ma la madre che sommessa
Prega al piè del letticciuol,
Un sospiro ode... s' appressa
Alla figlia del suo duol.

Par che sogni il Paradiso,
Tanto dolce è il suo dormir;
Così splende il caro viso
Che vi sembra Iddio gioir.

Le sue guance, intatta neve,
Di baciar le trema il cor;
Se si sveglia! — ah un bacio lieve,
Un men lieve — un altro ancor!

Ma — a que' baci addormentato
Resta il candido suo vel:
L'Alma in braccio a quel Beato
Corre già le vie del Ciel.

PER UN BAMBINO

Dormi, o bel pargolo,
Vago angioletto,
Dormi sul morbido
Materno petto,

Che al capo tenero
Ti fa guanciale,
Guancial mollissimo
Che or cede or sale!

Oh amico, oh Paolo,
Mentr' ei qui dorme,
Vieni a dipingerne
Le vaghe forme:

Stempra dell' iride
Tutti i colori,
Spoglia il più vivido
Manto dei fiori;

E in quell' angelico
Sonno ai materni
Occhi pingendolo
Fa ch' ei s' eterni.

Così la tenera,
Ognor che il guardi,
Riviva i giovani
Suoi dì nei tardi.

Qual cor, qual anima,
Turbata o trista,
Non calma o esilara
Sì dolce vista?

Chi d' ira è tumido,
Chi ha in cor l' inferno
Dormir sì veggalo
Sul sen materno;

E udrà nell' intimo
Petto venire
Un senso etereo
Che ammorza l' ire;

Un' aura placida
Di Paradiso,
Che al dolce Bambolo
Spira dal viso.

La sua bell' anima,
Mentr' ei riposa,
Risale al patrio
Cielo festosa;

Donde l' ingenua
Volse qui l' ale
La grave a cingere
Spoglia mortale.

All' aura placida
Di Paradiso,
Che al dolce Bambolo
Spira dal viso,

Non par ch' estatico
Oda da lunge
Un suon di cetere
Che al cor gli giunge?

Non par che attonito
Ascolti un coro,
Un coro d' angeli
Che il chiama a loro?

Ed ei coi roridi
Labbruzzi suoi
Non sembra agli angeli
Dir: *Son con voi*?

Dormi, o bel Pargolo,
Dormi, o vezzoso;
Lunga sia l' estasi
Del tuo riposo.

Tardi dall' ilari
Danze celesti
Ritorna all' umile
Fango che vesti.

Ma che? già t' agiti
Sopra le intatte
Forme del tepido
Guancial di latte?

Ti svegli? o Bambolo,
Perchè improvviso
Dal volto amabile
Sparve il sorriso?

Perchè alle lagrime
Anzi, ed al duolo
S'atteggia il vivido
Tuo labbricciuolo?

Forse che accórati
Il mesto addio,
Che desti ai pargoli
Del ciel natio,

Quando dal placido
Sonno giocondo
Tornasti al carcere
Di questo mondo?

Ma in mirar l'inclita
Materna faccia
Di Lei che sérrati
Fra le sue braccia,

I molli allegransi
Occhi lucenti,
Le labbra rosee
Tornan ridenti.

Di novo, o Pargolo,
Forse t'è avviso
Veder la Vergine
Del Paradiso?

Maria, che tenera
Ti stringe al petto
Con ineffabile
Materno affetto?

In quel medesimo
Atto divino
Ch' hai visto stringere
Gesù Bambino?

IN MORTE
D'ALTRA FANCIULLA

Dove in questi ampi giardini
Mi traete, Angeli, a vol,
Fra le rose e i gelsomini
Che perenni educa il Sol?

Oh qual m'agita le chiome
Di vostr'ale il venticel!
Qual fragranza ei sparge! oh come
Bello è il loco e puro il ciel!

Di che dolci consonanze
Spira il molle aëre sincer!
Qual tripudio, quante danze
Per que' floridi sentier!

Lieta ogni Anima s'abbraccia
Caramente a un'Immortal,
Qual la culla in fra le braccia,
Qual le fa del sen guancial.

Se mia madre, e la mia speme
Qui pur fossero con me!
Qui per sempre avvinti insieme,
Immortali tutti e tre!

Oh delirio! un tanto bene
Non potria l'alma capir:
Sogno è questo. Or mi sovviene
Ch' io languia presso a morir.

La mia madre derelitta
Mi parea pur di veder,
Molle gli occhi, in volto afflitta,
Starmi accanto all' origlier.

Sogno è questo: ah! voi pietosi
Mi rendete, Angeli, al suol;
Sull' altar de' miei riposi,
Sul mio fido letticciuol.

CORO D'ANGELI.

Ti consola, o Pellegrina,
Desta or sei, non sogni tu:
Ti svegliasti in Ciel divina,
Della terra, ah, non sei più! —

— Che? sonò già la grand' ora
Che mi chiama al mio Signor?
Dio! mi torna in terra ancora,
Vo' soffrir, soffrire ancor!

Ma, deh tempera alla pia
Questo calice di fiel!
Oh mia madre! oh madre mia,
Che far debbo orfana in Ciel?

Dove ascondere il dolore,
Fra quai braccia, entro qual sen? —

CORO D'ANGELI.

La gran Madre del Signore
La tua Madre ora divien.

— Oh Regina dei redenti,
La mia madre affido a te:
Tu ravviva ne' suoi spenti
Lumi il raggio della Fè.

Una dolce eterea calma
Deh! tu piovi su quel cor;
Tu sorreggi la bell' alma
Dal duol vinta e dal terror.

Infelice! su la terra
Non aveva altri che me:
Chi la regge in tanta guerra,
O Maria, se tu non se'?

Tu, ch' hai visto il divin Frutto
Di tue viscere morir,
E soffristi intero il lutto,
Che può mai donna soffrir!

E tu, o madre, che rimasta
Se' in la valle del dolor;
Desolata quasi in vasta
Solitudine d' orror,

Non temer; d' angoscia tanta
Il tuo seno Iddio colmò;
Ma del pianto ti vuol santa,
Che sua Madre un dì versò.

Derelitta! al suo ritorno
A te lento il Sol parrà;
L' ore eterne ha per te il giorno
Perchè il duol le conterà.

Ma le angosce Iddio misura
Su l' immagine di sè:
Ma là eterno il duol non dura
Dove eterno l' uom non è.

Quando udrai dalle canore
Corde uscire un flebile suon,
Pien di lagrime il tuo core
Cercherà dov' io mai son.

Io sarò nell' armonia
Che ti udrai l' alma blandir:
Fia quel suon l' anima mia,
Che al tuo mesce il suo sospir.

Sì, mia madre, a te un sospiro,
Un sospiro al mio fedel:
Guardi il Cielo; ivi m' aggiro;
Pregherò per lui su in Ciel.

Sotto vaghe eteree forme
Ne' suoi sogni io scenderò;
Quando l'Angelo suo dorme,
Sul suo capo io veglierò.

Possa dirgli un sogno al core,
Ch' io l' amai, ch' io l' amo ancor;
Fu a me in terra il primo amore,
Sarà in Ciel l' estremo amor. —

« Qui nell' ansia degli affetti
« La parola le morì :
« D' una stilla anche gli Eletti
« Velâr gli occhi eterni al dì.

« Così l'Alma verginella
« Volò in braccio al suo Fattor ;
« Così al secolo ogni bella
« Cosa i dì vive d' un fior.

« Dio ! corona ampia infinita
« Non hai d' angioli lassù ?
« Vuoi tu spento in questa vita
« Ogni raggio di virtù ? »

IN MORTE
DI GIOVINE SPOSA

Sosta, o barchetta: qual notte bella!
Come nell' acque splende ogni stella!
Oh fosse meco seduta qui!
Ella morì.

Morì? — Menzogna: non fu l'altr' ieri,
Che all' uomo porse de' suoi pensieri
La destra, e il sacro nodo s' ordì?
Ella morì.

Non fu l' altr' ieri, che le vezzose
Chiome d' un serto cingea di rose,
Che tutto forse non appassì?
Ella morì.

Non fu l' altr' ieri, che in aria stanca
Sul mio posando braccio la manca
Mano allo sposo d' incontro uscì?
Ella morì.

Sposo infelice, piangi e m' ascolta;
Ogni tua gioja giace sepolta
Dentro la fossa che or or s' aprì.
Ella morì.

Quell' avvenire di care larve
Ti fulse appena, che seco sparve
Nell' ima stanza che non ha dì.
Ella morì.

Addio! tranquilli gaudii sperati,
Addio! sospiro di dolci nati:
Ben crudo è l' arco che ti ferì!
Ella morì.

Su qual mai seno depor la testa
Grave d' affanno? chi mai ti resta
Che gli occhi molli ti terga — chi?
Ella morì.

Povera madre! perchè il tuo core
Porre in sì frale tenero fiore,
Che cadde prima che non fiorì?
Ella morì.

Dov' è la speme dell' età antica?
Il tuo conforto? la fida amica
Che la Natura — Dio ti largì?
Ella morì.

D' amor materno fia questo il merto?
De' suoi dolori coglie tal serto
Quel dolce seno che la nodrì?
Ella morì.

Per te un sorriso serbava ancora
Quel labbro muto nella grand' ora:
Quasi fanciulla che s' addormì,
Ella morì.

Udite l' onda che spira e geme?
Udite l' aura che piange insieme?
Non sembran meco ridir così:
Ella morì?

Oh afflitti, pace; tregua ai lamenti:
Un angiol novo, fra i più lucenti
Del cielo, al bacio di Dio salì,
Quando morì.

A COMO

Salve, o terra alma, ospitale
Al mio corpo fanciulletto;
Così sempre liberale
Siati il cielo; e ognor soggetto
Il tuo lago, in cui ti piaci
Di specchiarte, il piè ti baci.

Di qual dolce estasi piena
Scorre l'anima e rïanda
Questa d' acque illustre scena,
A cui cingono ghirlanda
Erti gioghi, e colli lieti
Di palagi e di vigneti!

Qual fia mai di cor sì tardo
Che su te rivolga gli occhi,
Nè risenta al primo sguardo
Caro un fremito che il tocchi?
Qual ti vede e non ammira?
Chi ti lascia e non sospira?

Spoglia l' animo severo
Nel tuo sen l'Anglo sovente,
Che del mar pospon l' impero
Per la dolce onda presente,
Riparando alla quïete
Delle tue ville segrete:

E allorquando la pianura
Di quest' acque a sera imbruna,
Chi non movesi alla pura
Voluttà, che la tua Luna
D' ombre ornandoti, e di luce
Nella mesta anima induce?

Dolce terra! un primo moto
Nel tuo grembo apprese il core;
Nè di poi gli fu più ignoto
Il sospiro dell' amore;
E s' aggiunse inavvertita
Una cura alla mia vita.

Dove or sei, degli amorosi
Miei pensier segreta amica?
Dove or sei, de' miei riposi
Cara, vigile fatica?
Eri tu mortale, oh bella,
O degli Angeli sorella?

Ah! quel cor dolce, che fede
Mi giurò — balzò sul mio,
Ora è d' altri ed il possiede
Di me forse un lungo oblio!
Ma... oh Natura, agli occhi miei
Tu diversa ah no, non sei.

La sottil montana brezza
Che i commossi arbori venta,
Mentre al soffio che il carezza
Desto il lago si lamenta,
E par s' animi, e risponda
Ogni fiore, ogn' erba e fronda;

Tutto parla una parola
Da' miei primi anni sentita;
L' odo ancor che mi consola,
E a rivivere m' invita
Quella dolce età d' ebbrezza,
La mia scorsa fanciullezza!

Già quest' alma in abbandono
Dal suo carcere si svia,
E si mesce quasi un suono
Alla varia melodia,
Che sospira ebra d' amore
La natura al suo Fattore.

A UNA FANCIULLETTA

Fanciulla, tutta vezzi,
Vieni, ch' io t' accarezzi:
Tu piangi? eppur le lagrime,
Che spargono tranquille
Le azzurre tue pupille
Su i gigli del bel viso,
Sono più dolci, o tenera,
D' ogni mio dolce riso.

Deh! tergi i roridi occhi,
Siedi su' miei ginocchi,
Ch' io nel mio sen ti dondoli
Quel molle capo, e furi
Cento baci immaturi
A quelle rosee gote,
Tenaci sì, che imbianchino
De' baci miei le note.

Quand' io sui ricciutelli
Tuoi morbidi capelli
Poso la faccia, un' estasi
Sento, una nova ebbrezza,
Cui non ho l' alma avvezza:
Cesso del cor gli affanni,
E l' aura anch' io festevole
Spiro de' miei primi anni.

Godi, sinchè ti lice
Dell' età tua felice;
Cui verrà dietro improvvida
Del mondo e dei perigli
La mia, sorda a' consigli,
Che giovinezza è detta,
Ove altre son le lagrime,
Altro dolor ne aspetta.

Non più perch' io ti culli,
O in traccia di trastulli,
Vorrai tu allora assiderti
Su' miei ginocchi, o cara:
Fatta degli occhi avara,
Sorriderai pudico
Un guardo appena al memore
De' tuoi begli anni amico;

E salirà improvviso
Rossor sul tuo bel viso,
Pensando ai dì, che ingenua
Sì dolci, sì tenaci
Côr mi lasciavi i baci;
Mentre io con un sospiro
Rimembrerò le labili
Dolcezze che fuggiro.

IL LAGO

Il manto ampio di porpora
Il Sol cadente immerge
Nelle scherzose e garrule
Acque del lago; e asterge
Il caro astro di Venere
Da' suoi lavacri il crin:

Sciogliam dal margo: un agile
Fiato di lieve brezza
Sospira in mezzo agli arbori,
Le azzurre onde accarezza,
Che tremule rilucono
Del raggio vespertin.

Oh venticel, sì tepido
Di molle alito spiri,
Forse perchè sei rorido
De' dolci suoi respiri,
O al niveo petto e ai nitidi
Capei sciogliesti i fior?

O lago mio, sì placido
Forse d' amor susurri,
Perchè su te sorrisero
I lucidi occhi azzurri,
E l'onde tue fur limpido
Specchio del riso lor?

Odi: se mai discorrere
Su lïeve pin le piaccia
Le tue belle acque cerule
In placida bonaccia,
Mentre la luna argentea
Le sparge di chiaror;

In tuo sermon le mormora,
Ch' io ti parlai di lei,
Ch' ella è il sospir, l' assiduo
Pensier de' giorni miei,
Il sogno delle vigili
Notti, il mio solo amor:

Che se mai neghi intendere
L' arcana tua favella,
Risveglia pur con fremito
Marino una procella,
Che la sgomenti, o un facile
Timor le induca almen.

Oh! fossi allor sul tumido
Tuo grembo io pur con seco;
Tal che tremante e pallida
Contro al furor tuo bieco
Schermo facesse al pavido
Capo di questo sen!

E al furïar più rabido
De' flutti tuoi, più forte
Premesse incontro al fervido
Mio cor le guance smorte,
E le insegnasse un provvido
Terrore la pietà!!

Che dissi? — Ah no; non angere
Il verginal suo seno,
Per me non far che turbisi
De' cari occhi il sereno:
Tomba più tosto al misero
Mio foco e a me ti fa!

UNA MEMORIA

Oh qual sera d'amore gioconda!
Era amore la terra, il ciel, l'onda,
L'universo in quell'ora era amor.

Tremolavano al raggio di luna
L'onde crespe dell'ampia laguna,
Luminose d'argenteo chiaror.

La quïete rompeano del lago
Cento brune barchette, ad immago
Di viventi a diporto nel pian;

E al remeggio in cadenza s'unia
Un'alterna sull'acque armonia
D'eco in eco iterata lontan,

Che morìa dentro i monti; su in cielo
La regina degli astri nel velo
D'una nube avvolgeasi talor,

Qual volesse implorata coprire
Baci e furti d'amor, paci ed ire,
O arrossisse modesta di lor;

Poi raggiava; ed intanto le fronde
Commoveva un'auretta, e sull'onde
Dibattea l'ali tremole a'fior;

E d'amanti parea favellío,
Quando tornan pietosi agli addio,
E parole bisbiglian d'amor.

Eppur *t'amo* di dir non osai:
Qual accento del cor potea mai
L'ineffabile ebbrezza a lei dir?

Ma se il labbro fu muto, ben *ardo*
Dicea il viso, il pallore, lo sguardo,
Il tremor, gli atti, i passi, i sospir.

Ella pur si tacea. La scherzosa
Aura fu, che dal seno una rosa,
Di lui calda, le fece cader!

La raccolsi; di baci amorosi
La copersi, sul cor la riposi;
Benedetto quel soffio legger!

Parve allor che m'aprisse un sorriso;
Chè la luna batteale sul viso,
Cui più bello il pudore velò;

E nei dolci suoi sguardi pur lessi
Il desìo degli sguardi miei stessi:
La bell' alma sul viso parlò.

Ah! d'allora quel languido fiore
Di tal notte memoria e d'amore
Mi riposa appassito sul cor.

Oh qual sera d'amore gioconda!
Era amore la terra, il ciel, l'onda,
L'universo in quell'ora era amor!

A . . .

Quando sull' acque scivola lesta
L' agil barchetta del pescator,
Al lungo solco pensò mai questa
Che dietro lascia schiuma e rumor?

L'aura che scherza tra l'erbe e i fiori,
E imbalsamarvi l' ale pur suol,
Pensa alla traccia di mille odori,
Che intorno sparge se move il vol?

La vespertina stella gioconda,
Quando dal mare tremola fuor,
Guarda se serbi memore l' onda
Delle sue chiome qualche fulgor?

La rondinella mai si sovvenne
Guardar per l' aere ch' ebbe a varcar,
Qual lascin orma le acute penne
Fendenti il cielo, radenti il mar?

L' usignuoletto, che alla foresta
Solingo affida la sua canzon,
Si cura forse che l' eco mesta
Oda e ripeta quei molli suon?

E tu, fanciulla, se in me t' avvieni,
E un mite sguardo volgi talor,
Pensi o ti curi qual dai sereni
Occhi a me vibri fiamma d' amor?

AMORE

Se fra l' ambagi d' anguste strade
Una fanciulla veder v' accade,
Smorta le guance, nera le chiome,
Celeste gli occhi, bella siccome
Un angioletto sereno e pio,
La benedite, ch' è l' amor mio.

Il bipartito lucido crine
Del niveo fronte segna il confine;
Da quelle luci pietose e chiare
La vergin alma tutta traspare
Siccome stella da terso rio;
La benedite, ch' è l' amor mio.

Vaghe colombe, ch' ite alïando
Per la sublime piazza, allor quando
Ella vi passa, fatele festa,
Le volteggiate sovra la testa,
E con arcano tal favellìo
La benedite, ch' è l' amor mio.

La segue ognora prudente, accorta
L' orma materna, sua fida scorta:
Chi per la prima volta la mira,
Dietro si volge, guarda e sospira,
Nè di mirarla sazia il desìo;
La benedite, ch' è l' amor mio:

Se mai nel tempio, ne' dì di festa
Veder v' occorse vergin modesta,
Che su begli occhi calato il velo,
Chiusa ne' santi pensier del cielo,
Alzi la casta preghiera a Dio;
La benedite, ch' è l' amor mio.

Se nel teatro lucente e bello,
Che il nome prende d' arabo augello,
Visto m' avete guardar talvolta
Una fanciulla che intenta ascolta
In un celeste de' sensi oblio;
La benedite, ch' è l' amor mio:

O venticelli, col molle fiato
Il suo baciate crine odorato;
Onde scherzose della laguna,
La sua cullate gondola bruna;
E quando passi, ditele, Addio;
La benedite, ch' è l' amor mio.

Sogni d' amore, le candide ali
Ite agitando su suoi guanciali;
Orti e boschetti le offrite innanzi,
Fate che rida, fate che danzi,
Fate che sappia che l' amo, e ch' io
Non oso dirle, *Dolce amor mio!*

Quanto l' adoro! — per un soltanto
De' suoi sorrisi, pel suo compianto,
Per un suo sguardo, per un di quei
Neri capelli, morir vorrei
Tra ferri, in bando dal suol natio...
Ned oso dirle: *Sei l' amor mio!*

GIUDITTA PASTA

ODE

. . . Solo qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le grazie attinga.
MANZONI.

DONNA costei, quest' Inclita
Che in sì celeste guisa
De l' ineffabil gola
Gli umani imparadisa?
Non è concento d'Angioli
La melodia che vola
D' un carezzevol brivido
Tutti molcendo i cor?
Mortal son io, che l' alito
Tutto armonia, che in giro
Voluttüoso move
Dal divin labbro, inspiro?
Qual viva onda di néttare
Su l' anima mi piove,
Che inebrïata il palpito
Sospende del dolor!

Oh paradiso d' estasi!
Oh sovrumano incanto!
Ch' io ne l' eterea vena
M' inebrii di quel canto!
Ch' io libi sino all' ultime
Stille l' ambrosia piena,
Rapito su la fervida
Ala de' miei pensier!
La vergine che al magico
Labbro beata intende
Palpiti novi al core
E più soavi apprende:
Incerta come al timido
Primier bacio d' amore,
Da le possenti immagini
Geme in destarsi al ver.
Quanta parola infondono
Ai numeri celesti
Il favellar degli occhi,
Gli atti, il sembiante, i gesti:
Sì che non v' ha facondia,
Che a esprimere pur tocchi
Tutto che può il silenzio
Far di costei sentir.
Disperda la volubile
Onda del canto il vento
Se vita non attinga
Dal cor, dal sentimento,
Se non gli accresca imperio
Le forme e la lusinga
Della beltà, e le grazie
Che sa costei vestir.

Come in quel volto, splendido
Parla il diverso affetto,
Come è trasfuso intero
De l'anima il concetto!
Se il facil corpo atteggiasi
Tutto è armonia, pensiero,
Dal molle capo all' ultima
Orma del piè gentil.
Nè in modular la fluïda
Del canto ardua loquela,
Mortal cosa terrena
Giammai l' accusa e svela,
Sovra la gola insolito
Muscolo ardito, o vena,
O affaticato anelito
Di petto femminil.
Qual fu il leggiadro studio,
Qual fu la bella scola,
Donde lusingatrice
Dei cori uscita è sola?
Di sì gentil miracolo
Fu l' arte operatrice?
Chi mai di tutte grazie
Quest' una avventurò?
Non altro mai che l' Itala
Natura e il facil estro
A questo angiolo eletto
Fu scola e fu maestro:
Tutto che mente d' uomini
Crear sa di perfetto
In sè raccolse, e il docile
Ingegno ne informò.

Terra del canto! O Italia,
Culla d' eroi felice!
Italia! oh generosa
D' ogni arte istitutrice,
Ti allegra; è tua quest' Unica,
Quest' ineffabil cosa,
Che ogni altra terra invidia,
Che tu sola puoi dar.
Da la Chiesetta povera
D' erma remota villa
Lei nata d' un saluto
Bandia la sacra squilla;
E dei materni spasimi
Il novero compiuto
Allor che i suoi baciaronla
Tornata dall' altar.
Di lor che al sen l' accolsero
Qual divinato avria
Nel fievole lamento
Onde la esíl vagia,
Quella virtù d' angelico
Melodïoso accento,
Sospiro, amor, delizia
Di care veglie un dì.
Cresciuta indi del Lario
In riva, ove gioconda
L' inno d' amor sospira
L' aria, la terra e l' onda,
Fra la fragranza e il balsamo
Che da ogni vetta spira,
De la Natura al vivido
Bello la mente aprì.

Sentì sè stessa, e il Genio
Che la chiamò; — rispose
L'avventurata, e in via
Con l' Immortal si pose:
Ei rivelò alla cupida
Virginea fantasia
Il regno che senz' emuli
Dato Le avrìa l' Età.
E gli aurei premii, e i vividi
Serti, e le tele e i carmi,
E il secolo vincenti
D'Italo Fidia i marmi:
Se alla veggente attennero
Fede dipoi gli eventi,
Più che le morte pagine
La terra parlerà.

IL GENIO

Bello in sembianza d'Angelo
M' apparve il Genio mio:
Le membra sue raggiavano
Qual luna in terso rio;
E spandean l'ali all' äere
Traccia d'ignoti fior.

Ei disse a me: Del secolo
Fuggi la torbid' onda;
Non son le pompe, e 'l sonito
Della città gioconda
Per te, cui mesto, ingenuo
Diede Natura il cor.

Alla ghirlanda vivida,
Che giovinezza impose
Sulle tue chiome, or cascano
Le molli inserte rose,
Che già il bollor del fervido
Tuo capo inaridì;

D'affetti ancor non domiti
In volto a te le impronte
Si leggon; chè indelebili
Sulla mutata fronte
Pria dell' età ti scrissero:
Addio, miei lieti dì!

Forse l' amor, la gloria
T' avvolgon di catene?
Amor, che un dì fa cenere?
Gloria, che fè non tiene?
Ascolti il caldo anelito
Dei mille, e arride a un sol?

Forse fra i lieti circoli
D'ebbra Licenza e pazza
T' offrìa il Piacer la perfida
Inghirlandata tazza,
In fondo a cui s' ascondono
Noja, Rimorso e Duol?

Fuggi: per te, che al gaudio
Del tuo dolor sol vivi,
Fia balsamo il silenzio
Di molli ombrosi clivi,
Ove a' tuoi canti un limpido
Eco si svegli ognor:

Là, il suon dell'acque e il fremito
Dell' aure tra le fronde,
Quasi armonia d'eterea
Arpa che ti risponde,
Faran tenore al cantico
Figlio del tuo dolor.

L'anima propria intendere
E conversar con seco,
Al divin Mastro ascendere,
Specchio a sua gloria ed eco
Mirar l' immenso Empireo
Che un Verbo suo creò;

E mentre il vasto oceano
Abbracci del Creato,
Nè d' un sol voto eccedere
L' onda del proprio stato,
Questo è piacer che aggiungere
Petto vulgar non può.

A specchio di ceruleo
Lago fra ombrose rive
Giace una terra, ch' ombrano
Selve d' eterne olive:
Là di tua prima infanzia
Sedesti in sul mattin:

Là torna: e sotto un nitido
Ciel che allegrezza infonde
Tessi d' amabil ozio
Le brevi ore gioconde,
E dormi come il rivolo
Al fonte suo vicin.

Nè triste ognora e vedovo
Vivrai, sebben sia solo:
Fate a un tuo cenno e Spiriti
Popoleranno a stuolo
L' acque, i boschetti ombriferi,
Le valli, il monte, il pian.

Spesso all' obblío togliendoti
D' un giorno inerte, oscuro,
Tu nato jer, nei secoli
Mediterai che furo
Le lagrime e le glorie
Di quelli che saran.

Se d' un castel mai visiti
L' istoriche ruine,
Che minacciose ombreggiano
Le cupe onde azzurrine,
Il pensator tuo spirito
In quell' età vivrà,

Quando il Baron, già reduce
Alla feudal sua torre,
Fu visto i lordi sandali
Di pellegrin deporre,
Poi che i suoi piè toccarono
Di Cristo la città.

Ecco al festoso annunzio
Ansante, frettolosa
Dall' alte stanze accorrere
La dama lagrimosa;
E la svenuta ei reggere
Nel bacio marital.

Indi fra i colmi calici
Di genïal convito
Lo udrai narrare agli ospiti,
E disegnar col dito
I lochi ove l'Altissimo
Farsi degnò mortal:

E mentre ei pinge gli ardui
Rischi, e i varcati mari,
E le sfuggite insidie
Di ladri e di corsari,
Una pietosa lagrima
Cela la sua fedel;

Che al raggio d'una lampada
Poscia vedrai la sera
Presso l'altar domestico
In fervida preghiera
Anzi dipinta immagine,
Co' rai levati al ciel. —

L'onda solcar sovr'agile
Barchetta alla ventura;
Talor di florid' isola
Sedersi alla verdura;
O una villetta attingere
Che tra gli olivi appar;

Talor seguendo gli aridi
Vestigi d'un torrente,
Chiusa valletta ombrifera
Ignaro entrar repente,
O di sudato vertice
L'altezza guadagnar:

Ecco i piacer che varia
T'intrecceran la vita:
Porgi l'orecchio al gemito
D'occulta onda romita,
Al fioco suon d'äerea
Squilla che piange il Sol:

E allor che il turbo infuria,
Col turbine favella;
Contempla assorto in estasi
Del lago la procella;
Delle guizzanti folgori
Segui l'ardente vol.

Guarda siccome innostrasi
La terra al sol che muore,
Qual gli dicesse, al trepido
Tornata addio d' amore,
Come al fedel la vergine,
Caro! rimanti ancor!

Guarda alla Luna il cerulo
Lago guizzar d' argento,
O tutto stelle accogliere
In grembo il firmamento;
E se d' affetti indocili
Senti gonfiarti il cor,

Canta; e l' ingenuo cantico
Alza devoto a Dio,
Misto al sospir dei calami,
Dell'onde al mormorìo,
Al suon dei Mondi eterei,
Sparsi quai cetre d' ôr:

Nè paventar che il fievole
Spiro delle tue note
Non giunga, in mezzo al sonito
Delle danzanti rote,
Al trono eterno, e mormori,
Mio Dio! mio Dio! con lor.

Disse agli augei: *Per l' etere*
Vispi aliate e vaghi;
Ai pesci: *Per l' oceano*
Guizzate, o in fiumi e in laghi;
Alle procelle, ai turbini:
Correte innanzi a me.

E disse a te: *Gli altissimi*
Cieli, i profondi abissi
Scorri su' vanni impavidi:
Confin non ti prescrissi;
E un caldo inno di gloria
Solleva a Chi ti fe'.

Gloria a Lui sol: la tenue
Crescente onda del verso
Di cielo in ciel levandosi,
Eco dell'Universo,
Gonfia, gigante al solïo
Verrà del tuo Signor.

Tal di liev'aura un alito
Dall' irta Alpe nevosa
Basta a sferrar l'indomita
Valanga rüinosa,
Onde le valli orribile
Rintonano il fragor.

A CAROLINA UNGHER

In notte atra di tenebre,
Chiuso alla speme, avvolto
In lento arcano duol,
Della sua noja ai languidi
Lumi tessendo e al volto
Funereo ampio lenzuol,
Quest' immortal mio Spirito
Dormia, dormia, dormia
Ignoto al mondo e a sè,
Quando a ferirlo un Angelo
D'insolita armonia
Venne, e destar lo fe'.
Ah! fosti tu, che un alito
D'ignea potente vita
Col canto a me spirò:
Dal suo languor l' attonita
Si scosse alma sopita,
Si scosse e palpitò.
Cetra non vil, di polvere
Carca e d'obblio sinora
La povera si fu:
Tu la toccasti, e un gemito
Dal sen dischiuse ancora
D'armonica virtù.

E di sudati numeri
Meditò a lunge seco
Un cantico immortal,

Perchè al remoto secolo
Giunger potesse un eco
Del tuo spirto vocal.

Qual inno mai, qual cantico,
O fior delle amorose,
Premio gentil sarà,

A queste, onde m' inebrii,
Vigilie armonïose
D' eterea voluttà?

Siccome fior, ch' estranio
Lontano ciel colora,
Nutrica ignoto suol,

Il profumato calice
Solo ci schiude, e odora
Quando è già spento il Sol;

Tal io: silenzio e tenebre
Vo' far l' ore diurne:
Dormire il mio destin,

Sol che mi desti a vivere
Le brevi ore notturne
Del tuo canto divin.

Sublime donna, al magico
Stral della tua parola,
Che di mortal non par,

Su vanni infaticabili
La fantasìa trasvola,
Cieli comprende e mar.

Immensurabil pelago
Di tenebre fecondo,
Di luce e di mister

Veggo, e in danzanti vortici
Ruotar librato il mondo
Com' atomo leggier.

Nell' ineffabil estasi
Parmi la melodia
Dell' universo udir;

La terra, il ciel, l' oceano
Fusi nell' armonia
Parlan de' tuoi sospir:

Lontan lontan degli Angioli,
All' immortal concento,
La regïon m' appar;

E sotto il piè le fulgide
Figlie del firmamento
Veggo quai fior spuntar.

O Fata mia, dal culmine
Di sì tremenda altezza
Chinare il vol mi fa:

Rendimi in terra; allegrami,
Fammi riber l' ebrezza
Della mia verde età:

M' innova, o cara, i candidi
Sogni, cui mal rispose
Il mondo menzogner;

Rendi al mio crin le floride
Ghirlande, che scompose
La scarna man del ver.

Alla virtù degli uomini,
Nelle preghiere a Dio,
D' un sen all' amistà;

Alle femminee lagrime
Rendi credente e pio
Il cor che fè non ha.

Fuor dell' urbano strepito
Crëami un paradiso,
D' aperti campi in sen,

Ov' io m' inebrii al vivido
Verde dei poggi, e al riso
D' un Ciel sempre seren.

Fa ch' io m' addorma al murmure
D' ampio ceruleo lago,
Splendido quanto il mar;

Sia che del Sol s' imporpori,
Sia che l' inalbi il vago
Astro qual terso acciar.

Ah! ch' io risenta il sibilo
De' queruli oliveti
Spiranti un suon d' amor,

E da lontan ripetermi
L'eco montana i lieti
Canti del pescator.

Ch' io libi un bacio, un ultimo
Bacio dal cor ch' empiei,
Ch' amai d' amor crudel...

Ah! sulle mie memorie,
Donna, se un Angiol se
Tessi dell' ali un vel.

Di molle oblio m' abbeveri
Della tua fluida voce
La schietta onda vital:

Rinfreschi il sen dai ceruli
Sguardi, onde l' arde e coce
Fanciulla a lui fatal.

Ah fu l' amar dei fervidi
Miei folli anni il delitto,
Nè l'espiai finor.

Deh! mie fa le sue lagrime;
Dio! di quel cor trafitto
Fa miei tutti i dolor.

Converti in fiori i triboli,
Onde intrecciai sua vita,
Le feci aspro il cammin.

La vita amara un roseo
Sogno d'amor le sia,
Come nel suo mattin.

Reclini l' incolpevole
Fronte su un sen che l' ami,
E béa l'oblio di me.

Io prego sol che provvida
Pronta, o Signor, mi chiami
La tua quïete a Te.

Meglio morir che vivere
Con questa di peccato
Rea spina infitta al cor,

Come l' assiduo pungolo
Nel fianco insanguinato
Di stanco corridor.

Deh! mi venisse un Angiolo,
Donna, l'estrema sera,
Caro di pace augel,

A gorgheggiar nel limpido
Divin tuo canto: Spera!
E mi addormissi in Ciel!!

MEMORIA E CONFORTO

Ed io t'amai! T'imporpora
Roseo pudor? — T'amai,
Sì, come s'ama in ciel:
L'anima tua, la candida
Anima tua, più assai
Del tuo leggiadro vel.
Un caro detto, un fulgido
Sguardo, nel cui sorriso
Raggiasse il cor sincer,
Un bacio su la morbida
Mano, un mirarti fiso,
Dir, *T'amo!* eppur tacer;
Un delibar gli effluvii,
Che all'odorate vesti
Rapisse aura gentil,
Mentre in danzanti circoli
Di passi agili e presti
Lanciavi il piè sottil;
Uno sfiorarti tenue
Col pallido mio viso
Il profumato crin,
Quando su elette pagine
Chinavi il volto, e assiso
Io ti pendea vicin;

Un respirar con avido
Labbro da' tuoi di rose
Il balsamo vital,

Mentre piovean sull' anima
Di note armonïose
La molle onda vocal;

Eran le gioje, ahi! vergini
Gioje d' un cor fecondo
Di caste voluttà;

Ah! dove andâr? dall' intimo
Gemo del sen profondo
Pensando a quell' età.

E tu m' amasti? un timido
Per me d'amor sospiro
Mai non turbò quel cor!

Era un divino palpito
D' amica, un santo spiro
D' affetto, e non amor.

Perch' io partiva, e i torbidi
Men lieti amor preposi
All' amor tuo seren?

Ed all' etereo balsamo
De' bruni occhi amorosi
D' azzurri occhi il velen?

Sai tu, sai tu lo strazio
Che l' anima sofferse,
Cara, lontan da te?

Sai la procella orribile,
Che in notte la sommerse
Perduta d' ogni fè?

Sai, (tel dirò?) che vindice
Più volte a un ferro corse
Questa mia destra, ahi vil?

E m' uccidea; se un angelo;
Il tuo; che mi soccorse,
Non rattenea lo stil?

Ahi! di represse lagrime
Il cor, se non il ciglio,
Forse io t'empiei crudel?

E con vegliante palpito,
Qual madre errante figlio,
Pensavi a un infedel?

Io di me stesso immemore,
Fra molle ozio pasciuto
D' amare voluttà,

Segno al lepor di perfide
Urbane risa, arguto
Segno a gentil pietà,

Vissi cinqu'anni: o fulgido
Spirto, cui disse Iddio,
Sii scorta al mio cammin;

Sovra l' eterne pagine
Lava del pianto mio
Quegli anni, Angiol divin!

Alfin redensi il suddito
Collo dal giogo indegno,
Dalle catene il piè;

Ripresi della libera
Alma lo scettro: io regno;
Ancor di me son re!

Poichè 'l fuggire è vincere,
Fuggii, come sull' ara,
Il trepido uccisor:

Vinegia bella è il tempio
Dove il cor mio ripara,
Stanco — ma vincitor!

Ah! di che insane lagrime
Grondi la sua vittoria,
E di che sangue, ah tu,

Donna gentil, nol chiedere:
Vincer sè stesso è gloria
Di non mortal virtù.

Per vie solinghe e tacite
Vagassi, o per frequenti
Di gente e di clamor;

Di Cristo entrassi il tempio,
O d' armonie lucenti
L' asilo incantator;

Sentia nell' ime viscere
Voce che l' alma accora
Gridarmi ognor: Sei qui?

Ah! che non puossi uccidere
Tutte memorie ancora,
Come l' amor mori?

Lottai, ma vinsi: all' anima
Se fiamma ancor s' apprende,
Amo te sola ancor:

Ah quell' amor, cui vergine
Sol la virtude accende
Mai quell' amor non muor!

Deh tu il tesor dei memori
Affetti a me ridona,
Come in que' sacri dì:

Per queste amare lagrime
All' infedel perdona;
Di tal patir patì!

Spesso mi sembra, ahi povero,
D'esser deserto al mondo,
Senza che m'ami un cor,

A cui gemendo schiudere
L'arcano core, e il pondo
Versar de' suoi dolor!

Dal natio fiume all'Adria
Voli una nota sola,
Arra del tuo perdon;

Scenda sull'alma il balsamo
D'esta gentil parola:
Sorella ancor ti son.

Sorella? — ah sì: dischiudimi
Quel cor d'affetti pieno,
Quel cor ch'ugual non ha:

Un eco abbia il mio gemito
Nel tempio di quel seno
Che m'apre l'amistà.

Di lungo a te rammarico
Non sarà fonte amara
L'ansia del tuo fedel:

Sento una pace incognita,
Che a sè mi chiama, o cara,
La pace dell'avel.

Sognai, le scorse tenebre,
Ch' a sciorre il gran mistero
Ch' è della vita al fin:

Io m' appressava: un Angelo
Vegliava all' origliero,
Qual madre egro bambin.

Premer d' un seno i palpiti
Sentia la moribonda
Man nella sua gentil,

E sulle guance scorrermi
Molle odorosa un' onda
Di chioma femminil.

Come sull' arso calice
D' umile fior mal vivo
Il pianto del mattin,

Oh qual piovea di tepide
Stille amoroso rivo
Sul viso a me supin!

Sentii posar sull' aride
Labbra le rugiadose
Sue labbra, e vi depor

Santo, spirtal, dolcissimo
Bacio, di fresche rose
Spirante il casto odor.

Ah perchè il Sol sollecito
Venne a fugar quel santo
Gaudio, onde ho il cor sì pien?

Io mi destai: chi l'Angelo
Fosse pietoso tanto
Ch' io dica?... il sai non men.

Deh! se tal dolce premio
M'aspetta all' ultim' ora
Di caro pianto e di...

Baci (non l'oso aggiungere)
Parla, Angiol mio: — ch'io mora?
Che bel morir così!

AL MIO CANE

Perchè affiggi a me in viso quegli occhi
Mansueti, d' amor rilucenti,
Vuoi tu dirmi qual cura ti tocchi,
La tua pena segreta qual è?

Te pur punge il desìo di virenti
Collinette, e dei floridi prati,
Che allegravi d' acuti latrati
Li scorrendo dell' agil tuo piè?

Pensi forse al mio limpido lago,
Di cui spesso entro l' acque azzurrine
D' attuffarti, guazzando, eri vago
Il velluto del fulvo mantel?

Tra l' angustia di vie cittadine,
Che il Sol fioco saluta ed incerto,
I profumi sospiri e l' aperto
Mar dell' ampia campagna e del ciel?

Pensi al volo, ai gorgheggi dei lieti
Augelletti, d' amor lasciventi,
Cui solevi, pei verdi oliveti
Le lor gioie sturbando, squittir?

Lo stridor delle rote rammenti,
E dell' ugne ferrate per via
Il pestìo, che con aspra armonia
Di latrati godevi inseguir?

Ti ricordi le dita amorose
Carezzanti il tuo morbido vello?
Ti ricordi la guancia di rose,
Che tu osavi di baci sfiorar?

Mentre il biondo suo fino capello,
In anella senz'arte scorrente,
Del tuo pel colla seta lucente
Io vedea con invidia scherzar?

Testimon delle labili gioie,
Che alla fonte d'amore io bevei,
Testimon di quest' aride noie,
Ond' espio di quel tempo gli amor;

La mestizia che splende ne' miei,
Ne' tuoi sguardi pur leggo; e tu m'ami
Anche allor che mal pronto ai richiami
Ti percuoto; e n'ho tosto dolor.

Dir ben posso: *Sei mio*, chè d'affetto
Tu non cangi per tempo o vicenda;
Come puote cangiarsi quel petto,
Che sul mio fè giurommi immortal?

Il mio giorno di gioia risplenda,
O tristezza di nube l'annegri,
Sempre meco or t'attristi, or t'allegri,
Dolce amico, segreto, leal.

De' miei passi or seguace, or ti piaci
Di nunziarli, messaggio, alla gente;
Qual ti affanni con nari sagaci
D'ir sull' orme perdute e reddir!

Come origli, se attendi me assente,
Intendendo a ogni suono la testa!
Come scerni la nota mia pesta,
E m' accogli con lieto guair!

Quando il dì la mia cella penétri,
Al mio letto t' affacci festoso,
E, gemendo un tal gemito, impetri
Che ti porga la destra a baciar:

Te la porgo; e mi colmi amoroso
Di lambenti carezze e di baci;
Dir volendo cogli occhi loquaci:
Su, chè tardi le coltri a lasciar?

Non è ver, mio fedel, che tu m' ami,
Nè da me mai staccarti vorresti,
Pria che morte non rompa gli stami
Che alla vita ti legano — e a me?

Sepoltura tu avrai sotto agresti
Zolle, a un fido corsiero vicina,
Dove un salce la chioma strascina
Sull' avello il coprendo di sè.

Una pietra dirà: *Qui riposa*
Un amico; i suoi sonni rispetta:
Che se mai per la via tenebrosa
Il mio piè te preceder dovrà;

Non voler dalla mia cameretta
Mai partir — non lasciarmi mai solo,
Nè pur quando il funereo lenzuolo
Sul mio volto una man gitterà.

Poi seguendo la squallida bara
Sulla terra inamena, onde il cieco
Ventre un duro guanciale prepara
De' miei sonni all'estremo quaggiù;

Dopo aver co' tuoi gemiti l'eco
Per tre notti stancato, ma invano,
Sulla fossa ove dorme l' umano
Tuo signor, t' addormenta anche tu!

PER UNA NINFA

DELLO SCULTORE FERRARI

O graziosa Najade,
Che sulla fonte viva
Mentre t' inchini a cogliere
Un fior ch' orna la riva,

Consenti ingenua all' avido
Mio sguardo ed al pensiero
Di quelle forme eteree
L' arcano magistero,

Dimmi, perchè vuoi cogliere
Quel fior? per chi 'l destini: —
Belli, in balìa de' zefiri
Son senza fior que' crini. —

Se credo agli occhi, estatico
Odo la tua favella:
Per l' amoroso artefice
Che mi facea sì bella.

A MADAMIGELLA

CERRITO

Quando costei sull'agili
Piante si libra a volo,
E danzatrice aerea
Par quasi sdegni il suolo,

Spuntar le vidi agli omeri,
Al profan volgo ascose,
Due candide lievissime
Alette luminose.

Muto stupii: ma subito
Colsi, nè colsi invano,
La portentosa origine
Del grazïoso arcano.

Oh Amore; a lei le instabili
Piume tu presti e adatti
Mentre a ferir noi miseri!
Negli occhi suoi t' appiatti.

L' AMOR MIO

Come amorosa rondine
Intorno al nido implume,
Batte da l' Istro a l'Adige
Il mio pensier le piume,
Là dove all' ombra placida
Sta del materno letto
D' un roseo pargoletto
Il bianco letticciuol.
È il figlio mio. — Bell' angelo,
Che gli t' aggiri intorno,
E tempri a lui co' tremoli
Vanni il calor del giorno,
Sien grazie a te! Su i morbidi
Gigli del mio diletto
Stridulo, impronto insetto
Fermar non osi il vol.
Bello è vederti stendere
Su lui l' ali celesti,
Perchè talor di ferree
Rote il fragor nol desti,
O dal sonante trivio
Fischio di plebe acuto,
O da le torri arguto
Concento assordator.

Qual su i labruzzi immemore
Pende il gentil sorriso,
Onde testè l'ingenuo
Rise al materno viso!
Non sembra che un' aureola
Coroni i ricciutelli
Suoi morbidi capelli
Di tremolo fulgor?
E tu in mirar sì placida
Quïete, ad ora ad ora
Baci le man sue pargole,
Pure di colpa ancora,
Che prone al suol dividere
Spesso carpon tu vedi
Co' pargoletti piedi
L'ufficio grave a lor.
Ma chi, se non la provida
Tua destra, Angiol divino,
Potria que' piè sorreggere
Nel trepido cammino,
Allor ch'ei dritto ergendosi
Su l'orma mal secura,
Di gioia e di paura
Trema il materno cor?
Ei sogna — amene d'alberi
Campagne, e fiori e frutti,
E a lui sembianti, garruli
Scherzar leggiadri putti;
Se non che, alati gli omeri,
Son come vispi augelli,
I frutti e i fior più belli
Cogliendo pel giardin.

Qual vola a lui su l'agili
Penne per fargli festa,
Qual cinge a lui di vividi
Fiori la bionda testa;
Qual porge a le sue picciole
Dita una rosea pèsca,
Che i vivi occhietti adesca
E il labbro corallin.
Sempre così sorridano
I sogni a l'Amor mio;
Nè di fantesca i creduli
Racçonti e il cicalío
A popolar mai scendano
Di streghe e di paure,
In grembo a l'ombre oscure,
De' sonni suoi l'altar.
Dorme — ma chi ne l'estasi
Pur de' suoi sogni appella?
Qual nome ama ripetere
In sua gentil favella?
La madre! — nè la memore
Lingua altro nome intuona?
Non gli apprendea persona
Il padre suo chiamar?
Perchè i suoi baci, e i garruli
Vezzi loquaci, e il riso
Sol de la madre allegrano
Il carezzato viso?
Nè un bacio solo, un tenero
Bacio, Amor mio, non hai
Per me, d'ignoti guai
Tremante ognor su te:

Sia, che pietosa epistola
M' annunzj altro nascente
A la sottil mandibola
Aguzzo eburneo dente,
O su le membra floride
Il doloroso innesto,
Che da malor funesto
Belle serbar le de';
Sia, che di morbi incogniti
Tema altre insidie pronte,
Quando del latte al pargolo
Labbro si chiuda il fonte;
Chè nel suo sen d' un feretro
Cova ogni culla il germe,
Qual solitario verme
Nel calice del fior.
Ah! per le vie di popolo
Frequenti io mai non scerno
Posar la testa un bambolo
Su l' omero materno,
Che a te non pensi, o tenero,
Te non ravvisi in esso;
E il cor piagato, oppresso,
Sangue non gema ancor.
Sangue non gema a l' ultimo
Nefasto dì pensando;
Che a te tranquillo ospizio
Fur le mie soglie, quando,
Tornate invan le supplici
Preghiere e la minaccia,
A le materne braccia
Io t' affidava — e al Ciel:

E mentre per le rosee
Guance e su i rai vivaci
Mille io figgea di lacrime
Roridi, ardenti baci,
Tu con festivo eloquio,
Ignaro sorridendo,
Gioivi al più tremendo
De' miei dolor, — crudel!
Che se a baciarti, a stringerti
Or ti venissi innanti,
A le sembianze incognite
Mal freneresti i pianti,
E ritorcendo agli avidi
Miei baci il viso avaro,
Faresti a lui riparo
Del sen che ti portò.
O figlio mio, che termine
Splendi al mio calle incerto,
Qual per l' ardente oceano
De l'Arabo deserto
Fresca isoletta, amabile
D' ombre e di viva fonte,
Che spesso a l' orizzonte
Il pellegrin sognò;
O casto fior, che imbalsami
La casa ove soggiorni,
Sospiro, amor, vigilia
De' miei sfruttati giorni,
Venga quel dì, che apprendere
Tu possa il padre, e come
Non sia quel caro nome
Vôto ed inutil suon;

Venga quel dì, che ai facili
Tuoi pianti e ai giochi impari
A rallegrarsi, a gemere
L' eco de' nostri lari:
Del genitor la vedova
Cella, la mensa, il letto
Consoli il benedetto
Riso e il gentil sermon.
A la vital mia lampada
Tanta esca Iddio misuri,
Che ad arder basti e a splendere,
Scorta ne' passi oscuri
Che dèe varcar l' improvida
Tua verde età inesperta,
Ed a segnar la certa
Strada al non conscio piè,
Sì che a l' inferma coltrice
Vederti io possa a lato,
Indifferente a un angelo
Sul mio guancial chinato,
Chiudermi gli occhi, stringermi
La moribonda mano,
E non pregarmi invano
Del mio fallir mercè.

AD ADELE POLIN

S' io fossi un augelletto,
Un colibrì gentile,
Ch' ha d' iridi un monile,
Fanciulla, io t' avrei detto,
Vuoi cangiar con quest' ali
I tuoi piè non mortali?
S' io fossi un augelletto.

S' io fossi un augellino,
Quando tu sfiori appena
Di mute orme la scena,
Ti volerei vicino,
Ti sarei sempre accanto,
T' applaudirei col canto,
S' io fossi un augellino.

S' io fossi un augelletto,
Vorrei sulle corvine
Trecce del tuo bel crine
Posarmi; e con che affetto
Ti morderei di baci
Quelle labbra vivaci,
S' io fossi un augelletto.

S' io fossi un augellino,
Quando ruoti repente
Sul pollice potente
L' aëreo personcino,
Volteggerei festoso
Sul tuo capo amoroso,
S' io fossi un augellino.

S' io fossi un augelletto,
Quando de' plausi l' onda
Sonante ti circonda,
Per dirti il mio diletto
Batterei l' ale anch' io
Con tenue pigolio,
S' io fossi un augelletto.

S' io fossi un augellino,
Quando dei lunghi ludi
Stanca, tu aneli e sudi,
Sul tuo roseo visino
Con le mie brevi alette
Agiterei l' aurette,
S' io fossi un augellino.

S' io fossi farfalletta
Occhiuta a più colori,
Ch' ama volar tra' fiori,
Sulla tua bocca in fretta
Io volerei bramosa,
Credendola una rosa,
S' io fossi farfalletta.

S' io fossi farfalletta,
Veggendoti dal suolo
Lieve spiccar il volo
Con grazia sì perfetta,
Io ti direi: *Sorella,*
Donde uscisti sì bella?
S' io fossi farfalletta.

S' io fossi farfalletta,
Ch' ha di girar costume
Le innamorate piume
Al rogo che l' aspetta,
Arder vorrei più saggio
Sol de' tuoi lumi al raggio,
S' io fossi farfalletta.

S' io fossi un fiorellino
Di cari effluvj, eletto
A posarti sul petto
Dal mio dolce destino,
Morir potrei beato
Di più giocondo fato,
S' io fossi un fiorellino.

S' io fossi un fiorellino
Scelto ad ornarti i belli
Odorati capelli;
D' orïental rubino,
Che un crin gemmato infiora,
Sarei più altero ancora,
S' io fossi un fiorellino.

S' io fossi un fiorellino,
Nè il crine a ornarti o 'l seno
Salir potessi — almeno
Sotto il tuo piè divino,
Quando vola sì presto,
Cader vorrei calpesto,
S' io fossi un fiorellino.

I FIORI

IMITAZIONE

Ama i fiori, o gentil; sul fortunato
Mattino del creato,
Iddio li fe' per ghirlandar le chiome
D' Eva non sorta ancor: spirò l' odore
Ne' rugiadosi calici siccome
Spirò ne' tuoi potenti occhi l' amore.

Ama i fiori, o gentil: la bella rosa
Che a maggio in sen ti posa,
Tal non saria, se con lento lavoro
In fra le zolle e l' acque e la verzura,
Non facesse in la molle urna tesoro
Di sì vivi color, d' ambra sì pura.

Le aguzze ispide spoglie all' irto spino,
Le sue perle al mattino;
Al sole un raggio e l' ostro verginale,
Al prato il verde, e forse un seme arcano
Ella invola, de' zeffiri sull' ale,
D'Alpe ignota, o da tumido oceàno.

Da cento sughi l' umile radice
L' acuto incenso elice
Pel suo bel fior, tessendone la vesta.
Poveretta! — sol prodiga per lui,
Avara per sè tanto, e sì modesta,
Nessun brama serbar de' doni sui.

Ama i fiori, o gentil: nelle lor foglie
Uno spirto s'accoglie
Generato di luce e di fragranza;
O mia diletta, l'anima del fiore
Una favella che tutt'altre avanza,
Parla di donna innamorata al core.

E tu, quando alle labbra afflitta e sola
Accosti la vïola,
Ch'è il fior delle memorie, ei ti rimembri
Del tuo fido in quel brun l'aspro martiro,
E in quegli effluvj di libar ti sembri
Il suo bacio spirtale — il suo sospiro!

A MADAMIGELLA

ADELE POLIN

Tu mi dicevi: « Mesto cantore,
« Che mai pe' caldi versi d'amore,
« Onde i danzanti miei passi hai sparti,
« Che potrei darti? »

Dimmi: la rosa di tua ghirlanda
De' molli effluvi premio dimanda?
De' suoi gorgheggi l'augel ti chiede
Qualche mercede?

Non m'hai sorriso dall' amorosa
Bocca, che doppia fila nascosa
Consente al guardo d' orïentali
Perlette eguali?

Non m' hai sorriso da que' grandi occhi,
Onde al cor dardi di fiamma scocchi,
D' un mi beando sguardo sereno
Senza veleno?

Premio più caro sperar potrei,
Leggiadra Adele, de' versi miei,
Sfreninsi pure d' arguti sali
Su me gli strali?

Un de' tuoi sguardi d' aguzze lingue
Non val la rabbia che mi distingue?
Un tuo sorriso non val d' arcigno
Volgo il sogghigno?

Ma poichè tanto gentil tu sei,
Sai tu, fanciulla, quel ch' io vorrei?
Brami ch' io 'l dica, benchè il mio canto
Non merti tanto?

Gittami un fiore de' tuoi capelli,
Ch' affaticato ne' passi snelli
Alle tue trecce le moribonde
Foglie confonde:

Dammi il fior chino sul curvo stelo,
Che ti languisce sul petto anelo,
Dell' igneo sangue che lo divora
Tepido ancora;

E quando, o cara, lunge tu vada
Da questa eterna bella contrada,
Al tuo poeta dona (oh che spero!)
Breve un pensiero.

Dimmi: sui vanni di nuvoletta
Che vêr l' Italia la fuga affretta,
Farai che voli memore e pio
A me un addio?

Verrà, lo spero, felice il giorno,
Ch' a queste sponde farai ritorno,
Cinta di nuove fresche ghirlande,
Più bella e grande.

Deh! ch' io ti trovi sempre la stessa,
Qual ti conobbi, lieta e dimessa;
Non sulla fronte gemme, e per niuna
Ruga importuna.

Vaga farfalla, la luminosa
Polve de' vanni serba gelosa:
Come sull' ale, schiudi cent' occhi;
Guai chi ti tocchi!

Che se, o fanciulla, quando tu riedi,
Il tuo poeta tornar non vedi,
Sulle tue fulgide orme danzanti
Spargendo i canti;

Sul tuo balcone verrà soletto
A mezzanotte mesto augelletto,
E modulando dolci querele
Chiamerà *Adele!*

IL SUO NOME

Nomen aut Numen!

Amo il tuo nome — e sino
Le mute cifre adoro
Che l'armonia compongono,
Abbracciate fra loro,
Del tuo nome divino.
D'un bacio innamorato,
D'un sospiroso addio
È dolce il suon: — più tenero
Suona all'orecchio mio
Il tuo nome adorato:
Ed io con lui soletto
Spesso d'amor ragiono,
Quasi tu fossi, o eterea,
Tutta nel molle suono
Di quel nome diletto.
La notte, all'ombre meste
S'io chieggo il sonno invano,
Nelle infiammate lettere
Medito un senso arcano
Del tuo nome celeste:
E le sconvolgo — e come
*Ale*io vi lessi e *Dea*,
M'addormentai nel giubilo
Di sì lucente idea,
Mormorando il tuo nome!

NB. *Leggasi la prima lettera del primo verso di ciascuna strofa.*

LA FATA

Allor che Natura profondo s' addorme,
Un' agile Fata vestendo le forme
Lucenti, tornite di giovin beltà,
Con tacito piede s' accosta al mio letto,
Mi pende sul volto, mi posa sul petto
La fronte leggiadra che tempo non ha.

Susurra un incanto la rosea sua bocca,
Dell' aurea verghetta la spalla mi tocca;
Lampeggia; e divento qual ella mi vuol.
Pastore sovente do spirto alle canne,
Umil pastorella fra rozze capanne
La dolce mia Fata sospira a me sol.

Sovresso il mio caro Benàco con lento
Remeggio talora solchiamo l' argento
Che spande sui flutti la face lunar;
Ed Ella mi narra venture d' amanze,
O dolci mi canta pietose romanze,
Che fanno ad udirla la Luna fermar.

Prestante talora fatato guerriero,
In groppa di bruno focoso destriero,
Vo solo all' assalto di antico castel;
Là dove la donna dell' anima mia
Aita mi chiede, d' un Mago in balìa,
Che in fondo la serra di carcer crudel.

Già parmi dall' ugne dell' empio ladrone
Rapirla: al mio lato la levo in arcione,
E sprono per campi deserti il corsier;
Ed ella avvolgendo le candide braccia
Intorno a' miei fianchi tremante s' allaccia,
Chè pave anco in mano del ladro cader.

All' aure notturne scherzando disciolto
Mi sento odoroso ventarmi sul volto
Il molle volume del lungo suo crin:
E mentre il cavallo la strada divora,
Mi curvo sovr' essa; respiro talora
Il fiato di rose dal labbro divin.

Talora son fatto gentil Trovatore
Che canta söavi ballate d' amore,
E narra venture che spiran pietà.
Giugnendo la sera spossato a un castello,
Domando ricetto; la donna di quello,
Ch' è pur la mia donna, ricetto mi dà.

A cena mi allegra di vini fumosi:
Levate le mense, tra lini odorosi,
Su coltrici molli m' invita a giacer:
E appena d' un lieve sopor m' addormento,
Aprirsi una porta, venire a me sento
Un passo fra l' ombre di donna leggier.

S' avanza sospeso: ristammi da presso,
Ascolto un anelo respiro represso;
Due labbra söavi le mie toccan già:
E mentre l' ignota mi pende sul viso,
Credendo ch' io dorma, la cingo improvviso:
Il suon la tradisce d' un languido *Ah!*

M' avvolgo talora la fronte di bende;
La veste diffusa sui piedi mi scende,
A fianco mi pende lunato l' acciar;
E miro prostrato su letti di rose
Le Urì delle Aremme leggiere, scherzose
Con orme di piuma carole intrecciar.

Oh! quanto è leggiadra fra tutte e più bella
La dolce mia Fata, chè danza pur ella
La vaga Sultana che m' arde d' amor.
La accenno col guardo; s' avanza ritrosa:
Sospende la danza; si sperde gelosa
La turba delusa fingendo pudor;

Ma come un barlume le nubi colora,
Appena saluta la vigile aurora
L' augel coronato, nè spunta anco il Sol;
Dell' aura sua verga mi tocca leggiera
La dolce mia Fata: ritorno qual era:
Lampeggia; e col lampo sparire a me suol.

Del patrio Benàco s' attuffa nell' acque,
Chè in grembo fondarvi magione le piacque
Gioconda, lucente d' immenso tesor:
Di terso cristallo la reggono cento
E cento colonne con piede d' argento
E d' oro la fronte; stupendo lavor!

Là il giorno si cela: — se l'onda lasciva
Sospira d' amore baciando la riva,
Chi molle sospira già l' onda non è:
È l'alma mia Fata, che in dolce favella,
Arcana pel volgo, mi parla, m' appella,
E tenue ripete: Sospiro per te!

Ma quando riposa la immensa Natura,
Vestendo di novo l' aerea figura
Di forme leggiadre che infiammano il cor,
Del fido mio letto ritorna alla sponda;
Dell' aurea sua verga mi tocca, e feconda
Le sterili notti di sogni d' amor.

UN' ALTRA FATA

Pensoso e tacito lungo ermo lito
Sedeami in estasi dolce rapito,
A' rai d' un fulgido tramonto estivo
Guardando il limpido Benaco in vivo
Color di porpora mutar l' azzurro,
Mentre, con querulo tenue susurro
Spirando i trepidi suoi flutti al mio
Piè, dir parevami: *Cantore, addio!*
Quando mirabile dall' acque terse
Un viso etereo di Donna emerse.
Su i nitid' omeri, pel seno come
Un vel mollissimo piovean le chiome;
Chè all' altre candide forme celesti
Fea vece il nitido lago di vesti.
Sorrise, e docile l' aura si tacque,
E cessò il murmure sordo dell' acque.

O mesto ognor, che mediti
Su questa erma riviera?
Pensi all' amata Vergine
Giunta sì presto a sera?
Nell' ora in cui l' amore
Parla più dolce al core?

Vieni con meco: il limpido
Benaco è il regno mio:
Fata m' appella o Najade,
Qual più mi vuoi son io;
A me, come a regina,
Quest' ampia onda s' inchina.

Vieni con me: festevole
D' umide Ninfe un coro
Ti sarà intorno; e attonito
Forse vedrai tra loro
Chi all' amor tuo somiglia
Nel crine e nelle ciglia.

Io del mio vitreo talamo
T' eleggerò signore;
Un nappo ti vo' mescere
D' obblio d' ogni altro amore,
E far di nozze adorni
I vedovi tuoi giorni.

Qual d' alabastro nitido
Il corpo mio riluce;
Qual l' onda ho gli occhi ceruli;
Lo sguardo lor seduce;
Le labbra armonïose
Olezzan sol di rose.

Questa diffusa e rorida
Mia chioma in trecce sciolta,
Molle catena al docile
Tuo collo intorno avvolta,
Farò che in dolci modi
Consorte a me ti annodi.

Il Sol che laggiù penetra,
Dell'infocato raggio
Tempra la furia, aprendosi
Per tanta onda il passaggio,
Che in archi di zaffiro
Pender sul capo io miro;

Ed attraverso al limpido
Tetto dell'acque chiare,
Più grande e non men fulgida
L' argentea Luna appare,
E tremola più bella
La luce d' ogni stella.

Che se di gemme cupido
Tu fossi e di vil oro,
Vedrai siccome splendano
Di nitido tesoro
Le mie regali soglie
Per appagar tue voglie.

Ma se ti ferve indocile
Nel sen più nobil cura
Di penetrar gl' incogniti
Misteri di natura,
Ti svelerò i segreti
Del Sole e dei Pianeti.

Saprai come s' ingeneri
Il vento e la bufera,
Dove vïaggi il turbine;
Perchè le nubi a sera
Suffuse di rossore
Piangano il dì che more.

Saprai perchè ribollano
L' ime talor correnti,
Mentre le somme stagnano
In lento ozio dormenti,
Nette specchiando in seno
Le sponde e il ciel sereno;

E come i muti intendansi
Tra lor guizzanti ascosi,
E come amor fecondine
I talami muscosi,
E perchè l' onde e l' ôre
Gemano pur d' amore.

Io vo' donarti un' abile
Conca foggiata a biga,
Su cui saprai con docili
Briglie, prestante auriga,
Frenar a tuo talento
L' agil guizzante armento.

Così potrai discorrere
Il regno ampio dell' onde
A senno tuo, senz' alito
Di gonfie aure seconde,
Come sognò la gente
Il Sir del gran tridente.

Son io, che dico al placido
Lago talor: *Ti arruffa:*
E rabido ei s' infuria
Con crudi venti in zuffa,
E fa tremar le amanti
De' grami naviganti;

Poi sclamo alla terribile
Onda crucciata: *Cessa!*
Ed ella vien qual domita
Belva al mio piè dimessa,
Specchiando, arra di pace,
L' arco del ciel vivace.

Sgombra il dolor: le facili
Mie gioie a côr t' insegno:
Consorte a me, dividere
Meco potrai il mio regno;
Vieni a posarmi a fianco
Qua sotto il capo stanco.

In grotte, ove un crepuscolo
L' ombre modesto alluma,
Sovra guanciali e coltrici
Di molli aure e di spuma,
Berrai pegli occhi, o Sposo,
Un rorido riposo;

E a carezzarti i placidi
Sonni, lontan lontano
Sveglierò un coro etereo,
Che tenue a mano a mano
Ripeteran poi gli echi
De' più remoti spechi.

Vieni: che più? propizia
L' onda notturna imbruna:
Mi segui in pria che sorgere
Si vegga in ciel la Luna,
E alcun profano esplori
O turbi i nostri amori.

Sì disse; e subito sparve la bionda
Figura: in circolo si mosse l' onda.
Per seguir l' agile Fata mia bella
Nell' onde impavido salto; ma in quella
Su ingrate coltrici, lasso! mi desto.
Non fu che un labile sogno pur questo?

MEINA

« Qual rosa tra la fulgida
« Famiglia ampia de' fiori,
« Qual Cinzia fra le tremole
« Del ciel luci minori,
« Meìna apparir suole
« Tra le beltà spagnuole. »

Tal bisbigliava unanime
Giovin, maschil drappello,
Mentre all'accesa vergine
Baldo porgea l' anello
Romero da Medina,
L' amore di Meìna.

Alto fervea lo splendido
Convito nuzïale;
Quando cessò lo strepito
Dell' eccheggianti sale
Un Moro che improvviso
Entrò feroce in viso:

« Esci Romero! io sfidoti
« A singolar battaglia:
« Esci; vediam se intrepido
« A sostener tu vaglia
« Ch' è tua — che degno sei
« Di posseder costei!

Smorti tra lor si guatano
I convitati in faccia;
Freme Romero, impavido
Sorge; — Meìna abbraccia,
Che svien di vita in forse
Tra le donzelle accorse.

Montano in sella; — spronano
Per calli ermi, silvestri; —
Ad una fonte arrivano; —
Sostan — si fan pedestri; —
Dan mano ai brandi e all'ire, —
S' avventano a ferire.

Dura la pugna orribile
Un' ora; allor che, stanco,
Mal l' Infedel schermendosi,
L' ostile acciar nel fianco
Tocca; onde va riverso
Sul suol di fior cosperso.

Spronando a furia un docile
Ginnetto, arriva in quella
Meìna ansante, trepida: —
Precipitar di sella
In braccio di Romero
È il lampo d' un pensiero.

« Oh gioja! e sei tu incolume
« D' offesa, anima mia?
« Lo sei? » — quindi volgendosi
Al Moro che languia
In margo alla fontana
Così gli parla umana:

« Moro, fa cor: non sanguina
« Mortal l'aspra tua piaga:
« Potrai ben altra femmina
« Dell' amor tuo far paga;
« Ch' io so con man perita
« Trattar la tua ferita.

Disse, e cogliendo dittamo
E fresche erbe diverse,
Le spresse fra le candide
Palme, e del succo asperse
La piaga, — dolcemente
Curvata sul giacente.

« Mercè, mercè! » con fievole
Grido il ferito esclama:
Stringe un pugnal: qual folgore
Pianta l' orribil lama
Negli occhi a lei, dicendo:
« Tal io mercè ti rendo! »

LA MEMORIA DELL'AMORE

Volta al ciel, lassù pascea
Del suo cor l'Estasi muta,
Nelle care idee perduta
D' un amabile dolor;
  Poi chinando il dolce raggio
Dei grand' occhi a un giovinetto,
« Deh! dicea, mi canta, o paggio,
« La memoria dell' amor. »

PAGGIO

« È quel manto ampio, diffuso,
« Schietta luce porporina,
« Che in la placida marina
« Cader lascia il Sol che muor;
« È quell' eco che alla mesta
« D' usignuol voce risponde,
« Quando a notte...

DAMA

« Ah! non è questa
« La memoria dell' amor! »

PAGGIO

« È quell' iri che colora
« L' auree nubi, allor che l' onda
« Alla terra sitibonda
« Nudrì l'erbe, i frutti, i fior;

« È la lagrima che resta
« Dentro il grembo a vergin rosa,
« Poi che l' alba . . .

DAMA

« Ah! non è questa
« La memoria dell' amor! »

PAGGIO

« È quel freddo immobil riso
« Che alla spenta amica mia
« Sulle pallide svenìa
« Labbra, aperte ai baci ancor. —
Diè una lagrima a quel canto
La signora — e il giovinetto:
« Ah! che il pianto, è solo il pianto
« La memoria dell' amor! »

ROMILDA

LEGGENDA

Era il mattin, quando Romilda bella,
Moglie d' Ulrico, il castellan possente,
Veniva alla domestica cappella,
Molle di pianto, e in vista assai dolente:
Senza che paggio l' accompagni o ancella
In atto umil venìa di penitente,
E appena entrata si prostrò davanti
La gran Donna degli Angeli e dei Santi.
  Fatta ch' ebbe a Maria breve preghiera,
Levossi, e innanzi al tribunal si fea
Dell' uman pentimento, ove in severa
Mäestade di giudice sedea
Fra l' ombra un Frate, che la faccia austera
E gli occhi entro al cappuccio nascondea;
Il qual, come lei vide, sotto voce,
La destra alzando, fe' il segno di croce.
  Si prese a dir Romilda: Oh padre santo,
Peccai, ne sento penitenza al core;
Un sol peccato è il mio; d' amor soltanto,
D' un primo, eterno, disperato amore;
Onde vivo i miei dì tutti di pianto,
Fastidïosa a chi di me è signore:
Lunga è la storia mia: piangere e dire
M' udrete, se non v' è grave d' udire.

Saper dovete che fanciulla in corte
Del padre mio, d' un pro' garzone e bello
Al primo amor fui presa, e di tal sorte
Che giurai non amar altri che quello;
E di seco legarmi in vita e in morte,
Bench' ei povero fosse ed orfanello,
Che il mio buon padre avea bambin raccolto
Da un suo creato, e accetto era a lui molto.

Ed ei povero essendo e ignoto in armi
Al padre mio tenne l' amor coperto,
Non osando a lui sposa domandarmi,
Chè ingrata opra gli parve, e il niego certo:
Nella speranza il giovine di farmi
Sua, come avesse in guerra il core esperto,
Fermò crociarsi, e movere all' acquisto
Del gran Sepolcro, o là morir per Cristo.

Che cor, lassa! fu il mio, quando palese
Mi fe' quel suo magnanimo desire:
L' espose al padre, e libertà gli chiese;
Ned ei volle sì bello atto impedire.
Quando Ruggier da noi commiato prese,
D' affanno nell' addio credei morire,
Sicchè il mio genitore a scoprir ebbe
La fiamma che repressa in me più crebbe.

Dal dì di sua partenza ancor compiuto
Non era l' anno (ahi quanto lungo!) intero,
Quando un palmiere di Soria venuto
A me recossi infausto messaggiero,
Narrandomi d' aver colà veduto
In aspra pugna micidial Ruggiero
Far d' italo valor prove mirande,
E trafitto spirar l' anima grande.

Ond' io feci solenne giuramento
Il fior degli anni miei votare a Dio,
Quando Ulrico la notte, a tradimento
Preso il castel, prigion fe' il padre mio;
E patto fu del vincitor cruento,
Che sua consorte e vittima foss' io;
Se no, chi mi diè il Sol, morto d' infame
Morte, avria sazia degli augei la fame.

Per redimer del padre i giorni cari
Sposa mi diedi e vittima ad Ulrico;
Ma i dì che gli serbai fur pochi e amari,
Chè morìa di dolor non d' anni antico,
Mal soffrendo veder ne' propri lari
Sposa la figlia al suo crudel nemico;
Ch' esultò di tal morte, onde rimase
Pieno signor nelle paterne case.

Così un anno al dolor vissi soltanto,
Piangendo il padre estinto e il mio fedele;
Che amar chi fatto è in cielo un angel santo
Colpa non estimai, nè me infedele:
Ma il mio signor vedendomi col pianto
Rimproverargli l' animo crudele,
Prese ad avermi in odio, benchè in petto
Di mia fè non avesse alcun sospetto.

Quando una notte, l' altra notte, in ora
D' alta quïete, mentre io pur dormìa,
Una dolce d' amor voce canora
Soavemente lamentarsi udìa:
Balzo dal sonno trepidando allora
Chè in quella grazïosa melodía
Sento il tenor di una gentil romanza
Che avea Ruggiero di cantarmi usanza.

Sul letto assisa porgo ai dolci carmi,
Senza fiato pur trar, l'orecchio intento,
Però che un sogno, un vano sogno ei parmi,
E d'amor folle delirar pavento:
Quando la rotta fè rimproverarmi
La voce sua, la voce sua pur sento,
Giù dal letto precipito, e veloce
Mi fo al verone, onde venía la voce.

E al vivo raggio (chè splendea la luna)
Vidi di là del vallo un cavaliero
Con la visiera alzata, in veste bruna,
L'armatura pur bruna ed il cimiero,
Ch'era (gli occhi aguzzai) segnato d'una
Gran croce rossa in mezzo al petto nero;
Onde raffigurai tosto l'amato
Vivente e vero cavalier crociato.

Correr il foco, il gel per le midolle
Mi sentii tutta, e persi la ragione:
Fui per gridar, fui per gittarmi folle
Dall'alto dell'altissimo verone.
Caddi svenuta; e in me tornando, colle
Ginocchia (il piè non mi reggea) carpone
Mi strascinai davanti a un Cristo oppressa,
Pregandolo a salvar me da me stessa.

Volle fortuna che profondamente
Dormisse Ulrico, quando mi levai
Precipite dal talamo, e demente
A udir quel canto in sul verone andai;
Guai, se in quella destandosi il dormente
Me colta avesse in sul verone, guai!
Non si svegliò pria del mattin novello,
Che a caccia uscì co' suoi fuor del castello.

Mentr' io piangea soletta in sulla sera
Nelle mie stanze, dal balcon tragitto
Fe' a me una freccia, alata messaggiera,
Che infisso nella canna avea uno scritto:
Dal suol tremando la raccolsi, ed era
Ruggier che in me versava il core afflitto,
Pregandomi a concedergli una sola
Volta vedermi, e dirmi una parola.

Chi di me più infelice? Amar credea
Un Martire di Cristo, un Immortale,
E di terreno amor ardo, e son rea
Di peccato che all' anima è mortale;
Onde voi, padre mio, richieder fea
Per consiglio ed ajuto in caso tale,
Chè fragil donna al carco vïolento
Di questo amore soggiacer pavento.

Vorrei pregarvi, che la santa voce
Di padre udir faceste al giovinetto;
Che in nome di quel Dio ch'è morto in croce
Quest'infelice amor sgombri dal petto;
E lunge vada, pria che nel feroce
Mio signore si svegli alcun sospetto.
Padre, che dite? più prudente e onesto
Consiglio a darmi avete voi di questo?

— Miglior consiglio è il mio: — Quel finto frate
Sclamò, frugossi in sen, negli occhi ardendo: —
Mori! — e a Romilda in cor per più fïate
Fisse e rifisse un ferro, a dirsi orrendo!
Stramazzò l' infelice, e: Perdonate —
A lui che ravvisò disse morendo;
Quei, la immensa non anco ira satolla,
Coi piè le si fe' sopra e calpestolla.

Quindi a Ruggier mandò con finto invito,
Come fosse Romilda, un messaggiero:
Venisse a lei, chè lunge era il marito,
E star fuori dovea quel giorno intero:
Prestava fede il povero tradito
Ai detti del messaggio menzognero,
Che preso il trasse al laccio entro 'l castello,
Come innocente pecora al macello.

In bassa stanza il buon Ruggiero addotto,
Ch' era di luce interamente muta,
Disse il messo aspettasse, chè a far motto
Alla Signora andría di sua venuta;
Quando l' aer schiarandosi di botto,
Ebbe il meschino subito veduta
Romilda stramazzata in sul terreno,
Trafitta il fianco orribilmente e il seno.

Come l' avesse il fulmine percosso,
Cadde a tal cruda vista il Cavaliero,
E dopo alquanto che si fu riscosso
In carcer ritrovossi orrendo e nero.
Sin che un giorno il custode a pietà mosso
Non vedendo cibarsi il prigioniero,
Che a dormir pur seguía tranquillamente,
Lo scosse: era cadavere indolente.

ADELAIDE DI BORGOGNA

VEDOVA DI LOTARIO

PRIGIONIERA NELLA ROCCA DI GARDA

FRAMMENTO

I

Oh limpido Benàco, se da queste
Tetre mura, ove gemo prigioniera,
Mi lice salutarti, oh sì funeste
Per me non son, nè questa è carcer vera;
Poichè in vederti un' estasi, un celeste
Rapimento fuor trae l' alma leggiera
A spazïar l' aperto ampio sereno
Di questo ciel che ti si versa in seno.

2

O qual dal fiero colle ai piè si spande
Varia scena che incanta le pupille!
Quale specchio d' azzurre acque, qual grande
Di campagne spettacolo e di ville,
Che insertando alle belle acque ghirlande
Nelle bell' acque specchiansi tranquille!
Quanto azzurro di monti e quanto verde
In cui nuota la vista, e vi si perde!

3

Talor laggiù mirando sì possente
È la mia rapitrice estasi viva,
Che su te, mio Benàco, veramente
Trascorrer parmi libera e giuliva;
O tra voi, dolci selve, dolcemente
Errando, giù discendere alla riva,
Immemore de' miei crudi tiranni
Gioendo ancor de' lieti e florid' anni.

4

Ma quando mi ritorna al nudo vero
Il grido dell' allarmi d' una scolta,
E guardo risvegliandomi d' un nero
Carcer sul capo mio pender la volta,
Qual core è il mio! ben è il dolor più fiero,
Quasi fossi all' aperte aure ritolta,
Per languir nuovamente in forza altrui
Tra questi luoghi insidïosi e bui.

5

O barchette, che libere e spedite
Ire e reddir pel molle pian giù miro,
Io vi saluto! deh chè non udite
La voce che vi chiama e il mio sospiro?
Perchè non posso io pur, come voi gite,
Di quell' onda solcar l' ampio zaffiro?
Perchè non nacqui io pure una meschina
Ma lieta pescatrice, e non Regina?

6

Forse il buon pescator, che di lontano
Scopre l'alpestre mia prigion romita,
Al figliuolo si volge, e della mano
Che lascia il remo gliela segna e addita;
E gli narra commosso a mano a mano
Le diverse vicende di mia vita,
E in narrarle dagli occhi una pietosa
Stilla si terge con la man callosa.

7

Benchè tolta al consorzio delle genti,
Schiava viva e solinga in queste mura
Sola affatto non son: pei cor dolenti
Parla un alto linguaggio la Natura:
Coi turbini, coi fulmini, coi venti
Converso dal mio carcere secura,
Che sembran fieri imperversar del mio
Fato, e la voce udir parmi di Dio.

8

E allor che grande naviga la Luna
I mari dell' azzurro firmamento,
Con lei favello, e guardo la laguna
Di bianco tremolar lucido argento;
O nel silenzio della notte bruna
Dell' onda che si fragne odo il lamento,
Che sembra di pietosa creatura
Che mi compianga nella mia sventura.

9

Ma più caro del gemito dell' onde,
Più gradito dell' aura che si lagna,
M'è il canto d' augelletto che s' asconde
Sotto la torre, e par che meco piagna:
Balzo di gioja s' odo di gioconde
Cacce squillar il corno alla campagna,
O di zampogna il pastoral concento
Che fioco or sì or no mi porta il vento:

10

E quando sulle floride colline
Siede l'Autunno, e la vendemmia bolle,
M' è caro delle allegre contadine
Il canto udir che va di colle in colle;
M' è dolce il canto pur dalle vicine
Campagne del villan ch' apre le zolle,
E quel del remigante, che il seconda
Col suon de' remi e il sibilo dell' onda.

11

O lago, o campi di lucenti fronde,
Che la mia schiavitù fate men dura,
Forse tra poco a queste moribonde
Luci non più sorriderà Natura;
Nè più vedrò l' azzurro di quell' onde,
Nè la vostra, o campagne, alma verdura
Al Sole che declina a poco a poco
Colorarsi di porpora e di foco.

12

Questo sol prego: poichè viva uscire
Da questa non potrò carcer gelosa,
Morta almen n' esca; ed abbiami a coprire
Il vergin grembo della terra erbosa,
Su cui sorga una croce, e vi si mire:
Adelaide regina ivi riposa:
Pregale, o vïator, pace, e alle strane
Veci pon mente delle sorti umane.

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte . . .

PETR. *Trionfo d'Amore*, Cap. IV.

1

GIANFRÈ Rudel, tra quanti un dì fur chiari
Per senno, per valor, per nobil estro,
Fu il più leggiadro Trovator: del pari
A cercar gloria in armi ardito e destro,
Come in trovar facili accordi e rari
Cantando versi, d' armonia maestro;
Onde venne in tal fama ed eccellenza
D' andarne altera la natia Provenza:

2

E bench' ei fosse dell' età sul fiore,
Quando più ferve in noi d' amar la brama,
Non avea schiuso alla virtù d' amore
Il petto ancor, nè scelta la sua dama:
E sì, che di tal tempra era quel core,
Da non assonnar tepido quand' ama;
Un cor che strazïar d' amore il dardo
Dovea più fier, quanto a ferir più tardo.

3

In Francia, Spagna ed Inghilterra, e in quante
Terre egli corse, onde vaghezza il prese,
Donne e donzelle di gentil sembiante,
Di fulgidi occhi, di parlar cortese,
Veder gli accadde; eppur niuna fra tante
La söave d'amor forza gli apprese;
Benchè più d'una, che prigion no'l fece,
Prigioniera di lui restasse in vece.

4

Soldati e pellegrini in quell'etade,
Tornando al ciel natio da Palestina,
Vista di Cristo l'immortal Cittade,
E i lochi ove stampò l'orma divina,
Riferiano l'angelica beltade
D'una regal donzella Saracina,
Di Tripoli Contessa, Azaläide:
Pari bellezza il Sol giammai non vide.

5

Un di costor dicea: Non è la rosa
Di Rodi così fulgida com'ella;
Un altro soggiungea: Di cor pietosa,
E di modi söavi è quanto bella;
Poichè qual tra'suoi Stati in dolorosa
Cattività sia tratto, la donzella
Presso il padre intercede perchè sciorre
Da' lacci il faccia, e in libertà riporre.

6

Canta, un terzo dicea, sì dolcemente
I suoi carmi (onde l' alma ho piena ancora),
Che un angelo del Ciel veracemente
D' udir mi parve, inebrïato, allora:
Come i suoi canti noi, non altramente
Ella i nostri in udir godea talora,
Poichè dal nostro labbro il fluido e molle
Provenzale idïoma apprender volle.

7

Un altro soggiùngea: D'Asia signore
Non è che sia leggiadro e in armi vaglia,
Che non si studj d' ottener quel fiore
Di bellezza, cui niuna altra s' eguaglia;
Ma non conosce ancor che cosa è amore
La vergine, nè d' uom par che le caglia:
Nè da tanto è mortal, che merti a sposa
Così leggiadra e sovrumana cosa.

8

Pellegrini, ogni giorno, d' Orïente
Tornando alle natie dolci castella,
Encomïavan tutti alla lor gente
Le cortesie dell'araba Donzella;
Sì che Gianfrè Rudel l' alma si sente
Languir ferita per la vergin bella,
Stimando che costei debba esser tale
Ch' uom d' amor se n' accenda alto, immortale.

9

Opra talor del fervido pensiero,
L' amata donna di mirar si crede,
E sì la illusïon pareggia il vero,
Che a lei narra il suo core, e aïta chiede:
Ma quando torna all' intelletto intero,
E del suo folle delirar s' avvede,
Come d' un caro sogno egli si duole,
Da cui siam desti all' apparir del sole.

10

Il giovinetto langue come fiore,
A cui la nutritiva onda vien manco;
Spende le notti in sospirar d' amore,
Nè mai riposa il travagliato fianco;
Poichè starsi fu visto a tutte l' ore
(Fattosi d' una man letto allo stanco
Capo) a scriver d' amor teneri versi,
Che fea di pianto ad or ad or aspersi.

11

Alcuni pellegrini, che in Soria
Eran per far vïaggio allora allora,
Pregò, perchè volessero in lor via
Alla Vaga recar che sì l' accora
I lamentosi carmi, onde le apria
L' alta fiamma d' amor che lo divora;
E ognun di lor promise in suo vïaggio
Compir presso la bella il suo messaggio.

12

Quando all' inclita Vergine fur date
Le amorose canzoni di Provenza,
Mostrò d' averle accette molto e grate,
E ne lodò l' amabile eloquenza;
Lor festeggiando, onde le fur recate,
Di regal cortesissima accoglienza,
Lieta d' udire in che onoranza e fama
Appo i suoi fosse il Trovator che l' ama.

13

Diceale un pellegrin: Nel bel paese
Di Francia è posta dell' onor la sede:
Il provenzale Trovator cortese
Canta la dama a cui giurò sua fede;
Nè teme cimentarsi in tutte imprese,
Quando la donna del suo cor lo chiede;
A difesa del bel regno di Francia,
Pro' cavalier, spada adoprando e lancia.

14

Della sua bella industre aureo lavoro,
Ognun porta sul petto ricamata
La terribile spada, col canoro
Lïuto in croce splendida intrecciata:
Distinguendo così l' ufficio loro:
Pugnar pria per la patria e per l' amata;
Poi celebrar con molli suoni e carmi
Le geste glorïose di lor armi.

15

Alcuni di donzelle e di baroni
Narran vaghe venture, e dolci amori;
Altri al tenor d'armonïosi suoni
Accordano d'amor versi canori,
Modulando sì flebili canzoni,
Che fanno di pietà battere i cori
A dame e cavalieri, assorti, intenti
A bëarsi in que' carmi, in que' concenti.

16

Altri compongon serventési e versi,
In che argomento di sarcasmi amari
Fan opre vili, e brutti atti diversi
Di re, d'imperatori e prenci avari,
O di ministri ipocriti e perversi,
Che di Cristo profanano gli altari,
Fruttando infamia ai tristi; onde concorde
Il ghigno popolar gli accenna e morde.

17

Le tenzoni son dispute frequenti,
Ove donne ed amanti infra conviti
Sciolgon con delicati accorgimenti
D'onor, di cortesia sacri quesiti:
Ove alcun disparer sia tra le menti,
Hassi ricorso a definir le liti
Alla Corte sovrana degli Amori,
A cui s'inchinan dame e trovatori.

18

Gianfrè Rudel, prode garzone, in pregio
Salì tra quanti di cui fama suoni,
E, come di virtù l' animo egregio,
Piene sono d' amor le sue canzoni:
Spesso al tripudio assidesi di regio
Banchetto tra gran dame e tra baroni;
E quando ei canta, ognun di maraviglia
Tace compreso che non batte ciglia. —

19

A questi detti Azaläide bella
Delle virtù del Giovine leale
Tanto s' accende, che, d' amor già ancella,
Ferir si sente di non visto strale.
Si fa mesta e pensosa; e scrive anch' ella
Versi in dolce favella provenzale;
Versi pieni di lagrime e d' amore,
Onde rivela al suo fedele il core.

20

Come Rudel per mano ricevette
De' pellegrin' tornati da Soria
Quelle amorose note, e l' ebbe lette
(Che l' angelo di Tripoli gl' invia),
Per la gran gioia di morir credette,
Dubbiando di sognarsi tuttavia;
E delira così, che a tanto foco
Morir si sente, nè trovar sa loco.

21

Certo in breve ei morrà se quell'insano
Desìo non cessa d' ineffabil pena.
Quando un giorno, chiamato a sè Germano
(Al qual santa amistade l' incatena),
Sì gli dice, prendendolo per mano:
Fratello, amico! La mia vita è piena;
La crudele d' amor forza m' uccide:
Io morrò se non veggo Azaläide.

22

Non è vergin cristiana o saracina,
Che sia degna d'amore al par di lei:
La notte la sua immagine divina
Nell' estasi vegg'io de' sogni miei:
Ahi, che barbara terra pellegrina
De' belli imparadisa occhi Costei,
Da cui l'ampio oceáno ne divide!
Io morrò se non veggo Azaläide.

23

Deh! se m' ami, qual credo, e tu le vele
Meco all' ignota regïon dispiega:
Quegli, che di cor l' ama e gli è fedele,
Di seguitarlo ovunque sia non nega.
Perchè del lor vïaggio il ver si cele,
Sparger fanno che un voto ambi li lega
D' ir pellegrini — ma d'Amor soltanto —
Al sepolcro di Cristo — un voto santo!

24

In vesti e col bordon da pellegrini
Spiegan dunque al mattin le vele ai venti,
Mentre dal lito in lagrime tapini
Lor dan l'ultimo addio servi e parenti.
Rudello a sera in numeri divini
Tocca il lïuto, e a' suoi molli concenti
Sposa d' amor un canto: tutti quanti
Pendono a udirlo assorti i naviganti.

Vedrò in breve la bëata
Regïon dell' amor mio;
Quella terra avventurata,
Per cui dissi a Francia addio:
Là, compiuto il mio vïaggio,
Nell'angelico suo viso,
Di quegli occhi al vivo raggio
Stammi aperto il paradiso.

Io dintorno alle sue stanze
Verrò allor che il Sol dispare
A cantarle le romanze,
Le romanze a lei più care.
Scenderà, fatta pietosa,
Quando intorno ognun riposa,
Per veder chi sia che more
Sol per lei — per lei d' amore!

Voga, voga, o lieve prora,
All' incognito paese,
Dove alberga la Signora
Che non vista il cor mi prese.

Nelle fulgide sue sale,
Ai venuti di Provenza,
L'alma Vergine ospitale
Farà nobile accoglienza;
E al tenor de' molli suoni,
Ch'io trarrò su la mandóla,
Fia che accordi le canzoni
Che cantar solea da sola.

Oh mi fesse tal saluto:
Trovatore benvenuto!
Di vederti ho anch'io diletto:
Quando canti sul lïuto
Balza sì, che par dal petto
Scoppïar mi voglia il core.
Benvenuto Trovatore!
Ama e spera; te 'l permetto.

Voga, voga, o lieve prora,
All' incognito paese,
Dove alberga la Signora
Che tal foco in sen m'accese.

25

Mentr'ei cantava un giorno, in poppa assiso,
Per l'azzurrina immensità de' mari,
Stando ozïosi, e senz'alcun avviso,
Immemori ad udirlo i marinari,
Avvenne che fu cólta all' improvviso
La nave lor da' barbari corsari.
Rudel getta il lïuto, e 'l brando afferra,
E in lor si scaglia a disperata guerra.

26

E ben fa lor sentir quant'egli vale
Col brando in pugno battaglier furente;
Ma, non potendo all'impeto ineguale
Oppor la fronte i suoi più lungamente,
Come l'ombra maggior distese l'ale,
Col suo fedel Germano e poca gente
Calossi entro una fragile barchetta,
De' pirati alle man fuggendo in fretta.

27

Ma quando, all'albeggiar, su debil legno
Si vider delle immense onde in balìa,
Non sapendo gl'improvvidi a qual segno
Drizzar per tanto ignoto mar la via,
Sia per tornar verso il natio lor regno,
Sia per toccar la terra di Soria,
Cieco terror li assale; e in tal periglio
Si guardan muti senz'aver consiglio.

28

Gianfredo allor, dato di piglio al remo,
Voga, e sprona i compagni a far lo stesso;
Dicendo lor: Dunque così morremo,
Mentre la terra che cerchiam n'è presso?
Di cor fidiamci al Salvator supremo,
Ma facciam quanto è a noi di far concesso.
Così gl'incuora, poichè ancor gli arride
La speme di vedere Azaläide.

29

Ma non va guari che il vigor gli manca;
La mano il remo inutile abbandona;
La guancia di pallor livido imbianca,
E sviene sulla tremola persona,
Che, rifinita dall' arsura, e stanca,
Forza è che adagi, e a riposar si pona,
Da una fiera assalito ansia febbrile,
Che de' suoi dì minaccia il fior gentile.

30

Ed egli, che già sente esser vicina
L' ora che il toglia a questa umana vita,
Si raccomanda alla Bontà divina
Che gli soccorra all' ultima partita,
Non più sperando omai la pellegrina
Luce mirar dell'Angiol tripolita.
Piange ognun de' compagni che il mortale
Suo stato vede ed inasprirsi il male.

31

Quando improvvisa, e lor non giunge tanto,
Appar di Siria la bramata riva,
Par che Rudel ripigli animo alquanto
Alla forte de' suoi voce giuliva.
Spinta da un vento grazïoso intanto
La nave a terra come strale arriva;
Dove appena il Garzon giunto si sente,
Sì parla al suo fedel sommessamente:

32

Germano, oh mio fedel! non già il morire,
Ma sol pria non vederla è che m'accora;
Deh! se tu m'ami, affréttati, va a dire
A colei, per cui giunsi all'ultim'ora,
Che il suo Gianfrè la supplica venire
Qui sul lido un istante anzi ch'ei mora;
Anzi ch'ei mora, in merto di sua fede,
Negata non gli sia questa mercede.

33

Allor che intese Azaläide bella
L'inchiesta del morente Trovatore,
Alma gentil può immaginar com'ella
Tremasse tutta di pietà e d'amore.
Accompagnata da una fida ancella,
Cui dischiuso essa avea l'intimo core,
Immantinente in riva al mar discende,
Ove languendo il buon Rudel l'attende.

34

Leva gravi di morte alquanto i rai,
Come ascolta la Cara esser presente;
E l'affigura più leggiadra assai
Di quanto ei stesso la pingesse in mente.
Parve allor ch'ei lottasse più che mai
Per sottrarsi all'estrema ora imminente,
E, parlar si sforzando, le morenti
Labbra questi formâr fievoli accenti:

35

Azaläide, Azaläide, addio!
Già i rai mi copre della morte il velo.
Deh! voi la man porgetemi perch' io
La baci, e stringa entro le mie di gelo.
Voi siete il mio buon Angelo, che Dio
M' invia per duce dalla terra al cielo.
Morir, morir così, poichè vi veggo,
Più che la vita e non vedervi eleggo.

36

E furon queste l' ultime parole,
E in queste esala l' anima amorosa.
Chi appien pinger potrà come si duole
La bellissima Vergine pietosa?
Si leva alfin la mesta; ma pria vuole
Che quella cara salma e preziosa
Le sia portata al suo regale albergo,
Venendo lentamente ella da tergo:

37

Ed opra dà perchè sia tosto alzato
Di porfido e di marmi altri lucenti,
Tutto d' alte scolture effigïato,
Il più bello di quanti han monumenti:
Dove il fral di Rudello, imbalsamato
Con molli aromi e orïentali unguenti,
Ella pose a dormir l' ultima pace;
Santo d' amore martire verace!

38

Ed alcuni compose arabi versi,
Che a lettre d' oro incider su vi fea;
E quando essa venìa sola a dolersi
Ove l' amato cenere giacea,
Gía ripetendo di dolcezza aspersi
Quelli che tutti amor scritto ei le avea;
E piangea, l' infelice! a dolor tanto
Non trovando conforto altro che il pianto!

LA SOLITUDINE

FRAMMENTO

Amena collinetta, che la prima
Il Sol saluta, ed inghirlanda il Maggio,
Salve, o beata; la tua verde cima
Fuma talor d'un povero villaggio.
Oh d'auree poma, e d'uve dolci opima
Terra, degli avi miei sacro retaggio,
Accogli il tuo signor che nella cara
Pace di questi campi egro ripara.
  O rustica de' miei casa ospitale,
Ti schiudi al giorno; e l'intime pareti
Delle stanze obliate e delle scale
Innondi il sole e de' suoi rai le allieti:
La vivente dell'uom voce che sale
Dall'oziose volte, eco, ripeti,
Avvezza alle scroscianti acque, o del vento
Al notturno gemir rauco lamento.
  Rondine pellegrina, che il tenace
Nido appendesti e la diletta prole
Sotto i miei tetti, e assidua la loquace
Fama satolli delle aperte gole,
Deh! non temer che mano empia, rapace
Le gioje tue barbaramente invole;
Tu mi sei sacra; oh fossi a me tu vero
Presagio de' felici anni che spero.

Alla vita, all' amor potentemente
S' allarga il cor da questa piaggia amena,
Che in vista del fiorito anno risente
Degli anni suoi la procellosa piena,
E pei campi dell' aria una lucente
Si crea di larve popolata scena,
Dove vagheggia delirando un bene,
Che il secolo promette e fè non tiene.

Il tetto mio tra il verde che l' investe
Nido non par che in mezzo a' rami stia?
Oh piante, che le braccia mi stendeste
Quando vispo fanciullo io vi salía,
Consentite tra il folto ora di queste
Ombre adulte ai bramosi occhi la via,
Si che da lunge la città rimiri
Che asconde il più gentil de' miei sospiri!

Quando la notte i suoi mille astri avvivi
Per l' azzurra del ciel volta serena,
E dolcemente dal mio sen derivi
Degl' ispirati numeri la vena,
Tra voi verrò, mie dolci piante, e quivi
D' amor cantando allevierò la pena,
E lontano da un vil volgo indiscreto
Vi parlerò dell' anima il secreto.

Vi dirò che simile all' azzurrina
Luce del ciel de' cari occhi è la luce,
Che sembiante in candore alla regina
Degli astri il viso suo splende e seduce:
Parla? ha il suo labbro un' armonia divina
Che l' ebbrezza d' amor ne' sensi induce;
Mov' ella il passo e la persona bella?
Sembra che danzi del mattin la stella.

Dove sarai tu allor? di veglie illustri
Fra 'l cicalìo che i folli animi molce?
O verrà mai, che de' begli occhi illustri
L' ombre di via notturna, amor mio dolce?
Beato chi t' è al fianco, ed i ligustri
Di quelle braccia candide soffolce;
Beato chi nel cor la molle ascolta
Musica de' tuoi detti a lui rivolta.

Forse indarno, o gentil, tra stuolo e stuolo
In traccia andrai del mio pallido viso;
Me lieto se una lieve ombra di duolo
De' celesti occhi tuoi turbi il sorriso!
Oh! se la tua pensosa anima a volo
Salisse de' miei colli al paradiso,
Ben la correi sul labbro, ove di fiori
L' aura d' intorno più soave odori.

IL LAMENTO

Oh cresciuta al dolor, vittima pia
Fra quante immòla un secolo crudele,
Non ti offendano queste che t' invia
Parole, ultime forse, il tuo fedele:
Deh! cagion di rimorso a te non sia
L' udirne impietosita le querele,
Ond' ei lamenta il suo destin, che a lui
Ti toglie, o amata, senza darti altrui.
  Sperava un giorno, o angelico fra i volti,
Pascer l' estasi mia nel tuo pallore,
In quei grandi occhi azzurri a me rivolti
L' obblio lento bevendo del dolore;
E su la molle seta dei disciolti
Tuoi capelli svegliarmi ebbro d' amore
Da un sogno grazïoso, in cui non meno
Io ti premessi vaneggiando al seno.
  Di madre, di sorella, tu m' avresti
D' ogni ben ch' io perdei tenuto loco;
Oh! come al fianco tuo l' ira e gl' infesti
Strali avrei di crudel fortuna a gioco;
Impavido ruggir delle celesti
Folgori udrei su questo capo il foco,
Purchè tu ascosa nel mio sen la faccia,
Mi ti avvinghiassi con tremanti braccia!

In qual nappo obbliar la casta vena
Potrò, bel labbro, de' tuoi molli accenti?
Con qual ferro recider la catena,
Che a voi mi lega, o trecce auree lucenti?
Dove, ch' io non mi specchi alla serena
Vostra luce celarmi, occhi ridenti,
Se alle sante abbracciato are di Dio
Una sola invan prego ora d' obblio?

Alle feste, ai conviti, al gaudio, al lezzo
Del secolo profano il piè accostai;
Degli anni miei più giovanili a prezzo
Conobbi quanto a disprezzarlo è assai;
Il mio pensiero, a vagheggiarti avvezzo,
Nel più chiuso dell' anima occultai,
Non l' insultasse paventando il ghigno
D' un volgo miserabile, maligno.

Ma fra il muto de' campi aere, nell' ora
Che di vivida luce porporina
Il trepido occidente s' incolora,
E la lunga dai monti ombra declina,
Mentre più dolce l' anima assapora
La ebbrezza delle lagrime divina,
A te parlo, a te gemo; nè pavento
Ch' oda orecchio indiscreto il mio lamento.

Dov' è una voce, che con me a dolersi
Venga pietosa, ed alla mia risponda?
Dov' è il sen d'un amico, in cui riversi
Quest' alma afflitta, e nella sua la infonda?
Chi da questi occhi stanchi al ciel conversi
V' ha che terga la lagrima che gronda?
Steril dell' amor tuo che la console,
Mia vita è un dì cui non allegra il sole.

Ma se gli occhi e l'angelica sembianza,
Mio paradiso in terra, altri m' invola,
Tu non rapirmi questa che m' avanza
Suprema gioja nel dolor, la sola;
L' amarti dell' amor senza speranza,
Il sospiro inviarti e la parola,
Come a una dolce estinta, che m' ascolta
Dalla terra ospital dove è sepolta.

L' ILLUSIONE

Di vagheggiarti, di sederti appresso
Ad altri in sorte avventurosa tocchi;
Sia ad altri pur di pendere concesso
Dal ceruleo seren de' tuoi grand' occhi:
Altri un motto d' amore, altri un sommesso
Bacio alla nivea man furtivo scocchi,
Mentre all' audace furto i verecondi
Sguardi atterrando col rossor rispondi:
Ma fia cara mercede al tuo leale
Se un sospir, se una lagrima gli doni;
Se a lui tu pensi allor che al verginale
Letto le membra tenere abbandoni,
E col viso rivolta in sul guanciale
Ti pasci di beate visïoni,
E mille sogna aurate larve il core,
Dolce soccorso al timido pudore.
Deh se ancor la pietosa arpa ti resta,
Di tue dita mollissima fatica,
Ad altre mai non ti fidar che a questa,
Interprete del duol, sincera amica:
T' apri a lei sola, nè temer che chiesta
Ad altri il tuo secreto ella ridica;
Tu l' amor mio le narra, e mesto intanto
Come il tuo estremo addio v'accorda un canto.

Parmi vederti: un'estasi ti brilla
Su le fattezze angeliche del viso;
Rorida d' una perla la pupilla
Al ciel si volge ove nuotar l' è avviso:
Dalle labbra soavi una distilla
Onda del canto ch' apre il paradiso;
S' agita il sen d' un tremito concorde
Al dolce suon delle commosse corde.
Oh a me tu parli, o povera mia vita,
A me tu parli quasi teco io sia!
A me sospiri, e l' alma tua rapita
In atto par d' accogliere la mia!
Oh ti risveglia, o misera tradita,
Da questa tua fallace fantasia:
Oh ti risveglia, e nella man supina
Il sognante d' amor capo declina.
Sai per prova, Angiol mio, quanto dolore
Sia lo svegliarsi da un sogno giocondo?
Mille care veder larve d' amore,
E poi destarsi abbandonati al mondo!
E quel dolce pensier che mai non muore
Dover sempre gittarlo al core in fondo,
Quasi un rimorso, e ognor temer che in viso
Altri no 'l legga a un guardo, a un detto, a un riso!

ALLA VERGINE MARIA

STANZE

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.

DANTE. *Parad.*, C. XXXIII.

DONNA dei tribolati, a cui gemente
Dall' affannoso letto io supplicai,
Tu dunque il sen divino al mio frequente
Invocarti, o Maria, chiuso non hai,
Chè a mercè ti movesti, e dolcemente
Chinasti il riso di que' santi rai
Su me vinto, onde al tuo sguardo materno
Sentii virtù da vincere l'Inferno?
Anime care, che nel mio periglio
Provaste un moto di pietà o d'amore,
E se caduto io fossi avreste il ciglio
Molle forse (ah che spero!) di dolore;
V' unite meco a benedir quel Giglio
D' immortale fragranza e di candore,
Quella Fonte di grazie che soccorre
L' afflitta umanità che a Lei ricorre.

Mandava il nono Sol fra le tenèbre
Della mia stanza obbliquo un raggio e fioco,
Dachè per l' ossa di cocente febre,
E per le vene mi serpeva il foco;
Dalle intestine uscìa del sen latèbre
A fatica il respir fievole e poco,
E irrequïeto il tormentoso fianco
Con dolor si volgea sul lato manco.

Donde aita sperar? — dalle odïate
Di segreta virtù tazze ripiene?
O forse nelle ben sette fïate
Da non mai sazio ferro incise vene?
O in le fosche fidar rughe increspate
Di sapïente medico, che viene
Pensoso in vista, con maestre dita
Ne' polsi a interrogar l' indocil vita?

Volgea a mezzo la notte, ed una pace
L' universo dormia stanca, profonda;
Io vigilava, e meco d' una face
Pur vegliava la fiamma moribonda;
Quando quel poco raggio ecco in vivace
Luce cangiarsi candida e gioconda,
E l' äer morto dell' inferma stanza
In soave a spirarsi alma fragranza.

Ed ecco quale mi pendea sul letto
L' effigie della Vergine divina,
Spirante e vera col suo Pargoletto
Apparirmi del Ciel l' alma Reina:
Un fulgido vestìa manto di schietto
Sol nascente da placida marina;
E un' aurea nube, a Lei prostrata innante,
Era sgabello alle virginee piante.

E mi parea che sul mio spento viso
Raggiasse un guardo di dolcezza pieno
Da quegli occhi, che tanto paradiso
Diffondono nel lor dolce baleno:
Sorrise appena un benedetto riso,
Che sparve lieve lieve nel sereno,
E dall'ampie agitato aure dei cieli
Il lembo mi toccò de' sacri veli.

E parola spirò nell' infinito,
Parola d' ineffabile dolcezza:
« Dormi, o frale dell'uom figlio pentito;
« È perdonata la tua giovinezza. »
Poi mi scese mollissima all' udito
Un' armonia di voci, un' allegrezza,
Un festoso di dolci arpe concento
Che nuotava per l'aere lento lento.

Quale stanco fanciullo, alla possente
Cantilena materna che lo molce,
Chiude i begli occhi, e addormesi ridente
Sul sen che il capo pargolo soffolce,
La celeste armonia non altramente
Calma m'infuse desïata e dolce,
E fur non manco placidi, che quei
De la bella Innocenza, i sonni miei.

Ma poi che, grande il dì, l' alma io ritolsi
A quel di tutte pene oblio cortese,
La vita meno indocile ne' polsi
Rispondere alla man medica apprese:
Nè più del fianco, o dell' ardor mi dolsi,
Onde per febbre avea le membra offese;
E il sen, che il non mortale alito bebbe,
Lo spiro liberissimo riebbe.

Qual merto in me, polve sprezzata e oscura
Oh! fidato de' miseri sostegno,
Qual in me peccatrice crëatura,
Virtù mi rese di tua grazia degno?
Chè alla mortale del mio cor päura,
Dal gaudio eterno dell' eterno regno,
Tu su me lasso, o Madre degli oppressi,
Il Sol de' tuoi materni occhi volgessi?
Forse quella gentil, che del mio letto
Alla mesta talor sponda s' assise,
Ed ora un guardo, ora un celeste detto
A confortarmi il cor, dolce sorrise;
Me, oh speranza! me pur quel casto petto
Nelle sue care a Dio preci commise,
E insegnò de' suoi figli alle innocenti
Labbra sacri per me porger lamenti?
Forse un' altra gentil madre, al dolente
Mio capo fatta non men trista e pia,
Quando sórta nei sonni ponea mente
Origliando se il suo nato dormia,
Una qualche per me stilla sovente
Versò notturna nel tuo sen, Maria;
E l'accettavi; chè esaudito e santo
A te, o gran Madre, è delle madri il pianto?
Qual paradiso mai d' estasi a queste
S' apre dintorno attonite mie ciglia!
Come dall' egre uscendo ombre moleste
In tanto mar di luce alma e vermiglia,
Per l' ampiezza dell' etere celeste
Nuotan di meraviglia in meraviglia
Le mie pupille; e in lor l'anima stanca
S' affaccia inebrïata e si rinfranca!

Dolci campagne, aperte onde azzurrine,
Qua e là da vele celeri solcate,
Ville a specchio sedentisi, e colline
Di vigne e d'oliveti inghirlandate;
Grembi d'erme vallette, altezze alpine,
Piani, selve, giardin', rive fatate,
Io vi riveggio, e in voi, quanto egli è grande
Questo teatro, l'estasi si spande.

Ma è pur tua grazia, o Vergine, se ancora
Il sole, che più limpido qui splende,
Su le guance mie pallide colora
Di vita un raggio, e gli estri in sen m'accende;
Se per me ancor queste beate indora
Scene diverse, e innamorato pende
Sul cheto vagheggiando illustre lago
Come in suo specchio la lucente imago.

Sotto di rozzo portico una bruna
Siede effigie a Te sacra, all'acque in riva,
Nel cui cospetto, il Sol splenda o la Luna,
Arde una lampa di perenne oliva:
Non è barchetta in torbida fortuna,
O di scorta tra nebbie orride priva,
Che non ricorra a Lei, fulgida stella,
In cieco verno, o in subita procella.

Quivi, o beata Vergine, la sera,
Fin che queste m'avranno ospiti sponde,
Quando il bronzo che invita alla preghiera
Il suon per le dormenti acque diffonde,
Invocando Colei, che a ognun che spera
E la chiama con fè sempre risponde,
La madre e figlia dell'Eterno Amore,
Ecco, dirò, *l'Ancella del Signore.*

Deh! per pietà, MARIA, nella grand'ora
Che pellegrin me chiami al gran viaggio,
A queste ciglia vagolanti allora
Fra l'ombre cieche del mortal passaggio,
Di quel viso che gli Angioli innamora
Un grazïoso invia subito raggio,
Tal che il Sir delle tenebre le inferne
Ali opponga alle vinte atre lucerne.

E di queste sarà labbra l'estrema
Voce non pur, ma i moti estremi e tardi,
Maria, il tuo nome, in suon che a mezzo il gema,
Poi che a ridirlo inter, lasso! fia tardi:
Con Te, Maria, sui labbri a cui di tema
S'empion gli abissi, e Te pur negli sguardi,
Vincitor fia che m'alzi, ed a le spalle
Questa io lasci del pianto oscura valle.

ALLA CONTESSA A. M. N.

EPISTOLA

Va, vola, anima mia, vola al paterno
Adige in riva; e poi ch' abbia alla dolce
Donna de' tuoi pensier detto un addio,
A me riedi sollecita: sospiri?
Non doppio a te d' imposte ordine o chiusa
Vegliata porta l' adito contende.
Coll' adulto del Sol raggio, che primo
Gli occhi suoi bacerà desti dal sonno,
L' incerte di sua stanza ombre penètra;
O all' estiva ti mesci aura, che ardita
Dai concessi spiragli e dai cristalli
A carezzarle inonderà le vaghe
Forme, e le chiome morbide, cascanti
Sul petto indocilmente; o tra le foglie
Ti nascondi del fior, che il primo olezzo
Conceda alle sue nari. Ah! s' ella mai
Le labbra inconsapevoli a quel fiore
Appressasse... osa, osa, anima mia!
Forse che assisa la vedrai davante
A doppia serie d' ebani e d' avorj,
Che commossi rispondono alle belle

Sue dita, ora scorrevoli in festose
Agilissime fughe, or lente in grave
Come l'accento del dolor cadenze.
Oh! se a quel caro suon la più soave
Accordasse armonia della sua voce...
Sosta, sosta, alma mia; sino al respiro
Contieni, e tutta suggi la flüente
Dalle schiuse sue labbra onda del canto,
Com'ape il mel da un fior; ma non è fiore
Che la dolcezza di quel labbro imiti.
Se fra amabili donne, o fra leggiadri
Amorosi garzon s'assida in giro;
E un alterna di motti odi finezza,
E di lepide risa, e una vicenda
Di domande cortesi e di risposte,
Aleggia non veduta a lei d'intorno.
Mesta, qual sei, sospendere la gioia
Potresti a quelle labbra, ed a quei lumi
Velar di nube il limpido sereno.
Ma se sola la trovi, e dolce penda
Col bianco viso su gentil volume,
Te le appresenta allor come una lieve
Visïon dell'aurora, e t'accostando
Al roseo orecchio mormora sommessa:
« Un'alma mesta ragionar desìa
Teco un istante. » — Oh! te beata allora,
Che al sorriso degli occhi e delle labbra
T'avviserai d'esserle nota; ed ella
Ad udirti gentil porga l'orecchio!
Tali, o Donna, al mattin voci io parlava
Coll'alma mia di te; di te, che il primo
Suo pensier mattutino eri, e il più caro

Tra mille fantasie sogno notturno.
Nè perch' io viva su diversa sponda
E fra gente diversa, e dallo sguardo
Lunge mi sii, sei tu men presso al core.
Falso è il detto volgar: poichè, siccome
Dovunque io volgo il piede, e a me dintorno
Di bellezza infinita il ciel si volge,
E l' armonia degli astri, e non diversa
La smorta sua pioggia di luce versa
Sul mio capo la Luna, e mi sorride,
E ognor mi segue; a me così pur sempre
I tuoi sguardi sorridono, e mi suona
La tua voce mollissima nell' alma
Dovunque io volga il piè: nè la leggiadra,
Fattura di tua man, serica rete
Uopo è ch' io veggia a rimembrarti ognora.
Reti ben altre e d' insolubil nodi
Tesser ai cor tu sai: senno, dolcezza,
Ingegno, leggiadria, modi soavi,
Cento grazie ne son fabbri innocenti.
Come l' amante maledice l' ora
Nel febbril suo desio, l' ora eternale,
Che gli tarda la gioia, l' inquïeta
Gioja di riveder l' amato viso;
A me di noja e di dolor ministre
Passan quest' ore, che di molle calma
E d' ingenuo conforto apportatrici
Tu mi rendevi, o mi leggessi i belli
Che ti piacque notar motti ingegnosi
Su recente volume, o d' opportuni
Brevi racconti la tacente e mesta
D' ogni cura alleggiassi anima mia.

La Diva più difficile fra quante
Dive invocai, quella dal pien di vita
Sen rigoglioso e dalle tonde guance,
Rosea salute, mi ridesse amica
Un breve riso almeno, or che da questi
Suoi lavacri la imploro, e la ridente
Mi circonda beltà di queste rive!
E quivi apriche verdeggiar colline,
E più da lunge tingersi d' azzurro
Altre colline; e qui valli, e rïarsi
Dal Sol pingui vigneti, e un incessante
Romoreggiar di lucide fontane,
Su cui riversan la piovente chioma
Salici amici; opachi seggi, intreccio
Di fronzuti ricoveri, boschetti,
E vie da gigantesche ombre protette.
Oh sacri luoghi! gli ultimi non lunge
Giorni qui trasse, e il fianco travagliato
Chi tanto amò la bella Avignonese.
E quando del morente ultimo sole
Questa bella risplende ampia campagna,
Parmi il Veglio veder con lenti passi
I campi misurar, volgere al cielo
Gli occhi sùpplici a un tratto, e invocar Laura,
E lamentarsi; e l'aura mollemente
Frascheggiando rispondergli fra i rami.
Ma chi mi rende, o cara, alle lucenti
Veglie delle tue stanze, allor che il fiore
Delle vergini aduni e delle spose,
E quanto ha di gentile Adige nostro?
È merto tuo se al cittadin straniero
Non è talora il cittadin: straniero

Mi resti ognor chi nacque a me straniero.
Ma qual succede al sonito, al clamore
Docil silenzio? Un canto: oh forse il tuo,
Che tanto in core voluttà mi piove!
Poi succede la danza: ecco si lanciano
Nell'aere risonante le festose
Agili danzatrici: alle saltanti
Lievi lor membra s'agitan le anella
Del volubile crin: balzano i vezzi
E i monili del collo, e sovra il petto
Cascano i fiori languidi, tremanti
Del frequente suo palpito: la guancia
Alle pallide vergini s'accende
Nel tripudio del ballo, e gli amorosi
Occhi più viva vibrano l'arcana
Lor parola di fiamma e di splendore.
Ma quando tu, Dea della festa, il piede,
Quel bellissimo piè, movi danzando,
A me sacra è quell' aura che, alla rapida
Vicenda di tue lievi orme fuggenti,
Mi lambe il viso, rorida del tuo
Fiato soave, e della peregrina
Fragranza de' tuoi veli e de' tuoi fiori.
Oh! m' accarezza il volto anche una volta,
Aura gentile, e recami il profumo
Di quelle vesti e di que' fior; mi reca
L' alito suo celeste . . . ah! ch' io pur sogno!
Quanto or v'invidio, o versi miei, che specchio
Vi farete dei bruni occhi leggenti,
E men rozzi uscirete dalle care
Sue labbra; e la beltà che invano darvi
Io potea che vi feci, ella daravvi

Nel modularvi, e vi darà dolcezza.
Io vi bacio, o miei carmi, e vi ribacio,
Perchè alle mani candide cui siete
Destinati a salir, ridiate i baci
Che a voi commetto: e s' ella mai vi chiegga
Di me, ditele solo: Egli a te pensa.

CARME
PER NOZZE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Alate fantasie, sogni lucenti
Della mia giovinezza moribonda,
Quasi stuolo d' allegre verginelle,
Danzatemi d'intorno. — Aure vivaci
Della terra natal, che al giovinetto
La soave apprendeste arte del canto,
E il memore d' amor primo sospiro,
Agitate del cor sulle tepenti
Ceneri l'ale, e v' animando ancora
La non morta scintilla, ergasi il carme.
Chè dove lieto in flessüose spire,
Adige mio, t' inurbi, alla diletta
Città fasciando come a sposa il fianco
Della cerula zona, a più leggiadra
Coppia, de' flutti col rumor notturno,
Mai non blandisti il sonno. — Oh! chi mi presta
Le penne della rondine, ch' io voli
Dell' acque azzurre in riva, e sul pendio
De' tuoi vividi poggi, inghirlandati
D' olive eterne, o lago! — onde al sorriso
Di quel limpido cielo, e nel profumo
De' tuoi cedri immortali, e nell' arcana
Voce de' flutti e delle fronde un eco
Del canto io trovi, che alla giovin tempia
Di tuo poeta m' intrecciava il serto?

II.

D' autunno era una notte, — una serena
Tepida notte: tutto stelle il cielo
Capovolto splendea nelle dormenti
Acque del lago, sì che il bel paese
Seduto a specchio de' lucenti flutti,
Tra le stelle dell' aere e le riflesse
Ne' fondi algosi, maraviglia al guardo,
Pender parea nel centro d' un azzurro
Globo stellato. Era un silenzio intorno,
Quasi dormisse l' universo. — Sola
Tu non dormivi, o Vergine; chè il raggio
Della vigil tua lampa in grembo all' acque,
Qual nova stella, dal balcon lucea.
E tu del seno i palpiti premendo
Alla rigida pietra, e della palma
Fatto origliere alla sinistra gota,
Riguardavi in pensosa estasi i cieli.
Ah già non era l' armonia de' mondi
Infiniti, per l' äere danzanti,
Ch' ammaliasse gli amorosi sguardi
L' eterna a contemplar festa che il cielo
Alla terra consente. — Altri, ben altri
Son delle insonni vergini i pensieri.
Certo a beate fantasie correa
L' alma tua pellegrina in quel profondo

Riposo delle cose: — eran soavi
Memorie forse che il pensier rintreccia
Quasi rotte ghirlande; aerei sogni,
Cui, percorrendo l'avvenir, colora
La mente innamorata, e vi si bea,
Al guardo succedentisi siccome
Mobili tele di notturna scena. —
E là sotto un augusto arco romano
Passa un leggiadro cavalier d'innanzi
A cittadin palagio, ed un saluto
Volge e un sorriso grazïoso al noto
Non deserto verone, e par che anch'esso
Caracollando l'arabo corsiero
Pieghi la fronte; — e qui tra l'erbe e i fiori
Dolci d'amor colloqui al favellio
Dell'acque e delle piante; e là più lunge
Nozze, e tripudio, e ricche vesti e veli,
E alle danze, ai teatri, in su le vie
Un bisbigliar dell'ammirante turba:
Leggiadra coppia! — E più lontan fra l'ombre
Vaporose del tempo, una celeste
Scena di gioia; — un fanciullin che dorme
Sui ginocchi cullato, un angioletto;
E lo sposo che a mute orme sospese
Entra la cella nuzïal, temendo
Turbare il sonno al pargoletto, e affigge
In que' due cari inebrïato il guardo. —
O vereconde fantasie d'amore,
Ite, alïate sui virginei letti
Di languenti fanciulle, sospirose
Invan di nozze; — pallide vïole,
Ricche del lor profumo alla spinosa

Invida siepe; — teneri usignuoli,
Prodighi invan di canto alla deserta
Notte del bosco; — e voi di casta ebbrezza
Fecondate i lor sonni e di speranze,
Nell' abbandono i mesti animi offesi
Racconsolando del superbo obblio.
E tu, di queste visïon beate
Poi che cadde alle luci umide il velo,
Stanca de' cari faticosi sogni
Del caldo immaginar, ti ritraevi
Dalla brezza notturna entro al romito
Sen dell' amica cameretta; e a' piedi
Del casto letto genuflessa, i lumi
Levavi e la preghiera alla celeste
Effigie della Vergine, pendente,
Quasi a tutela, sull' intatto altare
De' tuoi placidi sonni: — il fioco raggio
Della lampa morìa su la divina
Immagine, e su i lievi opposti veli
Della finestra, e da' lucenti vetri,
Del tuo capo pingea l'ombra di fuori. —
Oh chi visto t'avesse in quel leggiadro
Atteggiamento schiudere alla santa
Soccorritrice i verecondi arcani
Dell' alma pura! — eran di fè, d'amore
E di care speranze ingenui voti,
E un invocar sopra il diletto capo
Del felice amador tutte dal cielo
Tutte le grazie, e sopra il tuo — sol una, —
Quella d'essergli cara eternamente,
E di gittargli in sul cammino un giglio,
A ciascun' orma, dalla tua ghirlanda.

Candida prece, che il pudico labbro
Tutta esprimer non sa, ma che una calda
Stilla sui virginali occhi splendente,
Nel suo corto brillar compendia intera,
Come la perla, appesa al fior, nel breve
Giro l' azzurra immensità de' cieli.
E una coppia di candide colombe
Dalla finestra a queto vol fùr viste
Levarsi, o giovinetta. — Eran le due
Anime delle suore pargolette,
Che mentre oravi si tenean librate
Sulla tua fronte, della nitid' ala
Ti carezzando le lucenti chiome;
E risaliano al lor nido celeste
La tua recando all' immortal Reina
Fervida prece — e quella santa stilla.

III.

Ma poi che alquanto sull' insonne capo
Dell' amator, qual farfalletta intorno
All' ardente lucerna, ebbe alïato
La pia sembianza della dolce amica,
Soavemente gli baciava il sonno
Le stanche luci; e gli parea vederla
Lenta aggirarsi del domestic' orto
Tra l' ombre verdi, a cui fa siepe il lago,
Dolcemente pensosa, il capo chino
Su bianco fiorellin che avea fra mano,
E con la punta delle nivee dita
Iva sfogliando attenta; e ad ogni lieve
Foglia staccata, ripetea sommessa:
M'ama, o non m'ama? — Sì, t'amo, proruppe,
Angelo del mio core, e dai conserti
Rami appariva delle ombrose acacie.
Or di fiamma, or di neve all' apparenza
Dell' amante furtivo eran le guance
Dell' ingenua fanciulla; e un tremor lieve
Per le belle parea membra serpesse;
Perchè il gentil la confortando, e tolta
Fra le sue man la cara mano, al labbro
L' accostava devoto, e con soave
Trepida voce proseguia: Sì, t'amo,
T' amo, o diletta, e non v'ha cosa in terra

Più cara agli occhi miei, nè più leggiadra.
E non se' tu, amor mio, quella pudica
Crëatura spirtal, che ne' ridenti
Sogni spesso venìa di giovinezza
Le incolpate a discior nitide chiome
Su miei guanciali, e a consolar di rosea
Luce dell'avvenir l'ombre deserte?
Con pellegrino piè mescer la polve
Di due mondi mi piacque al cener sacro
Del focolar paterno; e sempre innanzi
Mi splendevi amorosa, e d'uno spirto,
Spirto immortale a' sonni miei custode,
L'assunto ti credei visibil velo.
E m'era dolce voluttà e fatica
Ricompor, desto, nel pensier le care
Forme in sogno ammirate, e raffrontarle
A quelle indarno di mortal fanciulla. —
Di sfingi seminata e d'obelischi
Vidi una terra, a cui di piogge in vece
Fecondan le cresciute acque d'un fiume
Misterïoso l'inondata valle;
E poi che indarno ti cercai per l'ombre
De' mistici palmeti, e le ruine,
Ossa di città spente, e fra spelonche,
Tombe auguste di re fino alle eterne
Maestose piramidi, — più mesti
Erano i sogni, e mi parea vederti,
Vergine schiava, d'un Osmano in braccio,
Cui l'arabo corsier porta col vento,
Volgermi gli occhi supplicanti e il grido,
E le tenere palme. — E trepidando
Balzai dai sonni lagrimoso. — E allora

Che le rosse, infocate, ondose sabbie
Del deserto varcai, de' dromedarj
Sul dorso assiso, e pien delle divine
Carte il pensier vagò per le sublimi
Immense solitudini; — sognai
Sotto la riposata araba tenda,
D' incontrarti assetato alla fontana,
Come il santo pastor la vereconda,
Ch' ad attigner venìa, bella Rachele,
D' idria pesante i nudi omeri carca.
Te della Senna e del Tamigi in riva
Or Britanna pensai vergine, or Franca,
Sin che un dì riveder volli le belle
Rive del Garda: vi scendea di raggi
Porporini una pioggia, e di fragranze,
Involate dall' aure alla ghirlanda
Degli aranci e de' cedri; e nell' incanto
Della terra amorosa e' mi parea
Il profumo spirar delle tue chiome
Sciolte alla brezza, e nel rossor dell' acque,
Che il Sol cadeva a colorar di baci,
Rosea vederti di pudor la guancia
Al primo bacio dell' amore — al mio!
E tu quivi crescevi, Angelo, all' ombra
Del chiuso orto materno; e forse il core,
Il vergin core ti pungea desiro
Dell' ignoto amador; chè a quel secreto
Idolo del pensier gli occhi volgevi
In estasi gentil, pari alla bella
D' amoroso scarpel, vergine Clizia (*),

(*) La Clizia del Fracaroli, posseduta dallo Sposo.

Che i lunghi sguardi al morïente sole
Volge assetata, e ch' io nelle paterne
Sale dell' alma tua simbolo casto
Di vagheggiar non resto: — oh benedetto
Il dì ch' ai disïosi occhi m' apparve
In tutto il raggio della lor bellezza
Delle tue forme il virginal decoro,
Che sull' età più acerba acerbe ancora
M' occorsero allo sguardo inavvertite.
Ti vidi, — e il cor si ricordò le dolci
Estasi e i sogni in amorosa luce
Di te raggianti; — e sospirommi: È dessa!
Pur quel sospir repressi, e la soave
Indole mite, i candidi costumi,
La pietà pudibonda, e quell' arcana,
Che mestizia non è, ma pur divina
Malinconia de' molli occhi vaganti
Quasi in traccia d' amor, — tutto mi piacque
Spiar a lungo, e il cor gridommi: È dessa!
Si vider, si compresero, si amaro
L' anime nostre allora, e in un sol guardo
Lessero il lor passato, e quel di rose
Avvenir che le attende, o mia diletta.
Dunque assenti, Angiol mio, congiunger meco
Gioja e dolor? dirti mia sposa?.. Parla,
Fammi sentir la melodia de' casti
Virginei labbri, o i verecondi sguardi
Ne' miei levando, vibrami l' ardente
Lor parola di luce a dirmi, *T' amo!*
Disse, e all' acceso favellar parea
Far tenor l' aura sospirosa e l' onda
Che un lungo mormorâr bacio d' amore.

Lampeggiò allora — e giù calò dall' alte
Sedi una Forma luminosa e bianca,
Dir non saprei se d' angiolo o di donna,
Che librata su l' ali a lungo stette
Sul capo a' due Felici, in grazïoso
Atto di prece alzando ambe le palme.
Ben ravvisasti, o caro, le materne,
Benchè raggianti in quella santa luce,
Amabili sembianze. — Era la Pia,
Che di stola immortal cinta scendea
Dal paradiso a benedir le vostre
Sposate fronti, e i ben sortiti amori,
E al dileguar dell' anima beata,
Lunga traccia serbò di non terrene
Fragranze l' aere e di più viva luce.

IV.

Così, o Felici, si tessea l'arcana
Tela de' vostri amori, e le secrete
Misterïose fila, onde s'ordia
Quell'avvenir ch' oggi vi ride innanti.
Ed ecco spunta l'alba disïata
Di vostre nozze: ecco s'appresta il rito,
Simbol di Cristo all'immortal connubio
Con la mistica Sposa. — Dall'altare
Par che questo s'innalzi augusto grido: —
Sai tu che sien quelle catene, o donna,
Che sol la pietra dell'avel, non altro
Spezzar potrà? — è quest'amor senz' ali.
Sai tu, Eva novella, che nel casto
Tuo grembo il germe coverà nascoso
Dell' uom, divina imago, e dalla cieca
Sepoltura del carcere materno
Uscirà al sole faticosamente
A far pieno così l'alto decreto,
Ch'udia tonar sulla colpevol fronte
La primiera Consorte? — Ah, sì possente
È quest' amor ch' ogni più cara cosa,
Ogni più atroce spasmo obblia la donna.
E tu, — qual via sai tu, giovine Adamo,
Nova cominci? E che il maggior segnasti
De' patti umani, onde sarai nomato

Padre, tremendo e sacro nome, e ricca
Dei far di forte e generosa prole
Questa terra fatal, che a lungo aspetta
Di virtù antiche e d'alte opre leggiadre,
Non d'ignavia superba, incliti esempli?
Questa di rose profumata coppa,
Che il Sacramento oggi vi porge, o Sposi,
Coppa non è di voluttà terrena,
Che morte ha in sen; — coppa è di vita, e sacra.
Le appressate le labbra, e vi libate
A casti sorsi: — guai per chi la tocca
Con man profana, e con ingorda sete
Vuotar la vuol, quasi un briaco acceso
La tazza del convito: — all' arse labbra
Insazïate serberà sol poche
Stille di feccia, e senza ebbrezza, il fondo.
Campo non è mollissimo di fiori
Il vïaggio dell'uom; — triboli, sassi,
Frane, torrenti, erti dirupi, e abissi,
E lontano lontan, freddo riposo
Su pietra sepolcral: ma se due caste
Anime pellegrine insieme avvinte
Lo varcano consorti, alle felici
Campo ei parrà mollissimo di fiori.
E tu, Garzon, se al delicato piede
Irto tribolo o avverso sasso è offesa,
Con pia man la sorreggi, e a' paurosi
Rai le fa schermo del viril tuo petto,
Quando improvviso il turbine imperversi.
E tu dalla ventosa ala del tempo
Vigil difendi nel geloso seno
La casta fiamma, o Sposa; come lampa

Che la prudente vergine protegge
Con la timida man da soffio avverso,
Levata incontro all' immortal suo sposo.
Vigil si serbi e santa: e farà Iddio
Fecondo il vostro letto, e una corona
L' allegrerà di rosei pargoletti,
Porgenti il viso a' vostri baci, a guisa
Di rondinelle garrule dal nido
Al reddir della madre; e benedetta
Faran, com' elle, l' ospital dimora
Del vostro tetto: — perocchè son essi
La colomba dell'Arca, essi la face,
Che il lago delle nostre anime irraggia
Ne' cupi fondi, a scernervi per entro
Gl' irrequïeti rettili natanti
Degli affetti viperëi; — mentr' ella
Il ciel vi specchia e l' innocenza e il riso
Delle pargole fronti: — ah! senza questi
Sorridenti angioletti e armonizzanti,
Che son le nozze? — inanimate danze
Senza concento allegrator, ruscello
Senza lieto rumor d' onda corrente.
Ai memori oliveti, all' acque azzurre
De' primi amor, tornate un dì, remoti
Dal tumulto del mondo; ed ei vi vegga,
Come il livido serpe, che col ventre
Misurando d' informi orme la terra
Per lui di colpe seminata, mira
Di due tortori amanti il vol concorde
Per l' azzurro del ciel; — nè il maledetto
Può tant' alto schizzar l' immonda bava.
Così v' amate; e poi che insiem partito

Questo di gioje e di dolori incarco,
Avrete tocca del mortal vïaggio
L' ultima meta, quasi stanchi augelli
Al calar delle lunghe ombre dal monte,
L' ali cessando, sotto a lor dormite,
Insiem dormite; e come un sol fu il letto
De' vostri sonni, una medesma tomba
Sin le vostre amorose ossa mariti
In una polve; — mentre in ciel beate
Ritorneranno ai genïali amplessi,
Innovate d' amor, l' anime fide.

V.

Nell' armonia di molle arpa lontana,
Che pei silenzi della notte ondeggi,
Dolce spiri il mio verso: esso a te vola,
O saggia Donna, a te, madre di questo
Angioletto d' amor: — Oh che mai dirti,
Che nova gioja alla tua gioja aggiunga,
O temperi la lacrima che i neri
Occhi materni imperlerà, cadendo
Fra l' esultanza ad irrorar gli estremi
Virginei baci, e l' amoroso addio?
Esulta e piangi, o donna: in sul confine
Delle umane allegrezze il dolor siede;
Posando il viso entro alle palme ei siede.
Te avventurata, chè diversa sponda
Non invola al paterno Adige il tuo
Tenero fior; certo a languir non nato
Sotto a fredde, giganti ombre di monti,
Che Italia mia non son; dove non ride
Il Sol che lo educò. Nè un dì dovrai
Stancar cavalli, ansia correndo al letto
De' suoi dolor; — nè aspetterai tremando
Una risposta ognor lenta al desio,
Che dica al cor materno: *Io son felice,*
Pur se presso a me fossi, e più il sarei!
Odi un mio voto: allor ch' alle sue chiome

Tu tolga il serto nuzïal, tornata
Dall'are sante, tra que' fior beati
Che il fronte le baciâr, scegli una bianca
Rosa che olezzi del più molle incenso,
E a me la manda, simbolo e memoria
Del caro nodo; a me che da prim' anni
Crescer lei vidi di virtù e bellezza,
E nel seren de' miti occhi spiai
L' anima pura e virginal, siccome
Per entro alle tranquille acque del lago,
D' augel, che sopra rotëando vola,
Le candid' ali; ed una sera, (ancora
Lo rimembro) che, ingenua fanciulletta,
Feasi sedil de' miei ginocchi, io questo
Voto mandai dall'alma: Il dì che, o cara,
Alle adulte tue chiome il nuzïale
Serto s' intrecci, mi consenta il cielo
Di posar del tuo talamo alle soglie
Una ghirlanda. Ecco quel dì s' inalba,
Ecco il mio serto; sol mi duol che i fiori
Ch' io scelsi a l'intrecciar, chinin già il capo
Sotto la stanca man; pur se il sorriso,
Il raggio de' tuoi cari occhi li avvivi,
Risorgeranno ad esalar l' incenso,
Che l' alma in quelle tenui urne racchiuse,
Perchè a lungo di molle alito odori
Del tuo beato talamo la soglia.

SONETTI

ANNO MDCCCXXXIV

Digitized by Google

AD UNA GIOVINETTA

DEDICANDOLE

LA SEGUENTE RACCOLTA

DI SONETTI

Chi tu sia, qual ti nomi, o Angioletto,
Io nol chiesi a persona, nè 'l so;
Ah temea, ch' all' inchiesta un affetto
Uom leggesse, ch' io schiuder non vo'.

Io ti vidi: all' incesso, alle forme
Tal pensai ch' ho diletta e morì:
Da quell' ora nell' onda che dorme
Tu ti specchi de' lenti miei dì.

Che mi cal chi tu sia? que' tuoi sguardi
Non raggiàrmi il lor dolce splendor?
Non parlò da que' rai non bugiardi
La pietà del virgineo tuo cor?

Benedetta! d' un casto sorriso
Tu largisti il conforto su me?
Questo fosco, pensoso mio viso
Non ti spiacque, severo qual è?

Ahi l' amor de' grand' occhi ridenti
A me in breve conteso sarà!
Per me gli ozj di campi silenti,
Per te i gaudj d' altera città.

Quando ai folti diporti ti chiami
Mite il Sol di men rigido dì,
Sarà mai che mi cerchi, ed esclami
Mestamente il tuo cor: *Non è qui?*

Partirò: le vestigie non fia
Ch' io più spii del virgineo tuo piè,
Qual mendico implorando per via
D' un tuo sguardo la cara mercè.

Sotto un ciel che non m' era natio,
Fra una gente a cui vissi stranier,
Senza un cor che mi dica, *amor mio*,
E rimbalzi al mio cor di piacer;

Non leggendo sul volto di queste
Cittadine lodate beltà
Un pensiero d' amore, un celeste
Per me raggio di cara pietà;

Ah quel dì, ch' un tuo sguardo scendesse
Del mio spirto la notte a irraggiar,
Come bella sull' acque sommesse
Mi parea questa Roma del mar!

Ma nei dì, ch' io di te vissi cieco,
Più infoscârsi i miei foschi pensier:
A diman! meditava il cor seco;
E il diman? — era come l' ier.

L' altra sera alle veglie canore
M' apparisti entro un tempio vocal:
Come, o cara, splendevi nel fiore
Dell' ingenua beltà virginal!

Come inserta alle fila ingegnose
Del lucente tuo morbido crin,
Una coppia di candide rose
Fea spiccar quel lor nero corvin!

Come in grembo a quell' äer tepente
Di melodi, di luce e di fior,
Da' tuoi sguardi io beea caramente
L' obblio molle d' un lento dolor!

Non per gradi, a te presso io salia
Dalla turba soggetta volgar,
Presso tanto, che il labbro sitia
Quel tuo volto divin di baciar.

La virtù degl' inglesi cristalli
A stancar mai non ebbe così
Dotto sguardo, se ai vergini balli
Nova stella notturno seguì:

E colei, ch' a te in faccia sedea,
E a' tuoi passi è ognor guida fedel,
Fu la pia, cui ne' sogni l' idea
Di te porse uno spirto del ciel?

Lei beata! se avvista s'è mai
Di me, detto avrà forse in suo cor:
I materni dolori provai
Perchè cresca a straniero il mio fior?

No, gentil; non t' invidio il tuo fiore,
Che degli anni ti allegra il cammin:
Io sfogliato, al meriggio, d' amore;
Ella nova, sul fresco mattin.

Stanco, antico di palpiti il mio
Pel suo cor saria poca mercè;
Forse, oh dubbio! (non soffralo Iddio)
La sua fè la mia fede non è.

Che sperar? — la speranza, ond' io spero,
D' un suo sguardo è la luce vital,
Ov' io legga tai note: *Straniero*
Qui ad ognun, pel mio cor non sei tal!

Ahi tra breve nel tedio affannoso
Che mi secca ogni fior sul sentier,
Non verrai, Cherubin radïoso,
Su miei passi danzante, leggier.

Ah potessi imparar del tuo nome
Al mio cor l'ineffabile suon!
A ridirlo ei fia dolce siccome
Melodia di celeste canzon.

Oh se agli occhi il potessi de' miei
Monti, e all' ampio mio lago ridir!
Nel lamento di fonte l'udrei,
O in leggiero di fronde stormir.

Nelle foglie d' un fiore distinto
Vedrei scritto quel nome divin;
Il vedrei sulle lievi dipinto
Rosee nubi di ciel vespertin.

Nel silenzio de' campi più ermi,
Quando parmi del loco esser re,
Il tuo nome avrei meco: dolermi
Pur potrei te invocando, sol te!

Pria ch'io parta, lasciarti vo' cosa
Che di me ti favelli, o gentil:
Pochi versi, ove mesto si sposa
Non mendace l' affetto allo stil.

Leggi; e il pianto le guance t' irrori
Pur pensando quant' ebbi a patir:
Ah se un dì, garzon degno te adori,
Non morir, dolce amor, non morir!

Vivi lieta: a chi sappia piacerti
Schiudi il seno, e sospira quel *Sì*,
Che ti annodi al felice che il merti,
E i suoi mesca agli allegri tuoi dì.

Su qualunque erma riva la sera
De' miei giorni raffretti il dolor,
Tu verrai nella casta preghiera
Di quest' alma sfruttata d' amor;

Che se un dì, me ventura o destino
Alla Donna dell'Adria addurrà,
E t' incontri altra scorta vicino,
Che la pia della vergine età;

Deh mi guarda! Ah se chini improvviso
Le pupille, se tronchi il sermon,
Se più incarni le rose del viso,
Dirò meco: Obbliato non son!

Venezia, 4 *febbraio*, 1839.

SONETTO I

Oh dolce amica, ascoltami; nell'ora
Suprema del partir, dimmi, al morente
Raggio io t'occorsi della fosca mente,
Lasso! io, che t'ho persa, e vivo ancora?
Vedesti, angelo mio, sentisti allora
Il mio duol disperato, e la demente
Bestemmia di seguirti immantinente,
E al volgo vil mostrar come si mora?
Ben tu il sentisti; e l'ultima preghiera
De' tuoi labbri, del cor l'ultimo moto,
Per me, per me, che ti perdea, sol era.
In Dio passavi intanto ilare, o pia,
Di morir sua così; serbando il voto
Di non viver quaggiù d'altri che mia.

II

Ah se il timor di perderti non era
L'alma dannando all'eternal tormento,
Sul tuo ferétro in quell'orribil sera
Il mio compieva di morir talento:
Ma la tua voce udii vivente e vera
Uscir da quello in suon pietoso e lento:
Se t'uccidi mi perdi; ah vivi e spera!
Tal che il nudo mi cadde empio strumento.
Ch'io viva e speri, dissi, anima cara?
Ah sì: ma tu, angiol mio, tu che l'orrendo
Mio stato vedi, un bel morir m'implora:
E al serto verginal, che sulla bara
Odoroso posava, un fior togliendo,
Di chiesa uscii: quel fior, lo serbo ancora.

III

O sacerdote, che all' ufficio pio
Venisti d' altra vita messaggero
A lei, che in te pria di morir l' intero
Pondo versò del misero amor mio;
Dammi quel sacro legno, ove di Dio
Crocefisso dipende il Figliuol vero,
Quel, che di morte a lei sull' origliero
Posasti, e che il suo accolse eterno addio:
Là dove il labbro moribondo ha impresso
Gli ultimi baci, e i cari occhi natanti
Piansero nel baciarlo il pianto estremo:
Là vo' posar le labbra, e quell' istesso
Pegno divin, che il suo raccolse innanti,
Fia pur che accolga il mio spirto supremo.

IV

Sacre mura del tempio, che accoglieste
Tra la pompa feral d' ardente cera,
Di quell' angiol terren, fatto celeste,
La salma addormentata, in quella sera;
E cupe in suono di pietà gemeste
All' estrema per lei mortal preghiera,
Versate or sopra me l' ombre più meste,
E la quïete del sepolcro intera.
E voi, che udiste un giorno la innocente,
Tra 'l salmeggiar del popolo, il lamento
Levar dell' alma casta al Dio vivente,
Echeggiatemi, o vôlte ampie e sonore,
Di quella voce un caro, unico accento,
Ch' odo pur dolce sospirarmi in core.

V

Bruna ciocca sottil, dolce decoro
Di quella nivea fronte e del bel viso,
(Ch' or degli angioli eterni assunto al coro
Volge un guardo su me dal paradiso);
Lucente, incorruttibile tesoro,
Che le bianche sue mani un dì reciso,
E in treccia attorto con gentil lavoro
A me porgean d'amor pegno indiviso,
Di baciarti io non cesso, e lagrimando
Del mio pianto ti nutro, e al cor ti premo
Di cui tu senti il palpito e la pena;
Che tregua e pace troverà sol quando
Seco a dormir tu scenda il sonno estremo,
Poi che in vita a lui fosti aurea catena.

VI

Oh epistole eloquenti, onde la bella
Alma sè stessa e le sue pene espose,
Le cui note talor turba e cancella
La pioggia delle lagrime nascose;
Oh prezïose pagine, dov' ella
Le infocate stampò labbra amorose,
Perchè le mie sovrapponessi in quella
Che su voi restò impressa orma di rose;
Oh quante volte, o epistole, v' ho letto!
Eppur, non sazio, ancor vi leggo; e poi
Che gli occhi stanchi gonfiansi di pianto,
La faccia sopra voi lasso dimetto,
Posando i labbri ov' ella ha posto i suoi,
E piango, e piango; e il cor respira alquanto.

VII

O mesta immagin mia, fedele obbietto
Di quegli occhi in te fisi, ebbri d'amore;
Tu che, ascosa dal vel, sul nudo petto
Arder sentisti e palpitar quel core;
Oh quali cose d' immortale affetto,
Della sua cella nelle tacite ore,
Oh quante in grembo dell' insonne letto
Ti diceva quell' angiol del dolore!
Con qual gioja premeanti a sè le ardenti
Sue labbra nel baciarti; oh di che pianto
T' irroraro i celesti occhi lucenti!
Or tornata in mia man, pegno di duolo,
Non sai ridarmi, o immagin mia, di tanto
Pianto una stilla, o di que' baci un solo!

VIII

O fisici severi, o sapïenti,
Voi che andavate coll' esperte dita
A consultar pensosi negli ardenti
Polsi a lei, che giacea, l' incerta vita;
Ben sapeste con ferri e con mordenti
Serpi al suo sangue procurar l' uscita;
Ma quali aveste mai d' arte argomenti
A medicar d' amor l' aspra ferita?
Forse per succhi d' erbe, o per incise
Braccia, e succhiate vene il cor risana,
Cui la febbre rïarde empia d' amore?
Questo, sì, questo, o ipocrit' arte e vana,
Fu il morbo insidïoso, che recise
De' suoi diciassett' anni in erba il fiore.

IX

O grazïoso mazzolin di fiori,
Che in fra le poma del virgineo petto
Posasti un giorno, a cari baci eletto
Della sua bocca, in sin che (i molli odori
Smarrendo e il bel dei vividi colori
Sotto que' labbri, entro a quel sen) ricetto
Io ti diedi nel mio, sacro mazzetto,
Caldo ancor del più fervido dei cori;
Quanto, secco qual sei, pur m' innamora
Un resto del tuo odor di paradiso,
E la memoria di chi t' ebbe un' ora!
Poichè, in baciarti, di sentir m' è avviso
L' alito di quel labbro, un' aura ancora
Della bell' alma che mi spiri in viso.

X

Leggea seduta: me le assisi appresso;
Leggea dell' Ildegonda la Novella:
Le nostre guance avvicinârsi, e spesso
Del suo crin mi baciavano le anella.
Io spirava il suo dolce alito stesso;
Nè mai mi parve pöesia sì bella;
Quando pel pianto a lungo in lei represso
Interruppe l' angelica favella;
E le cadde il volume; e a due a due
Mi sentia piover lagrime di foco
Su le mani intrecciate entro alle sue.
Che ti turba, amor mio? — L'atro pensiero
D' esserti tolta, e di morir fra poco
Come Ildegonda. — Ahi, che predisse il vero!

XI

O amoroso volume, che ti festi
Specchio al pallido suo viso più volte,
E serbi dentro a te l'orma di molte
Lagrime che versâr gli occhi celesti,
Non poteano in miglior sito che in questi
Fogli sì vaghe perle esser sepolte;
Ma una pagina v' ha tra le tue folte
Su cui col sangue lei scriver vedesti
Quest'alto motto: *O te, o la morte!* espresso
Avendo pur la fè del giuramento
Mercè una croce di quel sangue istesso.
O secolo tiranno! adempimento
Ebbe il suo voto: non le fui concesso?
Ebben; quel cor, quel dolce core è spento!

XII

Qual angelo pietoso, a guardia eletto
Di dormente fanciullo, ne' miei brevi
Sonni te vidi ritta accanto al letto
Posar sul mio guancial del sen le nevi:
E ben al vestir fulgido, all' aspetto
Assai men donna ch' angelo parevi,
Ed al mio viso con materno affetto
Il tuo viso accostando, mi dicevi:
Che piangi, o amico? guardami! e col casto
Bianco tuo velo mi venivi intanto
Le lagrime tergendo ad una ad una.
Apro allor gli occhi, e biancheggiarmi accanto
Miro quel tuo vel candido rimasto:
Tendo la mano. — Era un tuo raggio, o luna.

XIII

O soave istrumento, i cui vocali
Ebani lisci e armonïosi avori
Toccava ella con dita non mortali,
Tutti colmando di dolcezza i cori,
Io non ascolto mai per tocchi eguali
Svegliarsi il magistero de' sonori
Tasti, senza che il cor dall'imo esali
Un mesto: *Ohimè! fosse mai dessa;* e plori,
Membrando i lieti dì, quand' ella apria
L'anima innamorata in quella vaga
Ineffabil favella d' armonia.
Oh! come meste eran sue note allora,
Quasi piangesse del suo dì, presaga,
L' occaso, che sì presso era all' aurora.

XIV

Spesso il tempio io penétro, ove bambina
Del battesmo t' ornò la bianca stola;
Ivi di Cristo l' immortal dottrina
Prima suggesti in amorosa scola;
Ivi al gran sacrificio mattutina
Venir solevi a ber l'alma parola,
O ad accusar te stessa, e la divina
Ricever ostia che per l' uom s' immola.
Ivi, oh memoria! in quell'estrema sera
Fosti portata sul funereo letto,
Ghirlandata di fior, martire vera:
Ivi, al sito io mi prostro, anima mia,
Dove orante parevi un angioletto,
E prego e piango, e m'alzo altr'uom che pria.

XV

Forse quell' amoroso Angiolo eletto
Potea quaggiù, scadendo dall'altezza
Dell' origine sua, macchiar lo schietto
Candor dell' alma e la natia purezza;
E come al bacio dell' alato insetto
Perde il giglio al mattin la sua freschezza,
Nella foga de' sensi e del diletto
Smarrir quel fior la verginal bellezza:
Quindi fu trapiantato in paradiso,
Vestendo incorruttibile natura;
E là dell' innocenza in tutto il riso,
Quale di man del suo Fattore uscìo,
M' aspetta la beata crëatura
A vagheggiar le sue bellezze in Dio.

XVI

Sovvienti, o fanciulletta, d'una sera,
Ch'ella t' impresse sulle rugiadose
Guancie due baci, e di venir t' impose
A me di que' due baci messaggiera?
E tu vispa togliendoti alla schiera
Delle compagne, quelle tue vezzose
Mi porgesti a baciar morbide rose,
Che la bocca gentil baciò primiera?
O fanciulletta, oggi mi occorri innanti;
Ma invan sul tuo labbruzzo porporino
Io cerco un bacio sol di que' suoi tanti:
Nè questi ch' io ti do, cara, a quel viso
Tu li potrai ridar, perchè al divino
Bacio di Cristo ascese in paradiso.

XVII

Funereo bronzo, che dall'ampia gola
Sulla città diffondi, ancor sopita,
Il sordo mugghio della tua parola,
Ch'alla preghiera de' defunti invita;
Ah questo suon, che l'anima sconsola,
Forse è l'addio di verginella attrita,
Che di tisi e d'amor egra s'invola
Al patir lungo di non lunga vita?
Non son due lune ancor, che tu, funesta
Squilla, al cuor mi tuonavi in cupo metro:
Ella muore, ella muor... che a far ti resta?
Deh! cessa: questo suon che sì m'accora
Non par ridirmi lamentoso e tetro,
Ella è pur morta, e tu? — tu vivi ancora?

XVIII

Dove, o Benaco, son l'ore giulive
Che tu mi promettesti, ed io credei
D'ingannar lieto in compagnia di lei
Fra l'Eden delle floride tue rive?
Ove i diporti all'ombra delle olive,
I rosei occasi, i freschi vespri, e quei
Piaceri ascosi, onde due cor ricrei,
Quando in ambo d'amor l'estasi vive?
Ove le dolci sere, ove la bruna
Barchetta da solcar l'onda che piagne
Al conscio raggio di tacente luna?
Oh mie morte speranze! or colei varca
Altr'acque più lucenti, altre campagne,
Nè a seguirla mi val destriero o barca.

XIX

Perchè, o lago, la notte, allor che suole
Venir il fiotto a infrangersi alla riva,
Sospiri par che tu formi e parole
D' uom che lamenti e il suo dolor descriva?
Forse mesto ti lagni perchè il sole
Del suo rallegrator lume ti priva;
E, a inargentarti d' altri rai, ti duole
Che tarda in ciel la bianca luna arriva?
Pon freno al pianto: il Sol che t' innamora
Domani il rivedrai tosto che aggiorna
Spuntar dal monte a irradïarti ancora;
Ma il Sol ch'io piango, ahi, lasso me! non torna;
« Chè se 'l vo' riveder convien ch' io mora, »
E voli al cielo che di lui s' adorna.

XX

Mare di dolci, azzurre e lucid' onde,
Cristallina del ciel volta serena,
Che in lui ti specchj, ingiardinate sponde,
Che intessete alle belle acque catena;
Selve d' olivi dall' argentea fronde,
Sole diffuso per sì vasta scena,
Canto dei rematori, a cui risponde
L' eco dai monti e la silvestre avena;
Voi solevate, un dì, l' alma inondarmi
D' ebbrezza tanta, che sfogar mi piacque
Con facil vena d' amorosi carmi:
Or m' increscete: nella mia sventura
Vorrei nebbioso il ciel, torbide l' acque,
I campi muti, e in pianto la natura.

XXI

Navigava la luna il firmamento,
E noi due solcavàm l'onde tranquille,
Che qua e là guizzar parean d'argento
Al bianco raggio, e volgere faville.
Qual estasi, amor mio, qual sentimento
Ad ambo tralucea dalle pupille!
Ah! tal di gioia labile momento
D'ogni nostro soffrir valea per mille!
Quando procella subita minaccia
Il cheto lago che crucciato freme,
E il ciel ne asconde orribile i suoi rai;
Tu mi abbracciavi con tremanti braccia,
S'aprian gli abissi ad ingoiarne insieme:
Che dolce fato! i lumi apro: — sognai.

XXII

Ecco cessò l'orribile tempesta;
Placida regna in ciel notte serena:
Di tanta furia sol riman di pesta
Erba e di fior traccia odorosa appena:
Ma la quïete universal su questa
Alma non versa oblio della sua pena;
Nè, perchè il lago s'acquetò, s'arresta
La procella del core o si raffrena.
O cara della sera amabil calma,
O stellato azzurrino firmamento,
Che gli archi in le soggette acque confondi;
Date pace alla stanca e torbid'alma;
E tu, dolce amor mio, del mio lamento
Pietà ti tocchi, e al mio chiamar rispondi.

XXIII

Se lungo ermi sentieri alla campagna
Stampo il vestigio solitario e lento,
E gemer fonte da lontano, o sento
Tra fronda e fronda l' aura che si lagna,
O il tórtore che invoca la compagna,
O d' altro augello il vedovil lamento,
Sosto; e l' orecchio avidamente intento
Porgo a quel fioco suon che par che piagna:
Quasi d' udir credessi, angelo, al core
La tua voce pietosa che m'affretta
Dove non fian tiranni al nostro amore;
E, nel levar del ciglio, ecco entro al velo
Ti scorgo di vermiglia nuvoletta,
Che lieve lieve ti dilegui in cielo.

XXIV

Che cerchi in terra, o luna, onde sì fiso
Sembri dal cielo riguardar giù mesta?
Cerchi forse quel pio candido viso,
Quegli occhi azzurri, quella fronte onesta?
Quegli occhi azzurri, ov' io, da me diviso,
La tua dolce bevea luce modesta,
E tanto in lor splendea di paradiso,
Ch' io pago ognor saria stato di questa?
Ahi! quel viso gentil, quegli occhi cari
Sceser sotterra, o luna; e in tuo vïaggio
Fôra il cercarli invan per terre e mari!
Ma tu almeno, che il puoi, mira dall' etra
L' urna che li rinserra, ed un tuo raggio
Per me ne baci la funerea pietra.

XXV

Quando, infranto il suo carcere terreno,
Libera l' alma al Creator risale,
Dimmi, la mia, celeste amica, in quale
Di tanti astri lucenti, onde ripieno
Sfavilla l' infinito aere sereno,
Impennar debbe a ricercarti l' ale;
Perchè, se non quaggiù, nell' immortale
Secolo uniti riviviamo almeno?
Oh abissi dello spazio! i folgoranti
Mondi danzan remoti a mille a mille,
Qual vivo più, qual men, piovendo il raggio.
Come trovar l' orbe gentil fra tanti,
Che si fa bello delle tue pupille,
Ov' elle non sien guida al mio viaggio?

XXVI

Lucidi, ignoti mondi, argenteo sole,
Tu che aggiorni la notte alta, profonda;
E tu, Benàco, la cui tacit' onda
Terso specchio è degli astri alle carole;
E voi, campagne addormentate e sole,
Ove non canta augel, non trema fronda,
Rispondete a quest' alma sitibonda
Una, sol una delle sue parole.
Silenzio di natura!.. indarno io chiamo:
Tu non rispondi; e ti ricordi quando
Ella mi disse primamente, *T' amo?*
T' amo! rispose il flutto innamorato,
T' amo! rispose l' aura sospirando,
E gemere d' amor parve il creato.

XXVII

Foschi, grandi cipressi, che di meste
Ombre corona all' eremo tessete;
Voi, che per tanti e tanti anni vedeste
Aggirarsi, tra questa alta quïete,
Santi eremiti, in estasi celeste,
Cantando inni cui l' eco ancor ripete,
Dite, del cor la pace sotto a queste
Alberga ombre antichissime e segrete?
Ma voi, scotendo il vertice selvaggio,
Che sibilar coi zeffiri s' ascolta,
Parmi diciate in vostro alto linguaggio:
Quella, che cerchi e non ritrovi in terra,
Pace dell' alma, molta gente e molta
Tra noi cercolla non invan: — sotterra.

XXVIII

Questo ciel del tramonto, questo lago
Colorato di luce rubiconda;
Questa terra amorosa, che con vago
Amplesso di sue braccia lo circonda;
Quell' espero fulgente, che nel mago
Speglio mutabilissimo dell' onda
Gode cullar la sua raggiante immago;
Quest' ora così mesta e vereconda,
In cui sembra alla terra il ciel più presso;
Tempo e loco il credetti, anima cara,
Da inebrïarmi dell' amor tuo santo.
Ahi! che loco e stagion divenne adesso
Per lagrimarti, e assaporar l' amara
Delle memorie voluttà col pianto!

XXIX

O bellissima stella, che il zaffiro
De' cieli ingemmi, e delle limpide onde,
Sempre io, la sera, in estasi ti miro,
Chè a me quïete la tua vista infonde.
Deh! se colei, che invan quaggiù sospiro,
Nell' oceano di tua luce s' asconde,
Dille, che in riva a queste acque io m' aggiro
Per campi e selve di lucenti fronde:
E qui vengo la notte a lamentarmi,
E coll' onda di lei parlo e coll' ôra
(Col volgo no che fuggii sempre), e dille,
Che in te, fulgida stella, amo specchiarmi,
Poi che m' è tolto di bëarmi ancora
Nel paradiso delle sue pupille.

XXX

O fra quante splendenti isole d' oro
Libransi per l' azzurro firmamento,
Astro gentile, il cui bel nome ignoro,
Ma la luce sul cor piover mi sento,
Dimmi, que' raggi vividi onde irroro
L' anima stanca e il ciglio avido, intento,
Tutti piovon da te? non è con loro
Un novo raggio che quaggiù fu spento?
Non s' inebria di gloria e di splendore
In te quell' alma? e allor quando a traverso
Gli azzurri dello spazio immensi mari
La tua trepida luce, astro d' amore,
A baciar vienmi il viso in te converso,
Non raggian pur su me quegli occhi cari?

XXXI

O curva mia dipinta navicella,
Che a tergo gorgogliar ti fai le spume,
E a fior dell' onde scivoli sì snella,
Che invan ti segue del veder l' acume,
Recami a quella lieta isola bella,
Di cui veggio brillar nell' acque il lume;
Recami al porto di quïete, a quella
Stanza dove colei drizzò le piume.
Ahi! troppo lunge ed alta è cotal sede;
Nè per trattar di remi, o pellegrina
Vela spiegar, si giunge a porvi il piede:
Pur, la notte, mirandone l' immago
Nell' onde azzurre, io la credei vicina
Isoletta di luce in grembo al lago.

XXXII

Questo grande Benàco, che il sorriso
Del ciel rendendo in terra, orna e gioconda
Co' suoi mille colori il paradiso
Che di campi e di ville lo circonda,
Specchio pur fu una volta di quel viso
Alla giovin bellezza vereconda,
Che quaggiù apparve e dileguò improvviso,
Qual la sua bella immagine nell' onda.
Lasso! or contemplo il flutto che succede
Alternamente a ribaciar la riva,
Mentre un zeffiro blando lo commove;
Quasi aspettassi che mi rechi al piede
Di quel volto gentil l' immagin viva,
Ch' è nel mio cor dipinta, e non altrove.

XXXIII

Oh bella notte! oh vivi astri splendenti
Entro un mar senza rive di zaffiri,
Oh silenzio dei campi, ove non senti
Per la immobile frasca aura che spiri!
Oh lago, che nel grembo alle dormenti
Acque le sfere scintillar ti miri,
Eco muta a' lor taciti concenti,
Specchio agli eterei lor danzanti giri!
Oh terra, che ravvolta entro le meste
Ombre tetre somigli dello spento
Orbe al fantasma taciturno e bieco!
Oh, qual piacer, qual estasi celeste,
O notte, o lago, o campi, o firmamento,
S' ella qui fosse a contemplarvi meco!

XXXIV

O sole gloriöso, o dei viventi
Anima e gioia, tu che a lor fecondi
Queste verdi campagne, ove a torrenti
La tua luce immortal versi e profondi,
Perchè non puoi d'un raggio que' suoi spenti
Dolci lumi tornar vivi e giocondi,
Tu, il lucente sovrano dei lucenti,
Tu, irraggiator di cento e cento mondi?
Ben di quegli occhi il limpido zaffiro
In questo ciel ravviso, e più nel velo
Del mio Benàco trasparente e adorno:
Ma quello sguardo, quel lor dolce giro,
In cui splendeva accolto un altro cielo,
Tu no 'l puoi ravvisar, padre del giorno!

XXXV

O luna, amica luna! la vedesti
Mai nel silenzio della notte il viso
Volgerti caramente, ed i celesti
Occhi seguirti, e vagheggiarti fiso?
Vedesti al tuo fedel raggio ne' mesti
Suoi sguardi sfavillar l' alma d' un riso,
Lanciarsi ardendo, il vel franto di questi
Sensi, al natio splendor del paradiso?
Or sappi che in quell' ora, in altra sponda,
Gli occhi e il core io pascea nel vivo argento
Della tua faccia bianca e vereconda;
E poi che in terra era a noi colpa, o luna,
Nel tuo di luce limpido elemento
L' anime nostre confondeansi in una.

XXXVI

O lago, le cui vaste onde sonore
Hanno voce per me, voce ch' io sento
Nell' alma, quasi un gemito d' amore,
Io piansi, e tu piangesti al mio lamento.
E voi, dolci campagne, al mio dolore
Sorde non foste, e flebile concento
Fêr con la mia d' augei voci canore,
Gemer di fonte, e sospirar di vento.
E tu, cielo, sai pur se lagrimose
Volsi le ciglia mai per la profonda
Notte a spïar le sfere armonïose!
Sol non oso col volgo di dolermi;
L' alma narrando, allor che il duolo abbonda,
A campi e colli solitari ed ermi.

XXXVII

Fosti appena salita infra i celesti,
O dolce anima mia, che su lucenti
Piume, in angiol conversa, a' miei dormenti
Occhi, pietosa visïon, scendesti.
E usavi spesso d'allegrare i mesti
Miei guanciali con dolci apparimenti,
Ch' orma non lascian mai che li rammenti
Al cor (se togli il duol quand'ei si desti)
Ma da più lune vedovi son sempre
Di tua diva apparenza i sogni miei,
Ch'eranmi scala dalla terra al cielo.
Forse l'obblio, che delle umane tempre
Donno è cotanto, potrà ancor su quei
Leggiadri spirti ch'han deposto il velo?

XXXVIII

Questo ciel fatto squallido per mesta
Cinerea nebbia che il seren ne asconde;
Quest'acque senza luce che le vesta
Di tinte or verdi e azzurre, or rubiconde;
Non augello che canti alla foresta,
Senz'erba il prato, il campo senza fronde;
Tutto squallor, silenzio... ah! scena è questa
Ch' alla tristezza del mio cor risponde.
Sol verdeggia il cipresso, e su pei clivi,
Quasi fresche isolette di verzura,
Spuntan boschi qua e là d'ombrosi ulivi,
Segno d' un' ineffabile speranza,
Ch'eterna all' uom verdeggia, e fa men dura
La vita senz' amore che m' avanza.

XXXIX

Te sempre veggo e ascolto: aura d'aprile
Il profumo all' intorno alza de' fiori?
Son le amorose tue labbra, o gentile,
Che mi fiatan nel viso eterei odori.
Ondeggia in aria limpida sottile
Nuvoletta che in roseo il Sol colori?
È il tuo velo fluente: in dolce stile
L' onda sospira? tu mi parli e plori.
Di bella notte i fulgidi sereni
Solca una stella rapida lambendo?
Sei tu, sei dessa, anima mia, che vieni
A posarmiti accanto in quei celesti
Sogni, in cui ti vagheggio, e tu partendo
Mi baci in fronte, e avvien che in quel mi desti.

XL

Addio, grandi, lucenti acque azzurrine
Del mio Benàco, addio rive materne;
Addio, gigantesche Alpi, e verdi chine,
Balzi di case sparsi e di caverne;
Addio vallette amene, addio colline
Inghirlandate ognor da olive eterne;
Chi può lasciarvi, oh Dio, chi in cittadine
Mura cangiarvi, e non dispetto averne?
Ma, non per sempre addio! veder soltanto
Vo' di colei l' ultima stanza, e il molle
Smosso terren baciarne; e poi che pianto
Ne avrò a mia voglia l' immaturo fato,
Meco un pugno recar di quelle zolle,
Che copron più da presso il corpo amato.

SONETTI VARJ

D'EPOCA E D'ARGOMENTO

Digitized by Google

I

AL CONTE BENNASSÙ MONTANARI

Il limpido Benàco, e le vicende
Di sue vaste onde ognor diverse e belle;
Le sue calme azzurrine, e le tremende,
Che mar crucciato il fanno, atre procelle;

Le sue notti serene, allor ch'ei splende
Come un secondo ciel sparso di stelle,
O quando argentee increspa l'acque, e pende
La bianca luna a vagheggiarsi in quelle:

Colli, riviere ingiardinate, opime
Ville, e boschetti lucidi d'olive,
Ond'ei, qual coppa inghirlandata, giace;

Questo, o amico, vedrai nelle mie rime,
E un cor che mesto e solitario vive,
Ned altro brama che dormir qui in pace.

II

PER UN SACRO ORATORE

Mite raggio di Sol, che a dolce clivo
Fonde le nevi in nutritivi umori;
Chiaro lucente, inessiccabil rivo,
Che bagni in suo cammin piante, erbe, fiori;

Pioggia, che scenda all' arso campo estivo,
Mitigatrice de' mortali ardori;
Aura, ch' al remigante in sul nativo
Benaco il Sirio tempri e lo ristori;

Fiume, che gonfio abbatta argini e sponde,
Turbin, che irrompa procelloso e nero,
E in crucciato oceán muti quest' onde;

Alla potenza delle tue parole
Immagini son tutte; a noi tu vero
Turbo, fiume, ruscel, pioggia, aura, sole.

III

IN MORTE D'UNA FANCIULLETTA

Quante volte io ti assisi caramente
Su' miei ginocchi, e in volto ti baciai,
E dentro a tuoi begli occhi più lucente
Questo riso di ciel farsi mirai,

L'atro pensier mai non m'occorse in mente,
Che quel bel viso, que' tuoi dolci rai,
Quell'angelico piglio sorridente
In breve io non dovea veder più mai!

Ah s' io creduto avessi, che lo starti
Tra noi saria qual sogno, e al paradiso
Schiuso avresti, o angioletto, ali sì preste;

Più che stringerti al cor, baciarti in viso,
Prostrato io mi sarei per adorarti,
Nè ardito pur toccar cosa celeste.

IV

PER UN GIOVINE

A CUI ERA MORTA LA FIDANZATA

Dorme, alfin dorme: è tolto il giovinetto
Per poco al duol del secolo vivente:
La madre accanto all' affannoso letto
Veglia, e pende sul capo a lui dormente.

Ei sogna: è l' amor suo, fatto angioletto,
Che gli splende ai bramosi occhi presente,
E sì dolce gli parla, che nel petto
La rea procella quïetar si sente.

Poscia che a lungo han ragionato insieme,
Ella al volo apre l' ali, e in dirgli addio,
La fronte col divin labbro gli preme.

A quel bacio celeste, inebrïato
Ei si risveglia, e scorge in quella il pio
Labbro materno che l' avea baciato.

V

SULLE CIME DI MONTEBALDO

Rupi di Baldo, donde il guardo teso
Tant' orbe abbraccia, io son quassù salito
A piangere e pregar, forse più inteso
Quanto al ciel più vicino e più romito.

Rupi di Baldo, su cui grava il peso
De' secoli e de' secoli infinito
Non più che l' orma del mio piè qui asceso,
Io vi contemplo in estasi rapito.

Oh maestà dell'Alpi, o aeree moli,
Che da quando rilusse il gran pianeta
Tutti del mondo numeraste i Soli;

Dell' uom che sono i monumenti alteri
Di fronte a voi? meschine opre di creta
Ch' alza un fanciul, nè ponno mai dir: *jeri*.

VI

ALLA CONTESSA A. M. N.

Se fra liete adunanze, e tra lucenti
Veglie, a cui tua magion s'apre festiva,
L'immagine mia smorta e fuggitiva
Ti passi innanzi ai bruni occhi ridenti;

E desii pur saper come i dì lenti,
Immemore di tutti e di me, viva,
Su questa del Benàco ospite riva,
Morto del mondo a' piacer folli, il senti:

Vivo mesto e solingo; ad ora ad ora
Co' miei pensier ragiono, e in core impressa
Porto una donna, e la contemplo ognora:

L'anima mia spesso le narro, ed essa
Pietosa or mi sorride, or meco plora.
Chi fia sì dolce donna? — ah sei tu stessa!

VII

PER L'AMICA INFERMA

O sol, che splendi sul mio letto, e questi
Occhi togli all' incerta ombra affannosa,
(Se non ancor le tenebre sperdesti
Sugl' infermi guanciali ov' ella posa);

Scegli il raggio più bello in fra i celesti,
Quel che amoreggia il giglio, apre la rosa,
E al suo volto l'invia, come si desti,
Chè baciar fiori è men soave cosa:

E poi che gli occhi languidi al sorriso
Avrai visto animarsi, e del tuo lume
Rasserenarsi l' aria al dolce viso;

O sole, a me quel verecondo raggio,
Che il suo capo baciò, su queste piume
Pronto rinvia consolator messaggio.

VIII

ALLA CONTESSA T. S. A.

Quando, o vergin, sarà che a questo vago
Teatro di lucenti acque e d' agresti
Balze tu drizzi il piè, tu che del mago
Pennel belle non men far le sapresti?

Oh come il più sonante Italo Lago
Sorriderti con terse onde vedresti,
Cupido di baciar la dolce imago
Nel suo specchio, e que' grandi occhi celesti!

Forse l' antico iddio per tanta etade
Nascosto al Sol, dal cristallin suo speco
Fuor mettendo in quel dì la chioma algosa,

Stupito alla gentil nova beltade,
Dirti illuso l' udrai: *Chè non vien teco*
Il tuo Catullo e mio, Lesbia amorosa?

IX

A GIOVINE ATTRICE

O valorosa, se al difficil, erto
Calle, ove poggi, e a te sei scorta sola,
Vien fiacco spron l'encomio di deserto
Teatro, ch'empie or sol musica gola;

Non ti smarrir; spregia l'onor d'incerto
Plauso volgar: natura a te sia scola,
Poi che tal di bellezza unico serto
Volle largito alla mortal tua stola.

Che s'ira o tedio il tuo valor non doma
Nel fortunoso arringo, e non ti svia
La nomade de' tuoi tenda errabonda,

Sublime meta attingerai, la chioma
Cinta d'una ghirlanda, a cui non fia
L'augurator mio carme ultima fronda.

X

A GIOVINE SPOSO

Gli occhi fisar su amabile donzella,
E santamente accendersi d'amore;
Dirle alfin, *T'amo*; e lei mirar più bella
Farsi in quel caro virginal pudore;

Vederla, udirla, e inebriato in quella
Estasi muta che sì corte ha l'ore;
Dirle spesso: *Amor mio*, *m' ami?* mentr' ella
Leva al ciel gli occhi, e sol risponde il core:

Udir quel *Sì*, per cui l'amor s' india,
Sentir la sua tremar dentro l' ardente
Tua destra, e innanti a Dio gridar: *Sei mia!*

Questa è la storia tua, giovin prudente;
Nè quanta ebbrezza di gioir vi sia
Intender potrà mai chi non la sente.

XI

A UNA BELLA SICILIANA

Come prima le nitide mirai
Tue nerissime trecce in lunghe spire
Gli omeri carezzarti, e di que' rai
La sovrana potenza e il maschio ardire;

Del tuo Sol, del tuo monte io ravvisai
L'ignea virtù, ch'è forza in te s'ammire,
E di quel mar le maraviglie, ond'hai
Tutte nel guardo le lusinghe e l'ire:

E deliro sclamai: Spirto celeste,
O demone infernal, qual più tu sia,
Sotto la bella femminil tua veste,

Benedir deggio o bestemmiar l'Eterno
Per seguir le tue vie? parla: v'avria
Senza te paradiso, o teco inferno?

Digitized by Google

IL LAGO DI GARDA

POEMETTO

IN OTTAVA RIMA

Digitized by Google

CANTO PRIMO

1

Grato all'estasi e al gaudio, onde rapita
Su te l' alma si spande ebra d' amore,
Te canterò, Benàco: or l' infinita
Tua bellezza rivela al tuo cantore:
Il filïal mio cantico tu aita
Col plauso delle grandi onde sonore,
E sovr' esse al mio piè sacra mi manda,
Premio gentil, di musco una ghirlanda.

2

Vidi il massimo Lario, e l' ho presente
Qual d' un amico la fedel sembianza:
Ivi sospiro a un dolce mio parente,
E v' ebbi, pur fanciullo, amena stanza;
Ma l' amor che di te l' anima sente
L' amor d' ogni altro, o mio Benaco, avanza,
Quanto tu avanzi di beltà ogni lago,
Che dell' Italo ciel rende l' immago.

3

Come primiera al pargolo intelletto
La immagine materna è che s'imprime,
Fur, Benaco, le tue che, giovinetto,
Grandi sembianze mi sorriser prime:
Di novella balzai vita all'aspetto
Di quest'ampio spettacolo sublime,
E un ignoto provando in cor desio,
Fremer m'intesi nelle vene un Dio.

4

Al carezzevol mormorio dell'onde,
Al venticel che l'ali entro vi bagna,
Allo stormir dell'aure in tra le fronde,
Al canto degli augelli alla campagna,
Al suon di cento suoni, a cui risponde
Lontan lontano l'eco alla montagna,
E appena muor rinasce, all'alma mia
Dissi: Cantiam, chè tutto è qui armonia.

5

E questo cor, quasi l'Eolia lira
Cui baci il vento, diede suono anch'elli;
E più dolce del zeffiro che spira
Nei rami frascheggiando agli arboscelli,
Più soave dell'onda che sospira,
Più amoroso del canto degli augelli,
L'ardito mescolai giovin mio verso
Al cantico d'amor dell'Universo.

6

T' amo, o Benaco, allor che immobil giaci
Steso, dormente nell'ampio tuo letto,
E le amene riviere e il ciel ti piaci
Nel tuo grembo specchiar limpido e schietto:
T'amo se l' onde garrule, loquaci
Grazïoso t'increspa un zeffiretto;
E la tua voce allor sento da lunge
Siccome il passo d' un fedel che giunge.

7

T' amo quando il mattin la limpid'aria
Tutta di rosee nuvolette infiora,
E la corona de' tuoi monti varia
Al nascente del Sol raggio s' indora;
Mentre l' ampia tua faccia solitaria
Muta è di luce equabilmente ancora,
E al soffio mattutin sembri lagnarti,
Che il Sol venga più tardo a irradïarti.

8

T' amo, o Benaco, allor che l'Occidente
Imporpora i tuoi flutti e le campagne,
E cento nuvolette vagamente
Fanno corteggio al Sol, rosee compagne:
Tu, qual coltre funerea, il dì morente
Nell' onda avvolgi che al morir suo piagne;
E par che il Cielo ad abbracciarti stenda
Le sue gran braccia, e a vagheggiarti penda.

9

Versano i monti allor l'ombra gigante
Sul velo delle azzurre acque soggette,
E alla trepida luce, che guizzante
Sul tuo grembo il crepuscolo riflette,
Ondeggiar pur nei flutti tutte quante
Vedi le sponde e le montane vette,
E, qual da un vetro magico, nel fondo
Trasparir capovolto un novo mondo.

10

Io t'amo allor che notte alta profonda
D'ombre a me care la tua faccia imbruna;
Io t'amo in sera limpida, gioconda
Se tremolo riluci a' rai di luna;
Quando nel fondo placido senz' onda
Si specchiano le stelle ad una ad una,
E l'azzurro rassembra ampio tuo seno
Cosperso d'astri un novo ciel sereno.

11

Par che dorma il tuo limpido elemento
Sopra adorno di stelle azzurro letto,
E somiglia al lucente pavimento
Del gran tempio onde Iddio fu l'architetto:
Altar la terra, il curvo firmamento
Forma l'eccelsa cupola ed il tetto:
Lampa argentea la luna, e accese faci
Sono i mille che miro astri vivaci.

12

Oh quanto dolce sembrami in quest'ora
La tua bella solcar vitrea pianura!
Quante dolcezze l'anima assapora,
L'anima al par di te tranquilla e pura!
Tra la terra e fra il ciel pendere allora
Parmi che su te vago alla ventura;
E su gli abissi tuoi seduto, il mio
Amoreggio nei cieli astro natío.

13

Stella beata, donde un dì mi pare
D'esser, nè il come dir saprei, caduto,
Non mai sì vaga e lucida brillare
Fra popolose mura io t'ho veduto,
Come allo specchio di quest'acque chiare
Ti vagheggio la sera e ti saluto;
E par che tu mi guardi e mi sorrida,
E voglia dirmi: Ascendi, io son tua guida!

14

Talor la luna splendida e le stelle
Vela uno stuol di nuvole d'argento,
Che sembra di smarrite pecorelle
Vago senza pastor candido armento:
Alto le incalza il vento, e fuggon elle
Pei campi dell'azzurro firmamento,
Quasi improvviso fuor dell'antro cupo
Fosse sbucato ad assalirle il lupo.

15

T'amo, o Benaco, se, qual mar che freme,
Libero come Dio ti fece in pria,
Rabbuffi il dorso ed il ruggito insieme
Mandi al ciel con orribile armonía.
Deh! ti placa alla misera che geme
Pe' suoi cari perduti in tua balía;
Ti placa, o lago: ah no, non t' amo io tanto,
Se ti pasci di vittime e di pianto!

16

Come un domo gigante sotto al mio
Fragile legno umilii il dorso altero;
E mi sorridi mansüeto, ed io
Mi credo a te quasi a fedel destriero:
Tu col tenue dell' onda mormorío
Mi culli, e con gentil moto leggiero,
Imitando la dolce armonia lenta
Di madre che il suo pargolo addormenta.

17

Vago siccome il ciel che ti colora,
E in te le sue dipinte Iri lucenti,
Al varïar dei zeffiri e dell' ôra
Cento pur cangi aspetti e movimenti:
Or lisci l' onde vellutate, ed ora
Svolgi, quasi gran fiume, le correnti;
Or, mar crucciato, arruffi il dorso enorme,
Or sembri stagno placido che dorme.

18

Talora a tratti, come specchio terso,
Senz' onda quïetissimo ti giaci,
E altrove a strisce tremolo e diverso
Increspi il dorso di liev' aura ai baci;
Più s' infosca l' azzurro ove cosperso
Sei d' onde, e manco ove ti lisci e taci;
E sembri belva maculata, e in mille
Guise l' alma giocondi e le pupille.

19

Talor di placidissima ha sembianza
La faccia tua, che come oliva splende,
Quando alle opposte rive in lontananza
Nera sull' onde una striscia si stende,
Che a mano a mano più ingrossando avanza
Sin che quanto pur sei vasto ti prende:
Tutto nereggi, e all' incalzar del vento
Spumando imbianchi e al cor metti spavento.

20

Quasi re mäestoso, a te sublime
Cingon corona i monti alti dintorno;
Bella corona, le cui varie cime
Suol di porpora e d' ôr tingere il giorno;
E quasi gemme splendono le opime
Ville che fanno il tuo diadema adorno;
Ed or rassembri all' occhio che ti guata
Ampia coppa di fiori inghirlandata.

21

Poichè gli aranci e i cedri, a cui rivive
Perenne il verde e il frutto eterno dura,
Giardini e boschi lucidi d' olive,
Che di Maga gentil sembran fattura,
D'una leggiadra t'orlano le rive
Fresca ghirlanda d' immortal verdura;
E tanto d'adornartene sei vago,
Che ne vagheggi in te spesso l' immago.

22

La terra, che t' abbraccia, innamorata
Sembra e contenta appien di possederti;
La fronte in te specchiandosi si guata,
E tutta imparadisa al sol vederti;
Si adorna in cento fogge, e così ornata
Par ch'abbia pur desio di più piacerti,
Come studia d'ornarsi la donzella
Che parer brama all' amator più bella.

23

E tu, allor che le azzurre onde sonore
Stendi ampiamente a riva, or le ritiri
Abbracciando la terra, e in lei d'amore
Mollemente infondendoti sospiri,
Di', non somigli a un fervido amatore
Che in abbracciar l'amata sua deliri?
Tende l'avide palme e al sen la preme,
Ella il respinge, e pur gli cede insieme.

24

Limpida come l' onda in cui le sponde
Vagheggi e il ciel che ti sorride, o lago,
È pur quest' alma; e in lei quasi nell' onde
Si specchiano le cose alla tua immago:
Ma talor discortese aura confonde
Con larghe rote il cristallino e mago
Suo specchio, e il nembo la conturba, e truce
Notte infernal ne ottenebra la luce.

25

Gli affetti sono i nembi e le procelle,
Ond' ella monta qual tu, o lago, in ira,
E furïando scagliasi alle stelle,
E contra il suo Fattor s' ange e delira:
Ma quïetata poi l' onda ribelle,
Specchiarsi il Cielo nel suo sen rimira,
E sorriderle intera la Natura,
Come a più bella d' ogni crëatura.

26

Quando la cieca nebbia al guardo asconde
Il lito più vicin, non che il lontano,
Senza confin', Benaco, e senza sponde
Minaccioso mi sembri l'Oceáno:
Coll' onde il ciel, col ciel confinan l' onde,
E il guardo tenta misurarti invano,
E vaga per le immense ombre smarrito
I fantasmi a sfidar dell' infinito.

27

Talor la nebbia solvesi e veleggia
All'alta spinta regïon celeste;
Fantastica su l'Alpi giganteggia,
E ne incorona le superbe teste:
Fascia le falde, e lascia che si veggia
Talor le alpine rilucenti creste;
Tal che natanti sembrano a mirarse
Nell' oceano de' cieli isole apparse.

28

Tu, quasi via mirabile, cui l'arte
Dell' uomo no, ma Dio soltanto aperse,
Facile presti l' adito alle sparte
Ville per l'ampie tue rive diverse;
E sembra avvicinar più che non parte
La bell'onda fra lor le sponde avverse;
E i venti perïodici secura
Fanno al varcar la mobile pianura.

29

I licor' d'arsi grappoli, la bionda
Liquida oliva, la raccolta biada,
E i varj frutti onde più l'una abbonda
Rechi ad altra men fertile contrada;
E il provvido Commercio la infeconda
Pur semina dei flutti avara strada,
E fa che i solchi lor fruttin non meno
Di quelli onde l' aratro apre il terreno.

30

Sembri un ceruleo vel, cui gl' infiniti
Capi fra sè leggiadramente tesi
Tengon le ville assise in giro ai liti,
E i tuoi dintorno floridi paesi:
Onde tra lor fraternamente uniti
(Quasi per mano si tenesser presi)
Sono da te, che in amistà gli allacci,
E tre province in caro nodo abbracci.

31

Ma mentre tante di scoprir mi diede
E sì varie bellezze in te Natura,
Uom vivo v' avrà mai che in te non vede
Che un' onda vasta, e passa e non ti cura?
Oh se mai pone su' tuoi flutti il piede
Leva il tergo in tempesta, e l'impaüra,
Poi ch' altro moto di gentile affetto
Spirar non puoi dentro l'avaro petto.

32

Sotto al pondo talor d'enorme legno
Par che tu chini a stento il dorso e tremi,
Ed ei, qual novo su te avesse regno,
Cavalca l'onde senza vele o remi,
Ma se te vince procelloso sdegno
Tanto ei non osa, e teme allor che fremi,
Chè il signore sei tu; nè ingegno umano
Valse a torti lo scettro ancor di mano.

33

T'amo il dorso veder sparso di snelli
Bruni barchetti e di giganti pini:
Questi a sembianza di rapidi augelli
Spiegan com'ale gli ondeggianti lini,
E accolgon l' aura che li porta; quelli
Solcan coi remi i tuoi flutti turchini;
E talora su te pendon quïeti
Tendendo ai muti abitator le reti.

34

Oh, quanto invidio al pescator quel puro
Gaudio, allor che, vogando al natio loco,
Scorge alla sera il povero abituro
Fumar da lunge del paterno foco;
O nella notte in mezzo all' ampio oscuro
Ravvisa il lumicin tremolo e fioco,
Dove la moglie e i figli a lei d'intorno
Stanno contando l' ore al suo ritorno!

35

Carme più umil, che non è il mio, rammenti
La copia onde il mortal rallegri e doni,
I guizzanti nell' onda agili armenti,
Le pingui Trote e i tuoi dolci Carpioni,
Che nei più ascosi al Sol fondi alimenti,
Delizia di superbe imbandigioni:
Altri le reti canti, e gli ami, e tutti
Gl' ingegni usati a spopolarti i flutti.

36

Bello è al vespro, o al mattin per le quïete
Acque veder cento barchette e cento,
Al cenno che lor dan l' ali inquïete
D' augel che rade i flutti al cibo intento,
Pronte affrettarsi a tendere la rete
Il folto a circondar popol d' argento:
Io che dal lido i tesi inganni adocchio,
Spicco l' ondoso allor mio presto cocchio.

37

E in mezzo alle barchette insidïose
Seduto su la mia mi spingo innanti,
E mesco la mia voce alle giojose
Grida dei bruni pescator' festanti,
Che, traendo le reti ponderose
Di preda, l'acque assordano di canti:
Ecco già spunta, ecco si versa il molto
Guizzante argento nelle maglie accolto.

38

È pur dolce alla notte dalla riva
I vaganti mirar fochi su l' onde,
Che il pescator d' accese canne avviva,
Quando la Luna la sua face asconde:
Ei con lo sguardo i fondi occulti arriva
Al raggio che la fiamma vi diffonde,
E come il pesce adocchia, irta gli lancia
Di ferree spine a infiggerlo una lancia.

39

Benaco, io non saprei se le vezzose
Ninfe ancor, qual fu voce, in grembo asconda;
Ma so ben che di vergini amorose
Coronata è a dovizia ogni tua sponda:
Vengono in te a specchiarsi graziose,
Mentre che attingon la domestic' onda,
E snelle all' ondeggiar de' cigolanti
Secchj i passi par movano danzanti.

40

Talor, mentr' io vo il cielo spaziando
E l' onde, pieno il cor di maraviglia,
Mi passa alcuna innanzi vergognando
China sul seno le modeste ciglia;
Altra al mio sguardo ardita di rimando
Un protervo d' amor guardo assottiglia
Dagli occhi azzurri ed infedeli al paro
Dell' onda in cui ridenti si specchiaro.

41

Quanti dolci pensieri in me ravviva
La vista tua diversa a tutte l' ore!
Ogni onda che gemendo approda a riva
Porta un' immago, una memoria al core:
Or parmi un sen virgineo in cui riviva
Il sospiro ed il palpito d' amore;
Or parmi gli anni miei, che schiuma e suono
Fanno incalzando a riva, e più non sono.

42

Quanti avrà da' tuoi freschi antri segreti
L'eco appreso a ridir molli concenti!
O Sirmio, un de' söavi mi ripeti
Del tuo Catullo armonïosi accenti,
Quando in grembo a' tuoi pallidi oliveti,
Sotto i cari di Lesbia occhi ridenti,
Avrà desta la cetra alla serena
Notte sfogando del suo cor la piena!

43

Rendimi, o lago, almeno una di quelle,
Che ognor rammenta il cor, notti bëate:
Possan quest' occhi, poi che avran le stelle
Nel cielo e in la splendente onda ammirate,
Riposarsi nel guardo di due belle,
Cerulee come te, pupille amate,
Vagheggiando più cara in quelle ciglia
Di quest' acque e del ciel la meraviglia.

44

Perchè qui meco, Angiolo mio, non sei
Questo lago a mirar cerulo e terso?
Oh come ne' tuoi dolci occhi vedrei
Specchiarsi il ciel, la terra e l' universo!
Bëato io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei,
Come due raggi l' un nell' altro immerso,
Potessi avvolto alle tue caste braccia
Udir che m' ami a questo cielo in faccia!

45

E da' tuoi respirar labbri di rosa
Avidamente l' alito divino,
E sentirmi la tua chioma odorosa
Ventilata dal soffio vespertino
Gli occhi e il volto lambir voluttüosa
Come piuma d' augello peregrino;
E udir che m' ami ancor! — Questo il patire
Lungo varría di chi pur dee morire!

46

In riva delle chiare onde azzurrine
Siede una terra, e in lor si specchia e affisa;
Intorno le più floride colline
Le fan corona di teatro in guisa:
Incurvarsi com' arco e più vicine
Sembran farsi le rive, ov' ella è assisa,
Per vagheggiarla; e il lago pur si vede
Correrle innanzi per baciarle il piede.

47

Viti, gelsi, frondosi eterni olivi
Festoni intorno tessonle e tappeti,
Onde i campi suoi lati e i dolci clivi
Sono a dovizia inghirlandati e lieti:
Qui più dolci le poma, e l' uve quivi
Più soavi maturano ai vigneti;
L' aure d' amor, d' amor mormoran l' onde,
E tutta amor la terra amor risponde.

48

Quanto è dolce veder di bianca luna
Il casto raggio pallido posarsi
Sul suo vecchio castello, e l'ombra bruna
Dei merli sul terren più lunga farsi,
Dove amore condotto o la fortuna
Spesso avrà il Trovadore a lamentarsi,
E la dama gentil schiuso il balcone
Ad udirne la flebile canzone!

49

Dal soffio aquilonar lei copre e guarda
Un monticel d'agevole salita,
Sulle cui vette nell' età gagliarda
Una forte sedea rôcca munita;
Ma orando al cielo nell' età più tarda
Traeva suoi placidi ozj l' eremita;
E al suon de' brandi ed al fragor dell' armi
Successe un salmeggiar di sacri carmi.

50

La notte, al sibilar de' frascheggianti
Cipressi, gemer l' aere vi s' ascolta
D' armi percosse e di devoti canti,
E la gente risorge ivi sepolta:
Ombre sacerdotali in bianchi ammanti,
Larve guerriere van girando in volta;
Queste eccitate al marzïal lavoro,
A cantar quelle Mattutino in coro.

51.

Là dove il trarupato ignudo scoglio
Sull' acque il capo minaccioso inchina,
Udisti, o lago, gemere dal soglio
Nel carcere gittata una Regina;
E atteggiata d' amabile cordoglio
Ne mirasti la faccia pellegrina
Accostarsi al pertugio, e umanamente
Piangevi per pietà dell' innocente.

52.

E i rei custodi all' infelice presa
Col suon de' flutti di gran sonno empiesti,
Ond' ella a notte, col favor discesa
Dell' ombre, e avvolta di mentite vesti,
A te fidossi: e tu salva ed illesa
Sulle tue redentrici acque scorgesti
La povera barchetta all' altra riva,
Su cui la Donna imperïal fuggiva.

53

Oh sacri poggi, oh florida riviera
Di *Bardolin*, ridente occhio del lago,
Qual fra le sponde mai che guardan sera
V' ha più ameno di te sito o più vago?
Ben più bella è la destra ampia costiera,
Che fatata direi stanza d' un mago;
A cui sorride primavera eterna;
Ma questa è a me più cara, è a me materna.

54

Qui garzoncel con gioja fanciullesca
Gittando gli ami insidïar godea
Il pesciolin, che all' ingannevol esca
Per le chiare nuotando acque accorrea;
Poi, fastìdito dall' inutil pesca,
Le navi che di canna inteso avea
Fidava all' onde placide e sommesse,
Del lor gioendo galleggiar sovr' esse.

55

Qui ancora all' aure lussureggia il fico,
Che alla pargola man chinò le braccia
Per darmi le sue frutta, e il tronco antico
Serba del piede ove salì la traccia:
S' impampina la vite, ed all' amico
Olmo marito sposa ancor s' abbraccia,
Che a me fanciul de' suoi nettarei grappi
Tinse le labbra e arrubinò i miei nappi.

56

Quante dolci memorie in cor mi scende
Caramente a svegliar la squilla pia,
Quando la sera rendere s' intende
Il saluto alla Vergine Maria,
La cui divina immagine dipende
Rozzamente dipinta in sulla via,
E tremolo rischiara la materna
Faccia il raggio di povera lucerna!

57

Qui fanciulletto della squilla ai tocchi
Lei Donna salutai del paradiso,
E al lume incerto mi parea che gli occhi
Nella preghiera mia movesse e il viso,
E il Pargolo che tiene in su i ginocchi
Mi sorridesse un suo divin sorriso,
E a sè pur m' accennasse d' accostarmi,
Quasi avesse desio d' accarezzarmi.

58

E al suon di questa squilla a notte oscura,
Con le man' giunte e chiuse le palpèbre,
Garzoncello tremante di paüra
De' passati sclamai l' inno funèbre,
Perchè fuor della fredda sepoltura
Non venisser fra l' orride tenèbre,
Spento delle mie notti il picciol lume,
A danzarmi dintorno e sulle piume.

59

Ombre de' cari miei, che tanto amai,
Venite, ora venite a queste braccia;
Non vi tenesse, alme dilette, mai
Che la vostra presenza orror mi faccia,
Nè che in vedervi paüroso i rai
Sotto le coltri ascondami la faccia:
Ho desio di vedervi, e di sapere
Se ancor di me vi cale oltre le sfere.

60

Care memorie dei ridenti giorni
Della prima età mia, rapidi tanto,
Voi fate che il mio core anco s' adorni
Dei pensier' rosei, e rassereni alquanto,
E pien di vita e giovine pur torni;
Poichè non gli anni, ma il fe' antico il pianto,
E i procellosi affetti, e le bugiarde
Speranze, e il foco onde ancor geme ed arde.

61

Qui scorra fra i campestri ozj secreta
Questa mia vita a te, o Benàco, in riva;
Lenta giungendo e tacita alla meta,
Dove ciascun per via diversa arriva,
Qual se la tua mi porti onda quïeta
Quando lucente par liquida oliva,
Non lasciando più lunga orma di quella
Che fa l' acque in solcar la navicella.

62

Fu un tempo che ben altra ebbi vaghezza;
Ora ho sol questa solitudin cara:
Quivi a poggiare al ciel l' alma s' avvezza,
E come adori il suo Fattore impara,
La vera sol cibando util saggezza,
Senza gustar d' una scïenza amara,
Ogni men giusta voglia e desir vago
Dentro i tuoi fondi seppellendo, o lago.

63

Una larva lucente che seduce
L' alme non vili giovinetto amai,
E del mio cor fattala donna e duce,
Vigilie, affanni sol per lei durai;
Ma poi che vidi la sua falsa luce,
E di sua vanità m' accorsi omai,
Rimasi qual colui che nell' amata
Un' antica discopre orrida fata.

64

Chè quel fulgor, quel vano eco d'un nome
Che giungano ad udir l' età non sorte,
Val forse mai d' incanutir le chiome
Giovani, e dimagrar le guance smorte,
E ignoti, avversi al Sol viver siccome
Augei notturni, e sperar sol la morte,
Parendo folli all' alme folli, e l' atra
Soffrir Invidia che rabbiosa latra?

65

Di silenzio pur nutrasi e d' obblio
La vita mia qual sigillato fonte;
Nè mai col piè s' attenti o col desio
Quest' ampio di varcar bello orizzonte:
Da qui si stenda l' universo mio
Ai monti, che dall' onde alzan la fronte
Quali eterne piramidi, e soffolta
Tengon del ciel l' immensa azzurra vôlta.

66

Io son, Benaco, quell' augel tuo bianco,
Ch' errante a lungo d' alimento in traccia,
Come sente per l' aere venir manco
Il remeggio dell' ali, in su la faccia
Abbandona dell' acque il corpo stanco,
E tu lo culli su le immense braccia;
Tal ch' ei sotto le piume il capo asconde,
E s' addormenta su le placid' onde.

CANTO SECONDO

1

Quanti secoli e secoli vedesti
Passarti, o lago, sull' antica faccia?
Ma tu, schernendo i secoli, dicesti:
Dove di voi su me, dov' è la traccia?
Ti passâr sopra tempestosi e presti,
Quai nuvole che il turbo in fuga caccia,
Su te lasciando le vestigie impresse
Che imprimono su te le nubi istesse.

2

Di quante udisti nazïoni e genti
L'ampie echeggiar tue sponde - e i monti e l'onde?
Dove son esse mai? Chiedilo ai venti
Che sperdon le autunnali aride fronde:
Ma vincendo lo strepito di venti
Secoli di Catullo a me risponde
Temprata ancor l' armonïosa lira,
Che su' tuoi flutti garrula sospira.

3

E quando le mugghianti onde commosse
Seguo col guardo, e veggo sollevarsi
Orrendamente procellose, e grosse
Cozzarsi, accavallarsi, inabissarsi,
Le procelle veder, sentir le scosse
De' tempestosi popoli scomparsi
Parmi, e mirar dei secoli attraverso
Le pugne dei Signor dell' Universo.

4

Quante volte di strage insanguinate
Le limpide mirasti acque materne?
Itale sono, e denno esser usate
Le crudeli a veder guerre fraterne.
Oh di quante reliquie seminate
Non fien l' ime tue valli e le caverne!
Ben sai se a seppellir cotanto lutto
Qual pietra sepolcral vi stendi il flutto.

5

Nel tenebror di burrascosa notte,
Al rugghiar cupo de' rabbiosi venti,
Al gemere che fan l' onde tue rotte,
D' arme strepito udir parmi e di genti,
E fra un sordo alternar d' urla e di botte
Il tonfo dei caduti e dei morenti;
E sembran galleggiando al dubbio lume
Cadaveri natanti le tue spume.

6

Ma come il roseo dì tinge le cose,
Placide tornan l' onde a innamorarmi;
Nè più come la notte spaventose
Parmi udirle suonar d' armati e d' armi;
Ma rispondere, fatte armonïose,
Di Fracastoro e di Catullo ai carmi;
E nell' estasi io pur che il cor sublima
L' eco sveglio dell' Itala mia rima.

7

Molti vedesti a Dëità pagane
Templi ed are fumar pei sacri liti,
E odorasti gl' incensi e le profane
Dapi, allorquando a' splendidi conviti,
Posto il brando, le gran destre romane
Trattavan coppe, supplicando miti
Anzi i delubri i Numi e il Fato a Roma,
Cui tremavan gli allori in su la chioma.

8

E a te pur fatto un dì non facil Nume
L' uman terror voti sacrava ed are;
E rosseggiar vedesti le tue spume
D' ostie svenate, come il Dio del mare:
E fu delle rimote età costume
Sculte sacrate lapidi votare
Alle voraci e formidabil onde,
Al veleggiar pregandole seconde.

9

È fama antica, che la tua tremenda
Dëitade crucciata un dì le ghiotte
Sue fauci spalancasse, e nell' orrenda
Una città ingojasse eterna notte;
E che, smarrito il remigante, intenda
(Se presta fede all' onde tue che rotte
Piangere ai sassi e lamentarsi ascolta)
La fioca uscir di lei voce sepolta.

10

Ma quando nelle vaste acque specchiarsi
Rimirasti la Croce, che saliva
In vetta all' ardue torri, e su gli sparsi
Templi in ogni tuo monte; e in ogni riva
La soave vedesti effigïarsi
Della Donna del Cielo immagin diva,
Forse, o lago, tu pur con la redenta
Terra domasti l' ira vïolenta.

11

Il navigante pavido, se, come
Ti vede infurïar d' irati venti,
Con fede invoca il benedetto Nome
E della man fa il segno de' credenti,
Mira a' suoi piedi abbonacciarsi e dome
Prostrarsi l' onde al cenno riverenti;
E al raggio mattutin non lunge scerne
Le bramate spuntar rive materne.

12

Trepidando la vergine si desta,
Che pensa all' amator sull' onde errante,
E le ascoltando fremere in tempesta,
Balza dal letticciuol tutta tremante,
E accorre, in fretta cintasi la vesta,
A raccender la lampada davante
L' immagin santa di Maria, che pende
Sul casto letto e i sonni ne difende:

13

E prostratale ai piedi, in quel materno
Divin volto alza gli occhi lagrimosi,
E per lui prega che dell' onde scherno,
Sbalzato qua e là dai venti irosi,
Il capo esposto al ciel crucciato e al verno
Non ha come difenda, ove lo posi:
Prega che il copra del suo manto, e un raggio
Dai lumi santi invii sul suo vïaggio.

14

Ed ecco all' albeggiar dalle rimote
Prode, d' augello candido in sembianza,
(Chè affigurarla ancor l'occhio non puote)
Una vela, una vela che s' avanza:
Ella il guardo v' intende; e nelle immote
Pupille or vien la tema, or la speranza:
Le batte il cor; ravvisalo da lunge;
È desso, è desso — il suo fedel che giunge.

15

Ella s' allegra, che in Maria la fede
Lui dall' atra redense onda feroce;
Ma quegli, appena ha il suol tocco del piede,
Alla porta di lei corre veloce;
E come il viso desïato vede,
E ascolta il suon dell' amorosa voce,
Scorda i terrori della naufrag' onda,
Da cui salvo per lei baciò la sponda.

16

Per quanto spazia mäestoso e grande
Il teatro ch' or l' anima vagheggia,
Su i vanni ella dell' estasi si spande,
E il rïempie di sè quasi sua reggia:
Calpesta i nembi, e su le venerande
Fronti ascende dell' Alpi e giganteggia;
E di là s' inabissa, e nell' eterna
Notte dell' onde impavida s' interna.

17

E quando tu da secoli pur hai
Visto, o Benaco, nel mio nulla io miro;
E il tetro Abisso agl' infocati rai
Della mia fantasia s' apre e l' Empiro:
E dell' età vissute e che vivrai
La tenue anima mia comprende il giro,
Come una perla di rugiada in seno
L' infinito riflette aere sereno.

18

Montagne alpestri, che l'eterne fronti
Talor di nubi splendide bendate,
Col mormorío de' vostri aërei fonti
Fate plauso al mio carme ed eccheggiate:
E tu, gran Baldo, imperator dei monti,
Del tuo Benaco sorridendo al vate.
Dagli ermi gioghi che ti fan ghirlanda
Pregne d' estro e di vita aure mi manda.

19

Castelli, che nell' acque le cadenti
Torri specchiate e l' inclite rovine,
Selve d' olivi lucide, e ridenti
Giardini sotto balze orride alpine,
Seni riposti, ed isole sporgenti
Fuori dell' onda il verde dorso e il crine,
Quai Ninfe che dai bagni vergognose
Sorgon, sè stesse di mirar non ose;

20

Piani, colli, pendici, erme vallette
A specchio di lucenti onde tranquille,
Sparsi casali, e povere chiesette
Diffondenti pel lago un suon di squille;
Asilo di tempeste alle barchette,
Amici porti e popolose ville,
Quasi di verga magica all' incanto
Passate a me d' innanzi, ch' io vi canto.

21

Oh d'ampia valle in sen *Garda* ventosa,
Cui viene il laco per baciarti innanti,
Tu a me prima t' affacci desïosa
Che avanti tutte il verso mio ti canti;
Poichè tanta lucente onda si sposa
A te che imporle il nome tuo ti vanti,
E coronata un dì d'Itala gloria
Scrivesti di rovine la tua storia.

22

Dov'è, dov'è di quel tuo colle in vetta
La fortissima Rocca al tempo antico,
Alla cui t' affacciavi ardua vedetta
A spïar e deridere il nemico?
Donde l' acerba Imperïal vendetta
Osasti rintuzzar di Federico,
Sola d'Italia tutta, che a quel Forte
Non atterrasse trepida le porte?

23

Forse il tuo colle, vivido per tanto
Versato sangue cittadin che bebbe,
D' alme viti or s' impampina, e cotanto
L' ombra funesta de' cipressi crebbe
Sovra il capo de' forti, a cui dal canto
Sacro e dal piè sacerdotale increbbe
Di venir poi dal lungo sonno desti,
Tal che s' udiro fremerne calpesti.

24

Ma dove a schermo della patria in guerra
L'Italo sangue prodigaron essi,
Scesero dopo i lunghi ozj sotterra
A dormir gli Eremiti i sonni istessi:
E nel suo grembo una medesma terra
All' ombra de' funerëi cipressi
In eterna fra lor pace compose
Le bianche cappe e l' armi rugginose.

25

Ma qual protende il dorso verdeggiante
Beato promontorio in grembo al laco,
Donde la vista spazïa per tante
Terre che abbraccia il gran padre Benàco?
L' äer di mirti e cedri evvi fragrante,
E di selva immortal d' olive opaco;
San Vigilio si noma; nè più ameno
Alza il capo altra terra all' acque in seno.

26

Nova scena succede: ecco di marmi
Torri fecondo incontro a me pur farsi;
Vien poi *Brenzone* i poveri a mostrarmi
Suoi päeselli d' oliveti sparsi;
Ma cupida di gloria e de' miei carmi
Malsesine turrita ecco avanzarsi
Sotto l' ispido Baldo, che le ciglia
In lei pur tien qual padre in cara figlia.

27

Torbole pescatrice ecco le reti
Tende alle trote là, dove a ritroso
Salendo per la *Sarca* fra i canneti,
Lanciansi dentro al laccio insidïoso.
Ma tu, o *Sarca*, dai fondi antri secreti
Alza il capo ad udir l' armonïoso
Ch' io tesso al tuo Benàco inno di laudi,
E mi sorridi gentilmente e applaudi.

28

Riva io ti pingo: in orrida sembianza
Scheggioso masso a destra su te pende;
Ma un teatro di colli in ordinanza
Tempra il rigor di quelle balze orrende:
Come a donna sovrana, umil s' avanza
Il lago ad inchinarti, e al piè ti stende
De' suoi flutti la splendida cortina,
Qual ricco strato ai piè d' una regina.

29

Odi mugghiar *Ponale:* eccol di balza
In balza furïando la tonante
Precipitar sua piena, che rimbalza
Su i petron' candidissima, spumante:
Polve, nebbia, fragor dai greppi s' alza
Al rovinar delle grosse onde infrante,
Che di cento color brillano al sole,
Quando pinger del ciel l' arco si suole.

30

Erti, nudi, terribili a vedersi
Pendon monti sull' acque minacciosi,
Quasi giganti orribili, diversi,
Che le corna e i gran dorsi mostrüosi
Sollevano dai flutti, e il resto immersi
Vi stan le piante e le ginocchia ascosi:
Ribrezzo averne e nereggiar più sembra
L' onda che l' atre accoglie informi membra.

31

Ma solinga affacciarmisi improvviso
La piaggia ecco ridente di *Limone*,
Gradita come d' un amico il viso
Tra i deserti d' ignota regïone,
Che ci consola d' ospital sorriso,
E in moto dolcemente il cor ne pone:
Eccola intera al guardo manifesta
Coronata da vivida foresta.

32

Sotto tremende acute rupi oh come
Vaga l'Arte lei fece e la Natura!
Qui l'arbore gentile, ond' ella ha il nome,
Verdeggiante per lungo ordin di mura,
Più lodato il tesor dell' auree pome
A remoti e non suoi lidi matura;
E la selva sua lucida dispensa
Il licor dell' olive a estranea mensa.

33

Vedi l'onda spumante e fragorosa
Versar la *Brasa* dalla roccia alpina;
E dal fesso di rupe rovinosa
Scender *Campione*, e siedergli vicina
La terra a cui dà il nome, päurosa
Della seconda orribile rapina;
Come allor che sboccando vïolento
Di strage la percosse e di spavento.

34

Non lunge, d'erto acuto monte in vetta,
Alla Donna del Cielo un tempio siede;
E fumicar di povera villetta
I montani talor gioghi si vede:
E spaventa il mirar dalla soggetta
Onda il villan, che su per l'erta il piede
Muta impavido e franco, e con periglio
Pende dei massi e dei burron' sul ciglio.

35

Ma quale aprirsi al guardo mio davanti
Veggio ricco paese avventuroso,
Fra i boschetti d'oliva varïanti
Col verde degli allori vigoroso,
Fra i giardin' l'un su l'altro digradanti
Per le coste del monte dilettoso?
Qual dolce scena! ah l'alma che la vede
Non sa se sogni, o presti agli occhi fede.

36

Chi mi porge i colori ed i pennelli,
Ch'io pinga voi *Gargnan*, *Villa*, *Bogliaco*,
Che fra i giardini spazïosi e belli
Scendete ove ampio sen vi forma il laco,
E in mezzo agli odoriferi arboscelli
Somigliate tre Ninfe del Benàco,
Che i serti, onde infiorarsi il crin lor piacque,
Tenendosi per man specchian nell' acque?

37

Ti saluto, o *Riviera* avventurata,
Paradiso del Lago e di Natura;
Poteva il Ciel per farti bella e ornata,
Della tanta che n' ebbe, aver più cura?
L'Italo Sole splendido ti guata,
E a te più lunghi e allegri i dì misura;
Chè, appena il raggio spunta in sin che more,
Un assiduo t'invia sguardo d'amore.

38

E così le tue piagge orna e governa,
D' ampia il grembo colmandoti ricchezza,
Che quando altrove orribilmente verna,
E si vestono i campi di tristezza,
A te l'Aprile e il roseo Maggio alterna
Su le colline d' immortal bellezza,
Dove l' olivo, il cedro e il casto alloro
Ghirlanda eterna intreccianti di loro.

39

Ve' *Toscolano*, sparsa di sonanti
Officine la valle; onde si sente
Un perpetuo fragor d'acque cascanti,
Cui l'umana insegnava industre mente
Spranghe a girar volubili, e pesanti
Alzar lignei martelli alternamente,
Domando il lino sì, che poi rimiri
Bianchi uscir fogli e nitidi papiri.

40

Di case e di giardini popolosa,
Di là dell'irta Toscolana valle,
Seconda ecco *Maderno*, in grembo ascosa
Del sen che il lago flessüoso falle:
S'appoggia al piè d'un monte, e la petrosa
Punta aguzza torreggiale alle spalle;
Ma le falde beate di vigneti
S'infrondano e di fertili oliveti.

41

Novamente fra terra si diffonde
Il lago e forma un golfo, ove regina
La lunata *Salò* specchia nell'onde
La pompa di sue vesti cittadina:
Le s'alza a tergo un monte, che in gioconde
Colline il fianco digradando inchina;
E par che inviti di poggiar l'altera
Donna della mirabile Riviera.

42

Oh salve, avventurata Isola bella,
Stanza un giorno al severo Anacoreta,
Salve, o porto di pace in la procella,
Quando rugghia a te intorno immansüeta!
Oh! come t'inghirlandi, e, fatta ancella
Di più dolce Signor, ti mostri or lieta,
Al cui sguardo t' impampini, t' infrondi,
E fruttüosa all' amor suo rispondi!

43

Come in passar la vergine che danza
L'odorosa dei fior' traccia diffonde,
Tal dietro sparge insolita fragranza
De' tuoi fior la ghirlanda e di tue fronde.
Coronata di scogli ecco s' avanza
Manerba, e intorno le gorgoglian l' onde,
E *Desenzano* risonar frequente
Di rote, di cavalli odo e di gente.

44

Penisola famosa, che l'aprico
Dorso di tre sollevi alme colline,
Lasciami interrogar di quell' antico
Edificio i vestigi e le rovine:
Dove al tiranno Dittator nemico
Catullo e alle civili ire Latine,
Fabbro di versi lepidi, romita
Di quïete e d'amor tessea la vita.

45

Mura superbe, archi cadenti, oh quali
Grandi memorie nel mio cor versate!
Voi vedeste su voi raccoglier l'ali
Le Aquile di Roma insanguinate,
E sedersi il gran Giulio alle ospitali
Mense, che il padre liberal del Vate
Gl' imbandía sontüose, i maschi e i molli
Vini mescendo a lui de' vostri colli.

46

Perchè, o Benaco, al piè t'odo gemíre
Dell' alte mura e risvegliarne gli echi?
I versi di Catullo a me ridire
Vuoi forse? o il pianto querulo mi rechi
Di Lesbia, allor che videsi rapire
Il Passerin dell' Orco ai regni ciechi?
O la voce di lui che l'omicida
Ira spense di Bruto parricida?

47

Ma d' età vïolente ecco far fede
La Scaligera Rocca, che levarsi
Su branco di casipole si vede
Qual gigante pastor, che a dissetarsi
Mena all' onda le agnelle, ed al suo piede
Basse le guata e piccole affoltarsi:
Pastor simíl forse condur gli armenti
Le Sicule mirâr piagge lucenti.

48

Ma quale il flutto fervere esultante
Di spesse bolle e gorgogliar qui scerno?
Una forse laggiuso delle tante
Sue terribili fauci apre l'Inferno?
E tu, o Lago, sei sbarra al crepitante
Che proromper vorrebbe incendio eterno
Dalla vietata sotterranea soglia,
Su cui l'onda riversasi e gorgoglia?

49

Forse ai remoti secoli tremendo
Qua uscía tonante, Etna novello, un monte,
Specchio delle notturne acque facendo
Alla fulminea luminosa fronte;
Poi per tremoto inabissò l' orrendo
Cratére, e ascose di sue fiamme il fonte
Ne' ciechi fondi, ov' arde occulto ancora,
E l'aura intorno di sue vampe odora.

50

Onda, che in breve diverrai lucente
Fiume, uscita dal cerulo bacino,
Di baciarmi ti prego amicamente
La terra di Virgilio in tuo cammino;
E se mai di veder ti si consente
L'Ombra famosa del Cantor divino,
Dille, che solo eran suoi carmi degni
Di cantar le tue paci ed i tuoi sdegni.

51

Salve, o *Peschiera!* quante volte e quante
Cadder tuoi spalti rovinati e presi?
Quante a posar su te venne il rugghiante
Leon coll' ale e i feri artigli stesi?
E azzuffarsi sul tuo capo tremante
L'Aquile Imperïali e le Francesi
Mirasti, in lor gli occhi levando incerti
Di qual, vinta, dovresti rimanerti?

52

Mincio, dimmi le pugne, onde crüente
Volgesti a Mantoa l'acque; i torreggianti
Dipingimi tuoi ponti, e l'irrüente
Piena sovr' essi di cavalli e fanti:
Giugner fammi all' orecchio cupamente
Il fragor delle rote strascinanti
Le bocche dei tonanti ignei metalli,
E il rimbombo dei monti e delle valli.

53

Il calcitrar mi pingi e lo impennarsi
Dei corsieri al frastuono impaüriti,
Il rüinar dei guasti archi, e 'l gittarsi
In te dei prodi di guadarti arditi;
E sopra le due ripe ammonticchiarsi
I morti su i morenti ed i feriti;
E il Sol che d' alto guarda, e l' insepulta
Umanità quasi ridendo insulta.

54

Come l'Angiol dell' Ira fulminando
Poi mi pingi varcar l'Annibal Franco,
Rotando in aria un infocato brando
Su feroce destrier qual neve bianco,
Che foco sbuffa dalle nari, e quando
Lo stimol sente degli sproni al fianco
Slanciasi rapidissimo nel corso,
Quanto il guardo del Sir che tien sul dorso.

55

Ma dove mai fra il sonito di guerra,
Dentro al fumo, tra il sangue oso aggirarmi?
Di *Lazise* torrìta ecco la terra
Cupida del mio canto innanzi starmi:
L' ampie mura cadenti, onde si serra,
Del suo fan fede alto valore in armi;
E un guerrier sembra che di pugne stanco
E d' anni adagia in riva all' onde il fianco.

56

Te contristâr di stragi e di rapine
Le fiere del Leone orribil ugne,
Chiara *Lazise*, e son le tue rovine
Belle ferite d' onorande pugne;
Ma fra i suoi colli circostanti alfine
La vista disïata ecco mi giugne
Di *Bardolino* mia, che intreccio, o lago,
Fior della tua ghirlanda ultimo e vago.

57

Oh dolci campi, oh fertile terreno
Distinto in piani e dilettosi clivi,
All'ombre sacre tue me accogli in seno,
Che la paterna man piantò d' olivi;
Donde lucente come il ciel sereno,
Tra il verde dei boschetti sempre vivi,
Spandersi miro a' piedi il lago, e l'alma
Su lui riposa e dorme la sua calma.

58

E mentre il guardo i fulgidi dell' onda
Campi, ch' io già solcai, misura e abbraccia,
(Quando al cader del Sol qual vereconda
Fioriscon di rossor virginea faccia)
E di lieve barchetta vagabonda
Seguo per l' acque la fuggevol traccia,
Penso al mar della vita infido, oscuro,
E quanto ne varcai scorro e misuro.

59

Quindi levo lo sguardo alle splendenti
Nubi ch' orlan di fiamme l' orizzonte;
O al canto degli augelli lascivienti
Di ramo in ramo, o a solitaria fonte
Porgo l' orecchio che tra via lamenti,
O la flebile ascolto eco del monte,
Mentre l' anima io spando in dolci versi,
Fioca fioca rispondermi e dolersi.

60

L'antico fedel cane del villano
Al suon dell' eco attonito si desta,
E ringhiando mi latra da lontano;
Ma come il chiamo dal latrar si arresta,
E mi corre a lambir pronto la mano,
Dimenando la coda, e a farmi festa;
Chè d' allor si ricorda ch' io fanciullo
Gli dava il pane, ed era mio trastullo.

61

E del mio arrivo a dar subito avviso
Par che corra alla rustica famiglia:
La forosetta, in salutarmi, il viso
Vergognando di porpora invermiglia,
Mentre dietro la siepe occulto e fiso
Mi guata il villanel con meraviglia;
Ma il fanciullin, che scorgemi, la faccia
Corre a celar fra le materne braccia.

62

E tanta in cor mi serpe e per le vene
Innocente, ineffabile dolcezza,
Qual mai fra danze fragorose o cene
Non fu quest' alma di gustare avvezza,
O fra le pinte armonïose scene,
Che tanto il mio Secol canoro apprezza;
Onde profonde a piene man' gl' infami
Tesor' negati alle fraterne fami.

63

Immagin della vita che declina
Veggio spuntar la sera al dì che more,
E perdere il suo verde la collina,
E le nubi lucenti ogni splendore;
E la faccia dell' onde porporina
Cangiar in bruno il roseo lor colore,
Come al morir del suo fedel la sposa
Cangia in fosco giacinto il vel di rosa.

64

Io dico: Chi sa mai se all'Orïente
Per me il Sol che morì più rïappare
Ad inondar di sua luce ridente
I verdi colli e l' onde azzurre e chiare!
Più dolce allora il cor rinascer sente
Il desio delle tolte anime care,
La cui voce söave in mezzo a' rami
Scossi dal venticel par che mi chiami:

65

E mentre, fra le adulte ombre pensoso,
Scendo i miei poggi e riedo al dolce tetto,
La vedovella incontro, che in pietoso
Atto si serra l' orfanello al petto,
Dagli altari tornando, ove riposo
Al sepolto pregò capo diletto;
E insegnar l' odo al fanciullin per via
A dir con balbe labbra: Ave Maria!

66

Oh sacri campi, in voi dove l' aurora
De' ridenti anni miei spuntò gioconda,
La sera arrivi del mio dì nell' ora
Ch' anche il fulgido Sol cala nell' onda;
Tal che il roseo suo raggio ultimo mora
Dentro la mia pupilla moribonda,
Ch' errante cercherà, pria che d' un velo
Morte la chiuda, il suo Benàco e il Cielo.

67

Versi l' ultima volta l' Occidente
Sul mio pallido viso i raggi sui,
E lo imporpori come una lucente
Nuvoletta che il segue, e muor con lui;
E poi che al guardo mio perdutamente
D' eterna notte l' onda e il ciel s' abbui,
Fa ch' oda, o Lago, la tua voce estrema,
Qual d' un amico che al morir mio gema.

68

I baci che un fedel labbro trabocchi
Ne' morenti miei labbri sospirosi,
Le lagrime secrete onde i begli occhi
Fíeno d' amata donna rugiadosi,
Le preci d' un gentile che i ginocchi
Venga a chinar la sera ov' io riposi,
Ecco le mie speranze e la mia gloria,
Nè fuor di questa bramo altra memoria.

69

La cener mia si mescoli e confonda
Alla terra che ho amato, e mi nodriva;
E di varia entro lei vita feconda
Germogli nell' erbetta, o un fior riviva:
Della vite novella che s' infronda
Gemma diventi, o della mite oliva:
Questa al vivo signor fugò le dense
Ombre, l' altra di nappi ornò le mense.

70

E tu con onde sospirose e lente
Per la notte, o Benàco, taciturna,
Grato al mio canto, viemmi dolcemente
Gli eterni a lusingar sonni dell' urna:
Frascheggeran sul mio capo dormente
Gli arboscelli alla lieve aura notturna,
E al susurrar dell' agitata fronda
Parrà ch'io mi risvegli e ti risponda.

71

Ma la stella, al cui sen tornerà il mio
Spirto immortale, la natia mia stella,
Nell'onde tue fia che si specchi, ed io
Nei lunghi scenderò raggi di quella
A rivederti, o Lago, e a dirti addio,
Come torna un'amica rondinella
A visitar le tue colline e l' acque,
Che fanno specchio al tetto ove pur nacque:

72

E la bianca tua faccia, radïante
Nel pieno della luna argenteo raggio,
Lontan lontano agli occhi miei sembiante
Per lo immenso parrà del ciel vïaggio
A dolce lampa, che di fida amante
Nella vigile stanza arde, messaggio
E scorta all' amator, che il guardo intende
Pien di speranza ove il suo ben l' attende.

AD ADELE POLIN

SCHERZO ANACREONTICO

Nacque farfalla: il calice
D' un' odorata rosa
Fu de' suoi primi aneliti
La culla avventurosa:

Ne' bei color dell' iride
Spiegò le piume; all' acque
D' un fonticel specchiandosi,
Di sua beltà si piacque.

La pellegrina aerea
Volò di fiore in fiore;
Ed ogni fiore attonito
Arse per lei d' amore;

Ma la volubil ospite
Tutti li amò o nessuno:
Schiva di nozze, il talamo
Sdegnò che offriale ognuno.

Amor furtivo inoltrasi
In quella chiostra amena,
E dell' alata vergine
Arde, la vede appena.

La insegue e coglie... Ahi! misera
Sotto le ignare dita
Lascia il tesor dei fulgidi
Vanni, ed insiem la vita.

All' innocente strazio
Si batte Amor la fronte:
N'ebbe pietà la Najade
Di quell' occulta fonte,

E la converse in agile
Ninfa, in gentil donzella...
Perchè sorridi ingenua?
Saresti mai tu quella?

Quella non sei? — sì torbida
Bevesti onda d' obblio,
Che non rammenti i tremoli
Vanni e il giardin natio,

Quando, farfalla instabile,
Sparsa d' occhiuti lumi,
Sui fior danzavi, a pascerti
Di raggi e di profumi?

Della leggiadra origine
Prova non è sincera
De' tuoi danzanti vortici
La voluttà leggera,

Mentre col piè mollissimo,
Non premi il suol, lo sfiori,
Per rilanciarti all' etere,
E rivolar sui fiori?

Prova non n' è la rigida
Saggezza, ond' armi il core,
Quel cor, che invan tentarono
L'arti ammollir d'Amore?

L'ingiuria ancor rammemori
Del garzoncel fatale,
Che un dì, farfalla aerea,
Ti vedovò dell' ale?

Forse che alata gli omeri
Più snella esser potresti?
Potrian le piume aggiugnere
Piume a' tuoi piè sì presti?

No: ma se pur le fragili
Sospiri ale natie,
Ti grida Amor: *Deh! placati;*
Io ti darò le mie.

DA VICTOR HUGO

IMITAZIONE

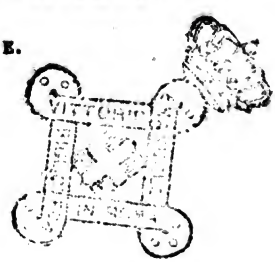
Quien no ama no vive.

Oh chïunque tu sia, giovine e bello,
E da fortuna arriso, o vecchio e saggio,
Se al serótino raggio
Non ispïasti mai d'un passo snello
L'armonïoso sibilo leggero,
E nel leggiadro portamento altero
Il biancheggiar d'un velo,
Che in seno all'ombre sventola e via passa;
E qual meteora in tenebroso cielo
Un solco luminoso in cor ti lassa;
Se tu non sai, che perchè udito l'abbia
Dalle amorose labbia
Di poeta gentil che geme e canta,
Qual sia l'ebbrezza e quanta,
La sovrumana ebbrezza, che c'india,
Dicendo a un'adorata: *Anima mia!*
E il non aver per faci,
E il non aver per astri, anzi per Soli,
Che due begli occhi soli,
Due ridenti d'amore occhi loquaci;
Se non t'accadde mai fra l'ombre smorte
D'attender, l'ansia in cor, sotto a' balconi,
Pregni di luce e suoni,
Che la danza al partir schiuda le porte;

Per veder balzar fuora
Come un lampo la vergine modesta,
La bellezza gentil che t' innamora,
Rosea le guance, candida la vesta,
Bruna le luci, e con due fiori in testa;
  Se mai pien di dispetto,
Non vedesti con palpiti mortali
Stretta la cara man da man rivali,
E sovra il petto altrui batter quel petto;
Se non vedesti mai con furibondi
Sguardi nell' ebbro amplesso
Il folle la rapir valzo lascivo,
E ne' vortici ansanti, inverecondi,
Il suo molle aspirando alito stesso,
Sfiorarle il crine di bacio furtivo;
  Se mai la sera, in estasi amorosa,
Su gondoletta bruna,
Non solcasti la placida laguna;
O, coppia avventurosa,
Mentre splendeano in ciel gli astri o la luna,
Non aspiraste mai dell' ombre meste
La voluttà celeste,
Parlandovi con timidi bisbigli,
Benchè soli e alla fosca ombra de' tigli;
  Se il molle tocco d' una man leggera
Non fe' tremar la tua; nè questa sola
Iterata, ineffabile parola
T' amo, un dì non t' empiea l' anima intera:
Nè con pietà sincera
I troni mai guardasti e le corone,
Pensando che per folle ambizïone
Tanto si cerchi il glorïoso alloro;
Folli; e abbiamo l' amor solo tesoro!

Quando Vinegia, per la taciturna
Oscurità de' suoi cento canali,
Co' suoi templi marmorei e le ducali
Case avvolte di folta ombra notturna,
Non novera al passar le pallid' ore,
Che a stuol sempre ineguale
Dalla torre maggiore
Per sei fïate e sei spiccano l'ale,
Sull' alte e l' ime stanze
I sogni seminando e le speranze;
Se tu non hai nell' ora
Che tutto dorme, ed ella pur riposa,
Dell' amor tuo dimentica e giojosa,
Pianto come un fanciul nel tuo tormento;
E cento volte e cento
Sin che spuntò l' aurora
Non l' invocasti ad alta voce insano,
Quasi non fosse l' invocarla invano,
Ed a tua madre bestemmiato e a Dio,
Nel tuo feroce di morir desìo;
Se non provasti mai, come un sereno
Femmineo sguardo, un languido sorriso,
Una nova ne accenda anima in seno,
E in terra ci dischiuda un paradiso;
Nè come per quell' angelo terreno,
Che ride a' tuoi lamenti,
Dolce il morir ti fôra
Su ruote in fra tormenti...
Va, non amasti; non soffristi ancora!

FINE.



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

A Te I. . . . . . pag. 3
A Te II. . . . . . » 9
A Te III. . . . . . » 14
Una Preghiera, Ode. . . . . . » 18
La Rimembranza. . . . . . » 20
In morte di una Fanciulla. . . . . . » 26
Per un Bambino . . . . . » 29
In morte d'altra Fanciulla. . . . . . » 34
In morte di giovine Sposa . . . . . » 39
A Como . . . . . » 42
A una Fanciulletta . . . . . » 45
Il Lago . . . . . » 47
Una Memoria . . . . . » 50
A . . . . . » 52
Amore . . . . . » 53
Giuditta Pasta, Ode . . . . . » 55
Il Genio . . . . . » 60
A Carolina Ungher . . . . . » 67
Memoria e Conforto . . . . . » 73
Al mio Cane . . . . . » 80
Per una Ninfa dello scultore Ferrari . » 84
A madamigella Cerrito . . . . . » 85
L'Amor mio . . . . . » 86
Ad Adele Polin . . . . . » 92
I Fiori, Imitazione . . . . . » 96
A madamigella Adele Polin . . . . . » 98
Il suo Nome . . . . . » 101
La Fata . . . . . » 102

Un'altra Fata . . . . . pag. 106
Meina . . . . . » 112
La memoria dell'Amore . . . . . » 115
Romilda, Leggenda . . . . . » 117
Adelaide di Borgogna, vedova di Lotario, prigioniera nella rocca di Garda, Frammento . . . . . » 123
Gianfrè Rudel . . . . . » 128
La Solitudine, Frammento . . . . . » 143
Il Lamento . . . . . » 146
L'Illusione . . . . . » 149
Alla Vergine Maria . . . . . » 151
Alla contessa A. M. N. . . . . . » 157
Carme per Nozze . . . . . » 163
Ad una Giovinetta, dedicandole la seguente Raccolta di Sonetti . . . . . » 183
Sonetti . . . . . » 189
Sonetti varj d'epoca e d'argomento . . » 209
Il Lago di Garda, Poemetto in ottava rima. » 223
Ad Adele Polin, Scherzo Anacreontico . » 273
Da Victor Ugo, Imitazione. . . . . . » 276

MAG 142539